



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI VERONA
DIPARTIMENTO TEMPO SPAZIO IMMAGINE SOCIETÀ
SCUOLA DI DOTTORATO DI STUDI UMANISTICI

DOTTORATO DI RICERCA IN
SCIENZE STORICHE E ANTROPOLOGICHE

CICLO XXIV

IL MONDO SOCIALE DEI GENITORI MIGRANTI
DELL'ALBANIA E DEI LORO FIGLI:
TRASFORMAZIONI A CONFRONTO
TRA VERONA E BIRMINGHAM

Tutor:
Prof.ssa Vanessa Maher

Dottorando:
Dott. Sabaudin Varvarica

Coordinatore:
Prof. Gian Maria Varanini

S.S.D. M-DEA-01 Discipline DemoEtnoAntropologiche

Abstract
(italiano)

**Il mondo sociale dei genitori migranti dell’Albania e dei loro figli: trasformazioni a
confronto tra Verona e Birmingham**

Gli approcci teorici riguardo la materia d’immigrazione dell’ultimo decennio in Europa, dai quali intendo prendere spunto, derivano da teorie sviluppate in Nord America. Gli studi legati alle prime e alle seconde generazioni migranti in Europa si riferiscono almeno a tre diverse tematiche teoriche a) l’esame delle opportunità che i contesti nazionali offrono in termini di inserimento e mobilità sociale; b) la nozione dei confini sfuocati e luminosi sviluppata da Richard Alba (2005), il quale sostiene che diverse forme di confini in termini di cittadinanza, religione, “razza” e lingua influenzano il processo di formazione identitaria nelle prime e nelle seconde generazioni c) l’analisi del fenomeno transnazionale. La natura e l’importanza dei legami con il Paese di provenienza delle prime generazioni incidono sull’atteggiamento e sulle modalità con cui le seconde generazioni si relazionano al Paese di origine dei genitori. Tale fenomeno avviene in modo complesso e discontinuo. Questo è dovuto a molteplici fattori che determinano di conseguenza la rilevanza del fenomeno stesso ed il suo ruolo nella formazione identitaria dei migranti. La tracciabilità delle pratiche transnazionali, l’individuazione delle modalità con cui esse avvengono, la riproduzione culturale che ne deriva permettono di cogliere trasformazioni sociali a cui genitori migranti e loro figli sono inevitabilmente soggetti.

Intendo seguire le linee teoriche sopra descritte, concentrandomi principalmente su contesti e eventi che vedono coinvolti i genitori migranti dell’Albania e i loro figli. Inoltre l’approccio riguarda due diversi contesti, quello di Birmingham in Gran Bretagna e quello di Verona in Italia, verso i quali si è verificato un flusso considerevole di immigrazione albanese dopo gli anni Novanta. L’intento è quello di allargare le conoscenze inerenti il fenomeno migratorio attraverso la comparazione, tracciare differenze e similarità nei processi migratori, identificare temi di rilevanza socioculturale e analizzarne gli effetti.

Abstract
(english)

**The social world of Albanian migrant parents and their children: transformations to
compare between Verona and Birmingham**

The theoretical approaches which I intend to adopt regarding migration over the last decade in Europe, derive from theories that have been developed in North America. Studies related to the first and second generation migrants in Europe refer at least to three of them: a) an examination of the opportunities that national contexts provide in terms of inclusion and social mobility; b) the notion of blurred and bright boundaries that has been developed by Richard Alba (2005), who argues that different forms of boundaries in terms of nationality, religion, “race” and language influence the process of identity formation of the first and second generations c) the analysis of transnational phenomena. The nature and importance of the first generation links with the home country impact the attitudes and the way in which the second generation relate to the sending country of their parents. Such phenomena are complex and discontinuous. This is due to several factors which determine the relevance of the phenomenon itself and its role in the identity formation of migrants. The tracing of transnational practices, the singling out of the ways in which they occur, description of ensuing cultural reproduction would allow me to grasp the social transformations to which migrant parents and their children are inevitably subject.

I intend to follow the theoretical lines described above focusing mainly on situations and events in which Albanian migrant parents and their children are involved . In addition, the approach concerns two different European contexts towards which there was a significant flux of Albanian migration after the Nineties, Birmingham in Britain and Verona in Italy. The intent is to broaden knowledge on the phenomenon of migration through comparison, tracking differences and similarities in migration processes, identifying issues of socio-cultural relevance and analyzing their effects.

Abstract

(shqip)

Bota sociale e prindërve migrantë shqiptarë dhe fëmijëve të tyre: ndryshimet krahasuar mes Veronës dhe Birminghamit

Qasjet teorike lidhur me mërgimet e dhjetëvjeçarit të fundit në Europë, nga të cilat synoj të marr dhe shkas, burojnë nga teoritë e zhvilluara në Amerikën e Veriut. Studimet mbi brezat e parë e të dytë të migrantëve në Europë, prekin të paktën tre tematika të ndryshme, ndër të cilat: a) shqyrtimin e mundësive që kontekstet kombëtare japin në aspektin e përfshirjes dhe lëvizshmërisë sociale b) nocionin e kufijve të mjergulluar dhe të qartësuar, i hulumtuar nga Richard Alba (2005), i cili mbështet idenë se trajta të ndryshme kufijsh/caqesh prej nga perceptohet dhe përfytyrohet feja, kombësia, “raca” dhe gjuha ndikojnë në procesin e formësimit identitar tek brezat e parë e të dytë c) analizën e dukurisë transkombëtare. Natyra dhe rëndësia e lidhjeve me vendin e origjinës së brezit të parë ndikon në qëndrimin dhe mënyrën në të cilën brezi i dytë lidhet me vendin e origjinës së prindërve. Dukuria është e ndërlikuar e me ndërprerje. Kjo, për shkak të shumë faktorëve që përcaktojnë, në përputhje me rrethanat, rëndësinë e dukurisë dhe rolin e saj në mbujtjen identitare të migrantëve. Gjurmimi i përvojave transkombëtare, nxjerrja në pah e mënyrave se si ato kryhen, me rishfaqjet kulturore që pasojnë na bëjnë të mundur të kuptojmë ndryshimet shoqërore, që prindërit migrantë dhe fëmijët e tyre u nënshtrohen pashmangshmërisht.

Kam ndërmend të ndjek vijat e mësipërme teorike, duke u përqëndruar kryesisht në ato situata dhe ngjarje ku janë të përfshirë prindërit migrantë shqiptarë dhe fëmijët e tyre. Përveç kësaj, studimi ka të bëjë me dy kontekste të ndryshme, njëri në Birmingham të Britanisë së Madhe dhe tjetri në Veronë të Italisë, ku ka pasur një rrjedhë të konsiderueshme të mërgimit shqiptar pas viteve nëntëdhjete. Kjo bëhet me qëllim për të zgjeruar njohuritë mbi dukurinë e mërgimit nëpërmjet krahasimit, për të pikasur dallimet dhe ngjashmëritë në proceset e mërgimit, për të njëjtësuar çështje me rëndësi shoqërore e kulturore dhe për të zbërthyer ndikimet e tyre.

INDICE

Introduzione	1
Ringraziamenti	5
CAPITOLO I	
ALBANIA E GLI ALBANESI: CENNI STORICI E COSTRUZIONE	
IDENTITARIA	7
Dominazione romana	10
Cristianizzazione	11
Pericolo ottomano	12
Dominazione ottomana	14
Autonomia amministrativa	15
Islamizzazione	17
Indebolimento dell'Impero	18
Verso le Guerre Mondiali	19
Nazionalismo albanese	21
Verso l'indipendenza	22
Prima Guerra Mondiale	24
Monarchia di Re Zog	25
L'occupazione fascista	28
Ascesa di Hoxha	29
L'Albania comunista	32
<i>Perestrojka (перестройка)</i> e la fine della dittatura	34
Albania democratica e la <i>legacy</i> di Hoxha	35
Occidentalizzazione del Paese	38
“Cultura” come concetto nella società odierna albanese	39
Conclusione	42
CAPITOLO II	
MIGRAZIONE DEGLI ALBANESI: LE FASI E I RISPETTIVI CONTESTI	
STORICI	43
XV- XIX secolo	43
Inizio del XX secolo fino al 1945	45

Durante il 1945-1990	49
Dopo gli anni Novanta	49
Politiche migratorie in Europa	51
<i>Push and pull factors</i> della migrazione albanese	52
Immigrazione albanese in Italia	53
Stato di accoglienza	54
Sistema di welfare e associazionismo italiano	55
Integrazione lavorativa e gettito fiscale	57
Rimesse/effetti	57
Immigrazione albanese in Inghilterra	59
Migrazione di ritorno	62
Conclusione	64
CAPITOLO III	
MIGRAZIONE: DALLE TEORIE CLASSICHE ALL’OGGETTO DI	
STUDIO IN ANTROPOLOGIA	67
Il dibattito transatlantico sul fenomeno migratorio	68
Il dibattito sulla seconda generazione	73
La seconda generazione: concetto e terminologia	75
Approcci teorici	76
Costruire confini e identità: il caso del relativismo antropologico	80
Identità migranti	87
Conclusione	90
CAPITOLO IV	
IL MONDO SOCIALE DEI GENITORI MIGRANTI DELL’ALBANIA E	
DEI LORO FIGLI: TRASFORMAZIONI A CONFRONTO TRA VERONA	
E BIRMINGHAM	91
Metodologia, gruppi d’interesse e spazi dell’indagine	92
Approccio teorico	96
Politiche nazionali e “gestione” dei migranti	97
Discorso politico e mediatico	101
Esclusione/Inclusione legale	105
Esclusione/Inclusione sociale	108
Gestione di etnicità/lo spazio ibrido	112

Sfera pubblica	113
Interazione con l'Altro/a	117
Ambito familiare	120
Rapporto con il Paese di origine – genitori migranti e figli	124
Continuità/discontinuità culturale	130
Potere e <i>role-taking</i>	130
Mantenimento/modifiche della lingua	131
Scuola, società e diversità linguistica	133
Conclusione	134
CAPITOLO V	
RIFLESSIONI SULLA METODOLOGIA	
DELLA RICERCA SUL CAMPO	135
Difficoltà della ricerca	136
Come definire/legittimare l'argomento della ricerca?	138
Quale approccio utilizzare per costruire dati?	145
Entrare nel campo: quali sono i limiti e i rischi dell'immersione?	149
Quale la distinzione tra ricerca e vita privata?	153
L'etica della ricerca	156
Essere <i>outsider/insider</i> non dipende da dove vieni!	158
Posizione del ricercatore: quale posizionamento sul campo?	161
Vantaggi e svantaggi	163
Conclusione	165
CONCLUSIONI	167
BIBLIOGRAFIA	185

Introduzione

Il filo conduttore di questa ricerca è stato la relazione intergenerazionale e la trasformazione nel corso del tempo dell'identità e senso di appartenenza dei migranti albanesi e dei loro figli in due contesti diversi, Verona in Italia e Birmingham in Inghilterra. In che modo i migranti albanesi scelgono di adattarsi al nuovo contesto e come si esprimono i cambiamenti nelle loro identità? Come si riflettono i nuovi modi di essere e di pensare nelle loro pratiche quotidiane? Per avere delle risposte mi sono mosso attraverso una serie di contesti sociali, partecipando quanto possibile in quelle situazioni/eventi in cui i migranti albanesi sono maggiormente coinvolti. Ho tentato di comprendere le loro modalità di partecipare ai diversi tipi di relazioni che instaurano con altri attori sociali, con i luoghi, gli spazi ed il tempo.

La ricerca si è proposta non solo di indagare sugli “archivi di esperienze vissute” (Appadurai 1996:11), ma anche di articolarsi come “etnografia multi-situata”, al fine di rintracciare differenze e similarità tra i vari contesti in campo sociale transnazionale.

Nonostante le dinamiche transnazionali non riguardino tutti gli immigrati, lo studio dell'immigrazione non può essere effettuato in un'ottica unidirezionale e solo in relazione al Paese di accoglienza. Il processo migratorio infatti, non è mai stato un processo solo di assimilazione anzi, gli studi e le ricerche, in particolare quelli effettuati negli ultimi due decenni, hanno dimostrato che i migranti, in modi diversi, partecipano e sono coinvolti in attività e pratiche sociali transnazionali nonostante i confini degli Stati nazione continuino a rappresentare tuttora delle barriere politiche e culturali. Nell'attuale panorama globale, la contemporaneità di presenza e coinvolgimento degli immigrati in più società, ha fatto sì che questi nuovi spazi siano fluidi e costantemente soggetti a delle variazioni/rielaborazioni (Basch 1994, Levitt, Schiller 2004, Pries 2005, Smith 2005).

Gli spazi in questione coinvolgono migranti e non in quanto flussi di persone, danaro e “rimesse sociali” (idee, norme, pratiche, identità) producono nuovi tipi d'interazione con effetti trasformativi anche sulla vita di quelle persone che non sono in movimento (Levitt 2001). Le condizioni per essere coinvolti in pratiche sociali attraverso i confini territoriali esistono anche nel caso della migrazione albanese. Per evidenziare i fattori molteplici che incidono sulla vita di prime e seconde generazioni ho individuato alcuni luoghi e spazi frequentati dai migranti albanesi (anche a livello transnazionale) e attraverso l'osservazione partecipante, ho tentato di cogliere la visione, soprattutto dei

genitori e degli adulti migranti di “ prima generazione”, della propria esperienza e della loro situazione attuale. Ho dedicato particolare attenzione al modo in cui i contesti d’arrivo e di partenza entrano in relazione e evidenzio gli effetti dialettici e bidirezionali che ne derivano assieme alla produzione di nuovi spazi sociali. In questo rapporto, secondo la mia esperienza migratoria¹, si trovano anche le ragioni per cui il senso di identificazione e la formazione identitaria dei migranti possano articolarsi e manifestarsi in modi diversi.

Questo lavoro è diviso in cinque capitoli che sono articolati nel modo seguente.

Nel primo capitolo mi occupo di una breve introduzione storica e sociologica dell’Albania individuando quei fattori e fenomeni oggettivi e soggettivi che hanno segnato le sorti del Paese e dei suoi abitanti. Inoltre, metto in evidenza una serie di caratteristiche peculiari a cui vanno ascritte la mutevolezza e la variabilità della formazione identitaria e del senso di appartenenza tra gli Albanesi.

Nel secondo capitolo illustro il fenomeno della migrazione albanese, le sue varie fasi e i rispettivi contesti storici evidenziandone le cause e gli effetti. Pertanto, l’approccio all’analisi del fenomeno dopo gli anni Novanta in Italia e in Gran Bretagna , nello specifico a Verona e a Birmingham, è diacronico ovvero tale che si propone di tracciare l’evoluzione storica del fenomeno e di evidenziare possibilmente alcuni intrecci e combinazioni rispetto alle cause e agli effetti del passato e del presente.

Nel terzo capitolo presento alcuni degli approcci teorici del fenomeno migratorio partendo dal concetto antropologico classico di gruppo etnico/umano, di cultura e di identità, comprese le innovazioni teoriche che hanno visto mutare col passare del tempo tali concetti, per giungere infine alla svolta metodologica della disciplina nello studio multi situato della migrazione odierna.

Nel quarto capitolo prendo in esame le trasformazioni sociali che hanno investito i migranti albanesi in relazione alle sfere d’impatto - politico, culturale ed economico - sia nel Paese di partenza che in quelli di accoglienza. Il materiale raccolto sul campo va analizzato e interpretato in un’ottica comparativa tra il contesto di Verona e quello di Birmingham, ma prende anche in considerazione le zone di Albania dalle quali i migranti sono partiti. Non si intende di proporre un’etnografia esauriente dei singoli luoghi, ma

¹ La mia esperienza migratoria e la lunga ricerca introspettiva richiesta anche per la mia formazione come mediatore culturale e educatore mi hanno sicuramente portato a maturare una certa consapevolezza relativa alla mia personale metamorfosi identitaria, processo che mi sembra sia ancora in corso. Certo, l’esperienza personale mi ha spinto ad affrontare questo studio in una prospettiva transnazionale.

come ho accennato prima, vuole tracciare eventuali similarità e differenze tra i vari contesti nazionali rispetto alle trasformazioni sociali a cui i migranti albanesi sono stati soggetti finora.

L'ultimo capitolo è dedicato ad alcune riflessioni inerenti la metodologia della ricerca sul campo, la quale si è rivelata complessa non solo per via del mio posizionamento come "insider/outsider" ma, soprattutto, è stata condizionata dalle modalità e dai contesti in cui è avvenuta anche l'interazione con i soggetti studiati.

L'osservazione partecipante e le interviste a Birmingham, che coprono il periodo da maggio a giugno 2010, sono state effettuate nei luoghi più comunemente frequentati dagli Albanesi e in particolare: bar caffetterie, *Snooker club*, campi di calcetto, associazione albanese e la sede del *British Refugee Council*. I contatti con gli interlocutori sono stati resi possibili grazie a intermediari albanesi, i quali a loro volta hanno volutamente ed intenzionalmente avviato una comunicazione circolare presso la comunità albanese in loco. Ciò è avvenuto in tre fasi: la prima grazie a una mia vecchia conoscenza, Adrian Jegeni²; la seconda attraverso una ricerca su internet³ che mi ha portato a conoscere la MEAF (*Midlands Ethnic Albanians Foundation*); la terza grazie a uno scambio di comunicazioni con Gëzim Alpion, sociologo di origine albanese, professore ordinario presso l'Università di Birmingham. Ho potuto parlare con alcune donne della loro esperienza in Gran Bretagna tramite l'insegnante della lingua albanese, operatrice presso MEAF, a Birmingham. Abbiamo fatto un'uscita collettiva con le mamme e i bambini in occasione della festa internazionale dei bambini, organizzata dalla stessa associazione (2 giugno 2010). Va aggiunto un contatto significativo con una donna albanese presso il *British Refugee Council* di Birmingham, operatrice della stessa istituzione.

A Verona, dove risiedo da molti anni, la ricerca si è svolta in due periodi, prima e dopo il soggiorno in Inghilterra. Il contatto con la comunità albanese a Verona è avvenuto grazie a delle conoscenze acquisite per motivi di lavoro. Questi contatti derivavano da precedenti richieste del tribunale di traduzione e asseverazione di documentazione dalla

² Con cui abbiamo fatto insieme l'intero percorso degli studi a Tirana, in Albania, e che attualmente risiede a Kidderminster (GB) con la sua famiglia. Adrian mi ha messo a conoscenza di una sala biliardo, *Churchills Snooker Club*, molto frequentato dagli Albanesi di Birmingham.

³ www.meaf.org.uk è il sito web dove si documentano diverse attività promosse dal MEAF a partire dal 2005. Durante il periodo di *visiting studentship* all'Università di Manchester, nel mese di febbraio 2010, scrivo all'Associazione, chiedendo formalmente di avere accesso alla comunità come ricercatore dell'Università degli Studi di Verona. La risposta è stata tempestiva. Dopo aver concordato un appuntamento con Dritan Dema, il presidente dell'Associazione MEAF, ci siamo incontrati a Birmingham il 20 marzo 2010. L'incontro è avvenuto al *Bullring*.

lingua albanese a quella italiana, dal coinvolgimento in attività del Comune per promuovere la conoscenza delle presenze straniere in loco, dalla frequentazione estemporanea dei bar frequentati da molti Albanesi, dalle visite effettuate al centro servizi *Western Union*, gestito da un signore albanese ed infine passando il tempo con conoscenti albanesi in un parco cittadino. Ho svolto delle interviste in un campo sportivo, “Amicizia”, in via Torbido (Borgo Venezia)⁴. Inoltre, mi sono avvalso di una conoscenza acquisita all’Università, di una donna albanese sui trent’anni, laureanda in Scienze d’Educazione, la quale mi ha permesso di accedere ad altri contatti, in particolare con una donna albanese di professione parrucchiera, la quale presta servizio a domicilio alle sue connazionali. Tutte queste persone sono state degli interlocutori e interlocutrici preziosi. Tengo a precisare che nel contesto veronese ho cercato di colloquiare maggiormente con persone che non conoscevo prima, piuttosto che con quelli già conosciuti; questo per avere uno sguardo “nuovo” durante il lavoro sul campo.

Questa ricerca, in tutte le sue fasi, si è rivelata complessa, non solo per via dell’oggetto dello studio, ma anche per quelle situazioni sinistre oppure imprevedibili nelle quali mi sono imbattuto e che, indubbiamente, hanno condizionato il piano del lavoro e il mio posizionamento sul campo. Questo ha richiesto più volte la messa in discussione, che personalmente ho avvertito e accettato con l’aumentare della consapevolezza rispetto all’oggetto e ai soggetti dello studio.

⁴ In occasione del 11° torneo di calcio “*Un pallone come il mondo*” promosso da CSI (Centro Sportivo Italiano) di Verona.

Ringraziamenti

Questo lavoro è stato reso possibile grazie al sostegno finanziario della Fondazione Cariverona e al supporto didattico ricevuto durante il corso di dottorato presso il Dipartimento TeSIS e la Scuola di Dottorato in Studi Umanistici.

Ringrazio la mia Tutor, Prof.ssa Vanessa Maher, che mi ha incoraggiato ad intraprendere il percorso di studio e di ricerca antropologica e che ha sempre creduto in me; i Coordinatori del corso di dottorato in Scienze Storiche e Antropologiche, Prof. Giampaolo Romagnani e Prof. Gian Maria Varanini per il loro sostegno; Prof. Gabriel Sala e Prof.ssa Rosanna Cima, che sicuramente hanno contribuito alla mia formazione come mediatore linguistico culturale; Prof. Russell King dell'Università di Sussex, che mi ha consigliato di condurre ricerca sul campo a Birmingham; Prof.ssa Sarah Green dell'Università di Manchester, che durante il periodo di *visiting studentship* si è resa disponibile a revisionare il mio progetto di ricerca e ad introdurmi alla vasta letteratura britannica sulla materia d'immigrazione; Dott. Massimo Modesti, caro amico e pedagogista interculturale, che ha sempre dimostrato curiosità e interesse nel discutere con me questioni della ricerca.

Grazie a Dritan Dema, Presidente dell'Associazione MEAF di Birmingham; Prof. Gëzim Alpion, sociologo di origine albanese presso l'Università di Birmingham; Orjeta Kolonja e Marsela Hoxha, entrambe insegnanti di lingua albanese; Adrian Jegeni, caro amico di vecchia data, per l'aiuto che mi hanno dato durante il soggiorno a Birmingham. A loro devo veramente l'accesso alla comunità degli Albanesi. Ringrazio i miei interlocutori per la fiducia e il tempo che mi hanno dedicato durante il lavoro di ricerca sul campo.

Grazie a Alban Saraçi, Presidente dell'Associazione Iliria di Verona; Adelina Sinjari, laureata in Scienze dell'Educazione all'Università degli Studi di Verona; Laert Çela, Presidente dell'Unione degli studenti albanesi a Verona, che in varie occasioni si sono attivati per introdurmi a nuovi gruppi di interlocutori provenienti dall'Albania. Ringrazio Saraçi e Çela per la proficua collaborazione riguardo l'apertura della scuola albanese presso la 1^a Circoscrizione a Verona e tutti i genitori migranti, alcuni dei quali anche miei interlocutori, che hanno accolto con entusiasmo l'iniziativa; l'idea della scuola albanese per la nuova generazione degli Albanesi a Verona si è potuta materializzare anche grazie ai risultati di questo lavoro.

Un ringraziamento particolare va alla cara Celeste Zorzi per aver condiviso con me l'irrequietezza e l'incanto della conoscenza dell'Altro/a.

Un pensiero affettuoso va ai miei nipoti, Ridio e Klaudia, che vivono e studiano a Tirana. Mi auguro che Klaudia possa trovare in queste pagine delle risposte alla domanda che mi fece anni addietro quando era ancora piccola: “Zio, perché te ne vai, perché non rimani qui con noi?”.

Infine, rivolgo l’invito ai miei cugini, Daniele e Ergys, che vivono e studiano a Castel Goffredo (MN), a comprendere le scelte e a non dimenticare i sacrifici dei loro genitori in terra altrui (*ně dhé tē huaj*).

CAPITOLO I

Albania e gli Albanesi: cenni storici e costruzione identitaria

Costretti sempre a dichiarare fedeltà
al dominatore hanno disimparato
a conoscere se stessi!

Albania: “Antica terra dei Pelasgi⁵ e degli Illiri” si legge in vari testi della storia antica: gli Albanesi stessi sono abituati ad essere fieri del loro nome di Illiri! Quella degli Illiri era una civiltà antica sospesa tra quella greca e romana. A differenza dei vicini greci e romani, non sembra che gli Illiri abbiano documentato vicende dell’epoca in una lingua diversa da quella greca oppure latina. Scavi archeologici⁶, studi linguistici⁷ e vari documenti storici⁸ testimoniano la presenza illirica nell’area che oggi comprende anche l’attuale Albania.

L’Albania è situata nella parte occidentale della penisola Balcanica, sulla costa occidentale dell’Adriatico. Ha una superficie di 28 748 km quadrati e 3 255 891 abitanti. Confina con il Montenegro a Nord Ovest, il Kosovo a Nord Est, la Macedonia ad Est, la Grecia a Sud e con l’Adriatico e lo Ionio all’Ovest. L’attuale forma di governo è quella della repubblica parlamentare con capitale Tirana. Tra gli abitanti della Repubblica d’Albania vi sono i seguenti gruppi etnici: Albanesi 95%, Greci 3% e altri 2% di Serbi, Macedoni, Bulgari e Montenegrini. Esistono inoltre altre minoranze quali i Bosniaci musulmani, gli Ashkali detti gli “Egiziani albanesi”, i Valacchi (o Arumeni), i Gorani e i Rom; vi sono anche una piccola comunità armena ed una ebraica a Tirana. Di questi l’80% si dichiarano musulmani, il 10% cattolici e un altro 10% ortodossi. Le religioni più praticate in Albania sono il Cristianesimo e l’Islam. Gli Albanesi si definiscono *Shqiptarë* e la loro patria *Shqipëria*, mentre la lingua parlata e scritta è *shqip*. Culturalmente parlando, gli Albanesi costituiscono due gruppi: gli Albanesi del Nord chiamati *Gheg* e gli Albanesi del Sud chiamati *Tosk*.

⁵ Toynbee, nel trattare l’argomento ricorre a dei termini come “enigma”, “ipotizzabile”, “incerto”, “offuscato” (Toynbee 1956 vol. 1:408-15).

⁶ Iliria dal 1971 – Periodico scientifico, Centro Ricerca Archeologica; Korkuti 1971; *ibid.*, 1985.

⁷ Leibnitz (1646-1717); Thunmann (1746-1778); von Hahn (1811-1869); Bopp (1791-1867); Meyer (1850-1900); Pedersen (1867-1953); Jokl (1877-1942); Lambertz (1882-1963); Schirò (?-1928); Çabej (1908-1980).

⁸ Thorndyke (1977:264-65).

Va sottolineato che le varie tesi sulla discendenza illirica degli Albanesi non sono del tutto convincenti. Infatti alcuni studiosi⁹ escludono categoricamente che gli Albanesi siano discendenti degli Illiri. Le varie tesi, in contrasto tra loro, sembrano in ogni caso voler ricostruire una storia antica avvolta nel mito e scarsamente basata su documentazione disponibile¹⁰. In genere si è teso a individuare gli Illiri in termini negativi, mettendo in evidenza il fatto che senza dubbio non erano Celti, Daci o Traci, e neppure Greci o Macedoni, popoli stanziati rispettivamente a Nord, a Est e a Sud del loro territorio (Trbuhović 1971, Stipčević 1986).

Le descrizioni che abbiamo degli Illiri e del loro sistema di vita provengono da fonti “esterne”, ma ciò che ha reso la situazione ancora peggiore, condizionando il verdetto della storia, è il fatto che molti scrittori greci e romani sembrano fare a gara nel parlarne con disprezzo e avversione. [...] Le categorie, quali “ellenizzata”, in toto o in parte, e “romanizzata” [etichettate alla popolazione illirica], trasmettono infatti, nozioni semplicistiche secondo le quali ogni innovazione e sviluppo materiale si sarebbero diffusi da un centro progredito a una periferia più primitiva tramite una molteplicità di contatti diretti. [...] [Con tanta probabilità] una storia attendibile ed esauriente degli Illiri rimarrà fuori dalle nostre possibilità anche nell'immediato futuro (Wilkes 1992:19-20).

Secondo lo storico italiano Biagini, sulle origini di questa popolazione “si confrontano due tesi, l'una che la vorrebbe arrivata nei Balcani in genere e nell'attuale spazio albanese in particolare, dalla Lusazia, nella Polonia occidentale, l'altra che la vorrebbe autoctona della zona balcanica” (Biagini 1998: 10).

⁹ In particolare Dott. Kaplan Resuli Burović, il quale sostiene che le tesi avanzate da alcuni studiosi stranieri come Paul, Hirt, Vaigand, Tomashek, Georgiev, Puscariu ed altri si contrappongono in modo scientifico a quanto sostenuto finora sulla discendenza degli Albanesi dagli Illiri (The Macedonian Daily Newspaper Vest - 25.02.2003). Con lui concordano anche gli studiosi albanesi come Fatos Lubonja, Adrian Vehbiu e Adrian Qosa.

¹⁰ Tirta (2003) fa cenno di alcune testimonianze di filosofi, geografi e storici dell'antichità come: Erodoto in (Herodoti, *Istorijsa*, Leningrad, 1972); Thucydides in (Thucydides, *L'Historie de Thucydide de la Guerre du Péloponese*, 1714 Paris, vol 1,2); Polibio in *Historiae*, Varronis M.T. in *De re rustica*, Livio in (Tit Livi, *Ab urbe condita*, Paris 1915-1920); Plinio in (C.Plini *Secundi Naturalis historiae*, Paris, 1892), Plutarco in (Plutarchi, *Vitae paralelae*, Paris 1915); Appiano di Alessandria in *Historia romana*, Romë 1939; Tolomeo in (Claudii Plotemeai, *Geographiae* vol. I, Paris, 1883) ecc. da cui hanno preso vita anche le varie tesi sulla discendenza illirica degli Albanesi. Tirta si riferisce inoltre anche ad alcuni studi fatti nell'Ottocento da G. Thumman, J. G. von Hahn; J. F. Fallmerayer ed altri; vedi in particolare (Hahn, J. G. von, *Albanesische Studien*, Wien 1853).

Molto probabilmente mito e realtà, sia della storia antica [albanese], ma più probabilmente quelli medievali e moderni, hanno inciso fortemente sulla percezione che gli Albanesi hanno di loro stessi e degli altri. A confronto con i loro vicini dei Balcani, gli Albanesi stentano ad identificarsi come soggetto storico. Essendo stati storicamente sotto l'influenza di varie culture e di diverse religioni, gli Albanesi sono stati costretti a sopravvivere all'assimilazione piuttosto che coltivare una coscienza collettiva storica.

Dalla dominazione romana a quella ottomana in particolare, gli Albanesi hanno subito prima la cristianizzazione (latina e bizantina) e poi l'islamizzazione ottomana per arrivare al lungo periodo del comunismo in cui erano soggetti ad uno Stato totalitario e alla sua ideologia che comportava la laicizzazione di massa.

Perfino il mito delle origini sembra essere una creazione del romanticismo albanese del XVIII secolo, un escamotage trovato dagli aspiranti fondatori della nazione per evitare di essere inglobati dai loro vicini. Durante i lunghissimi cinque secoli di dominazione ottomana gli Albanesi erano considerati Turchi¹¹ e si differenziavano probabilmente dai Turchi stessi solo perché parlavano un'altra lingua. Non vi è una vera storia dell'Albania, che per altro non esisteva ancora in quel periodo dal momento che faceva parte dell'Impero ottomano; ragion per cui, anche il nazionalismo albanese è arrivato molto tardi rispetto al resto dei Balcani. Il mito delle origini si è esteso fino agli ultimi secoli, raggiungendo dimensioni irreali particolarmente durante il periodo del nazionalcomunismo albanese.

Ripercorriamo sommariamente le fasi storiche che il Paese ha attraversato nei secoli ponendo particolare attenzione a quei fattori e fenomeni oggettivi e soggettivi che hanno segnato le sorti del Paese e dei suoi abitanti: percezione collettiva unitaria, dominazioni straniere, assimilazione/soggiogazione, religionizzazione coercitiva, strategie di sopravvivenza, alleanze, cause/ideali maggiori – eroi (inter) nazionali, coscienza nazionale, mito delle origini, creazione dello Stato albanese - le guerre mondiali, l'instaurazione del comunismo, il Blocco comunista, la venerazione di Stalin, le rotture e le alleanze all'interno del Blocco, l'isolamento, la democrazia ed infine, il patronage europeo.

¹¹ Mi riferisco alle difficoltà annunciate dagli studiosi albanesi in riferimento alla mancanza di documenti storici relativi ai primi secoli del dominio ottomano in Albania; gli studiosi osmanologi ritengono che sia difficile stabilire se alcuni personaggi storici di questo periodo siano di origine albanese o altra; vedi Egro 2010.

Dominazione romana

La popolazione illirica consistette in numerose tribù, tra l'altro divise tra loro, che non riuscirono a creare uno Stato unitario. Le regioni illiriche erano entrate in contatto con la civiltà ellenica già nella prima metà del 600 a.C. I rapporti¹² tra le due civiltà furono caratterizzati da una costante conflittualità. Con l'ascesa della Macedonia come principale potenza dei Balcani, larga parte dei territori illirici vennero occupati. Con la morte di Alessandro il Grande nel 323 a.C. giunse alla fine anche l'unione tra il regno di Macedonia, dell'Epirio e quello dell'Illiria.

Occorre sottolineare che tra le rispettive popolazioni non correva buon sangue. Non risulta inoltre sia esistita una simpatia reciproca tra questi tre Stati e la Grecia. Vi sono testimonianze riguardo ad alcune critiche e lamentele che i Romani indirizzarono agli Illiri in considerazione delle loro imprese di pirateria¹³. Sempre con riferimento all'Illiria e ai suoi rapporti con i vicini, Strabo, nella sua geografia della penisola, ribadisce che l'Illiria “veniva evitata a causa delle maniere rudi e delle pratiche abituali dei suoi abitanti” (Strabo 1889 7:5.10).

Tra il 229 e 169 a.C. Roma s'impadronì dell'Illiria meridionale, Epirio compreso. La soggiogazione avvenne tra il 156 a.C. e il 9 d.C. La romanizzazione dell'Illiria, oltre ad imprimere la propria civiltà nelle popolazioni (Korkuti 1971), comportò anche la costruzione di acquedotti e in particolare di strade come la Via Egnatia che da Durazzo via Macedonia arrivava fino a Bisanzio (Frashëri 1899:11; Strabo 1899, 7.7.4). Gli Illiri si assoggettarono all'Impero romano pur mantenendo le loro caratteristiche culturali (*Drita* 1938, 3). Faranno parte più tardi della Guardia Pretoriana e si distingueranno per loro imprese imperiali.

¹² “Questo fu il pretesto per dichiarare guerra al regno d'Illiria. Con la fine della Terza Guerra Macedone finisce anche il Regno d'Illiria. I Romani dividono il territorio illirico in tre Stati.

¹³ “state of robbers and pirates” (Jacques vol. 1 2009:122).

Cristianizzazione

Con l'affermazione del cristianesimo¹⁴, che venne diffuso in Albania sin dai primissimi secoli, il processo di cristianizzazione¹⁵ riuscì senza particolari ostacoli (Lavardin 1621; Hecquard 1857). Con la divisione invece dell'Impero nel 395 d.C. le province del Nord Illiria rimasero nella diocesi di Illyricum, politicamente ed ecclesiasticamente parte dell'Impero d'Occidente, mentre quelle facenti parte della diocesi di Macedonia si unirono permanentemente all'Impero d'Oriente. Vi è un particolare curioso riguardo questa divisione ovvero sebbene queste ultime province fossero politicamente dipendenti da Costantinopoli, esse rimasero in termini ecclesiastici dipendenti da Roma (Harnack 1908).

I territori popolati dagli Illiri divennero così una posizione strategica ovvero un ponte tra Oriente e Occidente, tra cultura latina e greca. Gli Illiri furono costretti a sopravvivere in un territorio di incontro e scontro tra la cultura greca e quella romana (Smith 1876). L'influenza sia dell'elemento greco orientale sia di quello latino occidentale fu inevitabile, anche se va sottolineato un certo predominio¹⁶ del mondo latino romano.

A partire dal 580 d.C. seguirono le invasioni dei Goti, dei Bulgari, degli Unni e degli Slavi¹⁷. L'Impero d'Oriente si attivò per rafforzare la sua presenza nei territori dell'odierna Albania e dell'Epiro. Vennero donate terre ai funzionari civili e militari e nel frattempo concessi dei privilegi agli ecclesiastici.

Nacque il feudalismo. I feudatari albanesi, di fronte alle continue invasioni e guerre, non riuscirono ad avviare processi unitari (Durham 1909; *ibid* 1921; Pouq 1826). Il declino di Bisanzio permise la creazione del principato autonomo di Arbanon¹⁸ (Dituri 1928:374-

¹⁴ "...[18]non oserei infatti parlare di ciò che Cristo non avesse operato per mezzo mio per condurre i pagani all'obbedienza, con parole e opere, [19]con la potenza di segni e di prodigi, con la potenza dello Spirito. Così da Gerusalemme e dintorni fino all'Illiria, ho portato a termine la predicazione del vangelo di Cristo" (San Paolo, Lettera ai Romani, Epilog 15:19).

¹⁵ L'esistenza del Cristianesimo nei Balcani è riscontrabile negli atti che portano la firma dei tredici vescovi partecipanti al primo concilio ecumenico del mondo cristiano tenutosi a Nicea nel 325 d.C., convocato dall'Imperatore Costantino I con lo scopo di istituzionalizzare la collaborazione tra Episcopato e Impero. "Tre dei vescovi firmatari provenivano da zone molto vicine all'odierna Albania" (Harnack 1908:13).

¹⁶ riguardo l'adozione di lettere latine più tardi nel Medioevo.

¹⁷ "[...] le popolazioni slave cominciano a stabilirsi all'interno dei confini dell'Impero e già all'inizio del VIII secolo gli Slavi hanno tolto all'Impero il controllo delle province occidentali della penisola balcanica: occupando gli spazi territoriali lasciati vuoti dalle emigrazioni delle popolazioni illiriche e romane diventano l'etnia dominante nella penisola. La mescolanza di etnie avviene in misura maggiore o minore a seconda che si tratti del nord o del sud della vecchia Illiria; nel sud, dove più marcata è stata l'influenza greca e romana, si mantengono meglio i caratteri delle precedenti popolazioni" (Biagini 1998: 12).

¹⁸ L'Albania del Medioevo è conosciuta anche come *Arbëria*.

75). Le pressioni esercitate da Venezia, la Serbia, l'Impero bulgaro, il Despotato d'Epirio e l'Imperatore di Nicea furono una minaccia costante per i nobili locali. L'Albania venne conquistata dal regno di Sicilia nel 1272 e re Carlo d'Angiò diventò re d'Albania. Il regno si rafforzò esercitando il controllo del territorio tramite la classe dirigente composta da feudatari francesi e italiani, i quali più tardi si allearono con lo zar serbo Stefano Dušan (1331-1355) della dinastia di Nemanja. Questo determinò la fine della sovranità angioniana.

La Serbia diventò la potenza militare più forte dei Balcani. L'assenza di un potere centrale costrinse i nobili feudatari ad iniziare una politica di espansione attraverso matrimoni e guerre; queste politiche provocarono una forte instabilità.

Pericolo ottomano

Gli Ottomani iniziarono la conquista dei Balcani sin dal 1300 (Gibbon 1860). Furono sconfitti da Vukasin Mrnjacević nella pianura del Kosovo nel 1370. Un anno più tardi, gli Ottomani sconfissero i Serbi e i loro alleati sul fiume Marcia nella piana della Sava. Il 28 giugno 1389 l'esercito ottomano, guidato dal Sultano Murad I, sconfisse le truppe di Lazzaro e di Giorgio II Balsha. Il vassallaggio per i nobili feudali fu inevitabile tranne per quelli che continuarono a rimanere fedeli al Sultano; tra questi Lekë Dukagjini da cui prende il nome la legge consuetudinaria, il *Kanun*, che regolava la vita, soprattutto nelle campagne e nelle montagne dell'Albania. Il 1400 segnò lo scisma d'Oriente.

Importante sottolineare l'apparizione della figura di Scanderbeg¹⁹ nella scena degli eventi mondiali dell'epoca. La guerra turco-ungherese, in particolare la battaglia di Nish contro i rivoltosi ungheresi guidati da John Hunyades il 3 novembre 1443, richiese

¹⁹ “Viene inviato a corte come ostaggio all'età di nove anni a causa dell'infedeltà del padre Giovanni Castriota verso il Sultano; verrà circonciso, gli verrà dato un nome mussulmano e verrà istruito alla fede mussulmana. Frequenta le scuole militari turche. Gli verrà affidato il compito di allenare l'*elite* della Guardia Imperiale, i Giannizzeri. Personaggio carismatico e grande condottiero. Stratega e capace di unificare le forze albanesi nella lotta contro i Turchi. In seguito i papi lo chiameranno *Athleta Cristi*, Venezia scriverà il suo nome nel libro delle nobiltà, Vivaldi gli dedicherà un'opera, su di lui verranno scritti migliaia di libri in varie lingue” (Brescia e Sejko 2008).

La letteratura sulla figura di Scanderbeg è vasta. Vale la pena qui aggiungere il nuovo libro uscito di recente, nel 2009, “*Skanderbeg Der neue Alexander auf dem Balkan*” con autore Oliver Jens Schmitt; la traduzione del libro in albanese dall'accademico A. Klosi (suicidatosi qualche mese fa) ha suscitato molte polemiche in Albania non solo su livello accademico ma anche popolare – che sia questa una reazione evidente da parte degli Albanesi di voler resistere ad ogni costo alla demitizzazione della loro storia e ignorare i fatti documentati in mancanza di vere repliche altrettanto documentate? Sebbene i contenuti “abbiano offeso” la sensibilità degli Albanesi il libro rimane un materiale storico prezioso con fonti e bibliografia ricchissime.

l'impiego di molte truppe nella campagna anti-ungherese. Con l'allontanamento delle truppe turche dall'Albania la popolazione di *Arbëria* colse l'occasione per ribellarsi agli Ottomani. Scanderbeg²⁰ ritirò le sue truppe dal campo di battaglia e recandosi in patria per impossessarsi del principato di suo padre, cui governatore era diventato Sabel Pasha, proclamò il principato libero d'Albania il 28 novembre 1443 e creò la Lega albanese di carattere esclusivamente militare. Il Senato veneto non vide di buon occhio il tentativo di Scanderbeg di formare un Stato unitario in territorio albanese in quanto questo poteva rappresentare un pericolo al possesso veneto di alcune città costiere nel territorio.

Nonostante Scanderbeg avesse tentato di trasformare la Lega in uno Stato centralizzato, non riuscì nei suoi intenti a causa delle divisioni interne. Il potere interno di Scanderbeg venne minato, oltre che dalle continue razzie turche e dalla ribellione dei feudatari, anche dalle carestie che colpirono la popolazione sul finire degli anni Sessanta del Millequattrocento.

Con la sua morte all'inizio del 1468, tanti suoi fedeli emigrarono in Calabria (dalle Marche in giù, Puglia, Calabria e Sicilia). La resistenza contro gli Ottomani continuò anche dopo la sua morte. Le truppe ottomane riuscirono a riconquistare Krujë (roccaforte del principato) e nel 1506 gli Albanesi vennero sconfitti in modo definitivo.

²⁰ La causa di ribellione verso la Sublime Porta da parte di Scanderbeg trova spiegazioni contraddittorie a seconda che si considerino i documenti scritti da storici mussulmani oppure da quelli romani cattolici. In riferimento alla questione "gli archivi testimoniano che egli era un buon mussulmano. Dopo la morte di sua padre (1432) il Sultano concede il principato di Krujë ad altro soggetto invece che invitarlo a prendere le veci di suo padre. E' da quel giorno che egli si consegnò segretamente alla Chiesa romana nella speranza di trovarvi i mezzi per proseguire con i suoi progetti" (Dukagjin-Zadeh 1920:5-6). Un ufficiale mussulmano ridicolizzava la tesi che Scanderbeg era un "Generale della Croce" dichiarando che "Scanderbeg non lottò per la croce, ma per la sua patria; egli non fece guerra contro la religione dell'Islam, ma contro i Turchi. Va riconosciuto che Scanderberg era un maomettano e non vi è alcun fondamento per dire che egli diventò cristiano" (Zan i Naltë Aprile 1936:107-8). Per gli scrittori romani cattolici invece Scanderbeg fu battezzato nella Chiesa romana cattolica e che la sua circoncisione non ebbe alcuna importanza. Storici di matrice clericale sostengono invece che "egli, in veste di comandante turco, nutriva in segreto la determinazione per instaurare il Cristianesimo nel suo dominio; egli lottò ferocemente contro gli oppositori mussulmani, ma quando fu mandato in Grecia e Ungheria a lottare contro i cristiani moderò la sua ferocia risparmiando i cristiani ed evitando inoltre il sacrificio delle sue truppe" (Duponcet 1709:15-16). Storici come Giovio, Lavardin, Duponcet scrissero di Scanderbeg lodandolo come cristiano in quanto gli stessi erano studiosi di matrice clericale. Nonostante le tesi contraddittorie riguardo la sua appartenenza religiosa egli rimane un vero cattolico romano, questo anche alla luce dei titoli insignitogli dalla Chiesa.

Dominazione ottomana

Nel 1478 l'Albania (Secretario 1560) cadde in mano ai Turchi e rimase sotto l'Impero ottomano fino al 1912. La vittoria ottomana creò ulteriori divisioni tra i signori locali (Cantacuscino 1551:20-23) – quelli che si opponevano al dominio ottomano e quelli che godevano di una relativa autonomia. Va ricordato che già nel Quattrocento gli Ottomani erano presenti nell'Albania meridionale, mentre Venezia si era impossessata del Nord (Scutari) che apparteneva alla Serbia – aggressione che fu causa di conflitti tra Venezia e la Sublime Porta.

Il periodo della dominazione ottomana ebbe un impatto indelebile nell'evoluzione della società albanese, che portò l'impronta non solo della popolazione nativa, ma anche delle politiche adottate dall'Impero in tutta la Penisola Balcanica. Infatti, nei lunghi anni di dominazione ottomana, le società ortodosse cristiane, cattoliche e mussulmane della regione vissero una accanto all'altra in relativa pace.

Con l'arrivo degli Ottomani la popolazione albanese era già divisa da barriere naturali in due gruppi distinti con dialetti diversi e con variazioni notevoli nelle rispettive strutture sociali. Gli Albanesi che vivevano nelle zone montuose al nord del fiume Shkumbin erano i *Gheg*²¹ (compresi gli Albanesi del Kosova) e quelli che vivevano nella pianura al sud del fiume erano i *Tosk*.

La popolazione albanese venne frammentata e passò sotto il controllo di varie autorità; la popolazione delle montagne rimase libera dai vincoli feudali. Gli Ottomani riuscirono ad introdurre la loro amministrazione ordinaria e il loro *timar* solo nel sud. Così i *Gheg* del nord e le comunità cristiane attorno a Himara e Suli (nel sud dell'Albania) godevano di un'autonomia virtuale in cambio del pagamento di un piccolo tributo-*haraç* agli amministratori della Sublime Porta. Al nord, ciascuna delle tribù cattoliche o mussulmane erano costrette ad eleggere un rappresentante tra i mussulmani di Shkodër. A tale rappresentante, chiamato *bilimbash* veniva assegnato il compito di mediare tra la tribù e la Porta, nonché quello di fare da avvocato in caso di disputa.

²¹ L'organizzazione sociale dei *Gheg* è di natura tribale basata sul sistema di stretti legami parentali all'interno del clan. Quelli invece che vivono nella pianura al sud del fiume Shkumbin sono i *Tosk*. Quest'ultimi, alla conquista ottomana, abbandonano il sistema sociale clanico in favore dell'organizzazione sociale basata sull'intero villaggio. Nonostante l'amministrazione ottomana classifichi gli Albanesi in Cattolici, Ortodossi oppure Turchi secondo il sistema di affiliazione religiosa chiamato *millet*, essi continuano a riconoscersi principalmente in base all'appartenenza ad un determinato clan-*fis*.

Questa situazione fece aumentare la rivalità e la gelosia tra i vari clan e tribù. Ciononostante la maggioranza degli Albanesi continuarono a considerare l'amministrazione ottomana come garanzia di sicurezza dai probabili attacchi dei vicini slavi e greci.

Ogni azione che gli Albanesi tentarono con l'obiettivo di ottenere più diritti riguardò semplicemente la preservazione dei privilegi tradizionali oppure dei vantaggi locali, piuttosto che mirare all'emancipazione del dominio ottomano.

Autonomia amministrativa

Le divisioni interne si accentuarono. L'Impero concesse ampia autonomia amministrativa ai capi feudatari in cambio di fedeltà alla Sublime Porta. Alle tribù della montagna venne lasciata la possibilità di governarsi con le leggi tribali a condizione che pagassero l'imposta su ogni nucleo familiare. Tale strategia, che prevedeva il mantenimento dell'autorità sul territorio in cambio della fedeltà alla Sublime Porta, si rivelò decisiva nelle divisioni interne della società albanese (Hecquard 1857).

L'Albania fu divisa in sette circoscrizioni, ognuna gestita da leggi consuetudinarie del luogo. Con la dominazione ottomana ebbe inizio anche il processo di islamizzazione della popolazione, il quale provocò una frattura religiosa²². Nella battaglia di Kaçanik (2 gennaio 1690) i Turchi, i Tartari e gli Albanesi mussulmani combatterono contro le truppe imperiali, mentre i Serbi e gli Albanesi cristiani si allearono con l'Austria²³.

Il Settecento fu caratterizzato da una lenta e costante decadenza dell'Impero ottomano come potenza militare a causa delle sconfitte subite nelle guerre con la Russia e l'Austria. I pascialati albanesi di Scutari e Janina provarono a sfruttare questo momento di debolezza dei Turchi, ma questi, alla fine del Settecento, riuscirono a dividere ulteriormente l'Albania in quattro circoscrizioni (Kosova, Scutari, Monastir e Janina). Lo Stato ottomano

²² “Durante la guerra di Vienna (1683-1699), quando le truppe degli Asburgo penetrano in Albania (1689), gli Albanesi mussulmani si uniscono a Mahmud pascià mentre i loro connazionali cristiani si schierano con il duca di Holstein che comanda le truppe imperiali e quelle serbe: uno schieramento dunque determinato dalla scelta religiosa piuttosto che da quella etnica” (Biagini 1998:23).

²³ Gli Albanesi cristiani “[...] si ritirano verso Belgrado; con loro partono circa quarantamila famiglie serbe dal Kosovo e dalla Metohi e in queste aree si insediano, per volontà della Sublime Porta, gli Albanesi mussulmani che costituiscono, oggi, una delle minoranze più forte (circa due milioni) nel rivendicare l'autonomia da Belgrado in una sorta di definitiva scomposizione di quella che è stata la realtà della Jugoslavia dalla fine della prima guerra mondiale” (Biagini 1998:23).

era dimostrato tollerante verso le varie popolazioni multietniche e multireligiose della regione²⁴.

L'amministrazione ottomana era riuscita nel frattempo ad istaurare un assetto istituzionale estremamente complesso, ma efficace grazie alla combinazione di tradizioni socio-politiche mussulmane locali con gli elementi turchi e bizantini. Così gli *spahi* (cavalieri) ricevettero un *timar* dai 300 ai 500 acri di terra. Estese concessioni di terre chiamate *zaimet* and *beylek* furono feudi ereditari sotto l'amministrazione dei *bey*. L'insieme dei feudi di una regione costituirono il *sanjak*, il quale venne amministrato da un *sanjak bey*. Il raggruppamento dei *sanjak* per provincia prese il nome di *vilayet*, il quale venne amministrato da un *vali* ovvero un amministratore generale sotto il controllo diretto del governo centrale, la Porta. Questioni legate all'amministrazione locale competevano al *medjli* oppure al consiglio, alla cui guida vi era un *pasha*. La maggioranza dei Turchi ottomani erano mussulmani sunniti.

Il governo mussulmano turco, teoricamente parlando, si atteggiò al Cristianesimo e ai cristiani²⁵ conforme all'ingiunzione basilare "che non vi sia alcuna costrizione nella religione" (Rodwell 1909 2:257). Documenti storici testimoniano che i Turchi, in realtà, dimostrarono scarso rispetto verso

i luoghi sacri, facendo dei santuari e delle chiese luoghi di infamia e stalle per i cavalli. [Con inaudita violenza distruggono luoghi e oggetti di culto e maltrattano le suore nei monasteri] bestemmiano Dio dicendo "Se la vostra religione è buona perché non fa avvenire qualche miracolo adesso?" (Cantacuscino 1551:36).

Vi è un particolare di notevole rilevanza in riferimento alla presenza multi religiosa nei territori albanesi dell'epoca e al modo in cui alla popolazione veniva imposta l'identificazione in termini nazionali piuttosto che religiosi. La parola *din* nel vocabolario sia arabo che turco veniva definita come *millet* quando i due termini si distinguevano l'uno dall'altro in quanto la prima stava per religione o fede, mentre la seconda per nazionalità. Era comprensibile allora che ad un soggetto già diventato mussulmano gli si attribuiva l'essere "diventato Turco" (Frashëri 1938:8).

²⁴ Vedi anche *Instituts du Droit Mahométan sur la Guerre avec les infidèles* di Kuduri , Abou-el-Husain-Ahmed-el 1829.

²⁵ Vedi anche *The Christians of Turkey: Their Conditions under Mussulman Rule* (Denton 1876: 115-116).

Islamizzazione²⁶

La conversione all'Islam venne percepita dagli Albanesi prevalentemente come una questione nominale. In riferimento alla natura superficiale con cui gli Albanesi si convertirono all'Islam Bessarione scrisse: "Per loro ignoranza essi diventavano Turchi e adesso sono in realtà né Turchi né Cristiani" (Bessarione, 1911:473). Faik Konica, intellettuale e diplomatico albanese negli Stati Uniti dal 1926 al 1939, considerava il fenomeno del cripto-cristianesimo albanese come escamotage per sfuggire dalle controversie religiose; gli Albanesi, infatti, si comportavano in pubblico in maniera tanto ironica quanto disinvoltata. La moglie di un ambasciatore britannico a Costantinopoli in riferimento agli Albanesi scriveva:

Questa gente che vive tra i cristiani e i maomettani, non essendo esperta in controversie, dichiara di essere assolutamente incapace nel giudicare quale religione sia la migliore. [...] con molta prudenza segue entrambe [andando] in moschea il venerdì e in chiesa la domenica con il pretesto di potersi assicurare così la protezione del vero profeta nel giorno del giudizio; ma quale sia [il vero profeta] essi non sono in grado di stabilirlo in questo mondo (Konitza 1957:135).

Sotto la dominazione turca²⁷ fu possibile continuare ad essere cristiani e questo comportò una serie di tasse in più e molte persone, per potere godere dei privilegi dei mussulmani, si dichiararono mussulmani, ma continuarono a professare i riti e le credenze del cristianesimo (Tomitch 1913:15). Si trattò quindi di una sorta di cripto cristianesimo. Questi soggetti furono chiamati "cristiani nascosti" ovvero *laramani* – un fenomeno diffuso particolarmente nella popolazione che viveva lungo la costa. Invece, nelle zone dell'entroterra, verso le quali gli Ottomani non mostravano particolare interesse, gli abitanti continuavano a professare liberamente la loro religione.

²⁶ Dopo la morte di Scanderbeg e l'emigrazione degli *Arbëresh* in Italia la Chiesa è sensibile alla questione degli Albanesi; viene redatta l'enciclopedia *Illiricum Sacrum* del gesuita Francesco Riceputi vissuto tra 1695-1742. L'enciclopedia è frutto di un lavoro di documentazione e raccolta di documenti a partire dal XIII secolo, periodo che coincide con la costituzione delle comunità francescane in Albania.

²⁷ La legge mussulmana impose agli infedeli ovvero ai non-mussulmani tre alternative: la conversione all'Islam, il pagamento di un tributo da parte dei cristiani i quali teoricamente rimanevano immuni alla domanda di conversione ed infine, la guerra a coloro che si rifiutavano ad adempiere alle richieste della Porta Sublime.

In questo periodo si verificò anche una stretta identificazione dei guerrieri albanesi con i *Giannizzeri- Yeniçeri* (le nuove truppe), il cui braccio spirituale diventò *Bektashism-Bektaşilik*²⁸, una confessione religiosa mussulmana sufista. Essa professava una dottrina contraria alla divisione religiosa e insegnava l'amore per tutti, la fratellanza e l'unità. I mussulmani ortodossi sunniti criticano la fede *bektashi* e quanto i *dervishi* proclamano come “metà maomettana, metà cristiana”!

Va sottolineato comunque che la conversione degli Albanesi all'Islam fu dovuta principalmente alle precedenti fratture religiose (ancora prima dello scisma d'Oriente). Con l'indebolimento del Cristianesimo nei Balcani non si registrarono resistenze particolari alla conversione: anzi gli Albanesi, spesso e volentieri, aderendo a confessioni religiose diverse, misero in atto strategie da cui trarre vantaggio.

La visione materialistica degli Albanesi sembra abbia largamente prevalso su quella spirituale; probabilmente gli Albanesi fecero fatica a sganciarsi dal loro Paganismo!

Gli Albanesi da sempre, come anche adesso, di fronte alle due alternative rispetto all'interesse materiale e agli affari religiosi, preferiscono la prima alla seconda [...]. La religione, Maomettismo e Cristianesimo, non si è radicata nel cuore degli Albanesi abbastanza profondamente in modo che egli, per motivi religiosi, possa disprezzare l'interesse materiale. La convinzione religiosa degli Albanesi è stata ed è più un mezzo che un fine. Il cambio della religione fino ai giorni nostri non è avvenuto (non si è realizzato) grazie a delle convinzioni interiori. Le ragioni sono da ricercare altrove. Solo un cieco può non vederle. L'arcivescovo Fan Noli ha perfettamente analizzato la psicologia della nostra nazione quando disse che in Albania abbiamo “quattro religioni diverse che non si sono radicate nel cuore di un popolo pagano” (Kortshës 1923:11).

Indebolimento dell'Impero

Nel XVIII secolo, con il riconoscimento delle potenze straniere (Russia, Austria, Francia e Italia) come “protettori” delle minoranze cristiane nei territori ottomani, si accentuò anche l'indebolimento dell'Impero²⁹. Quest'ultimo optò per una nuova politica in funzione del mantenimento del proprio dominio sui territori piuttosto che proseguire nella repressione

²⁸ Una descrizione della seta *bektashi* si può trovare in *Islam in the Balkans* (Norris 1993) ed in *The Non-Conformist Muslims of Albania* (Hasluk 1925).

²⁹ Vedi anche *The Establishment of the Balkan National States* (Jelavich 1977:99).

delle insurrezioni delle popolazioni. Ai capi tribù e all'aristocrazia feudale mussulmana venne concessa l'autorità limitata amministrativa sulle regioni a condizione che questi dimostrassero fedeltà (cooperazione) verso la Porta; furono insigniti con titoli feudali come *pasha*, *bey* e *aga*. Vi fu anche un ridimensionamento dei pascialati. La rivalità e le frazioni interne furono in continuo aumento. Si passò così a due principali pascialati accentuando le distinzioni tra loro.

Con la decentralizzazione dell'amministrazione ottomana si instaurò anche l'anarchia feudale in gran parte delle regioni albanesi. I grandi feudatari (*bej*) delle varie regioni dell'Albania cominciarono a contare più sul proprio potere personale che su quello della Sublime Porta. I *bej* divennero così i sovrani dei loro distretti fino alla creazione, alla metà del XVIII secolo, dei due grandi pascialati-*paşalik* (feudi), uno di Shkodër al nord affidato alla famiglia Bushati e l'altro di Janina al sud dell'Albania governato da Ali Pashë Tepelena (Vickers 1995:18-27).

Le nomine vennero fatte direttamente dalla Sublime Porta in cambio di servizi che entrambi le avevano reso fino allora. In questo periodo si verificarono anche i primi tentativi verso l'indipendenza dalla Porta.

Verso le Guerre Mondiali³⁰

Durante il XIX secolo l'Europa fu soggetta ad una serie di cambiamenti che modificarono equilibri politici e sistemazioni territoriali producendo crescente instabilità, la quale a sua volta condusse alle due guerre balcaniche e in seguito ai due conflitti mondiali. La questione albanese nei Balcani tra il XIX e il XX secolo si complicò ulteriormente grazie agli eventi che presero vita sul piano internazionale.

Le potenze europee glissarono sulla questione dei Balcani non prestandole dovuta attenzione. Nonostante il Congresso di Vienna (1815) avesse già proclamato il principio di legittimità, le grandi potenze continuarono ad occuparsi solo marginalmente dei Balcani e delle dispute tra Russia, Austria e Turchia. I Serbi instaurarono un governo autonomo (dopo aver sconfitto i Turchi) e divennero un esempio per Moldavia e Grecia. La Russia si mise in marcia verso Costantinopoli, ma venne fermata da Francia e Gran Bretagna. Le conquiste francesi nel Nord Africa e lo sviluppo dell'Egitto costituirono altri elementi di instabilità per l'Impero ottomano. La Russia subì una sconfitta a Sebastopoli e venne

³⁰ Vedi anche *Turkey - A Modern History* (Zürcher 1998).

penalizzata al Congresso di Parigi (1856), il quale assicurò inoltre l'integrità dell'Impero ottomano. Negli anni Settanta Erzegovina, Bulgaria e Montenegro insorsero e la Russia ne approfittò dichiarando guerra al Sultano (1877). Rumeni, Bulgari, Montenegrini e Serbi lottarono a fianco dei Russi contro gli Ottomani. L'armistizio di Adrianopoli segnò la fine della guerra. Nel trattato di Santo Stefano (1878) all'Albania non si fece alcun cenno; gli Albanesi rimasero soggetti al governo ottomano. La Bulgaria ottenne l'autonomia e Serbia e Montenegro raggiunsero l'indipendenza.

I patrioti albanesi si trovarono tra due fuochi: sudditanza verso i vicini Slavi oppure sudditanza continua verso i Turchi. Di fronte a questo pericolo i patrioti albanesi a Costantinopoli costituirono un comitato segreto per la difesa dei diritti del popolo albanese. Si riunirono e convocarono una conferenza a Prizren solo tre giorni prima dell'inizio dei lavori del Congresso di Berlino e formarono la Lega albanese. Venne redatta una risoluzione contenente la formazione di un consiglio centrale per un governo autonomo, l'uso ufficiale della lingua albanese, l'istituzione di scuole in lingua albanese e la formazione di una milizia nazionale per l'autodifesa. La Lega spedì copia della risoluzione a Berlino con richiesta che la nazione albanese venisse riconosciuta (Skendi 1967).

Il Congresso di Berlino convocato da Bismarck si tenne il 13 giugno 1878. La richiesta della Lega albanese venne rigettata: "Non esiste una cosa come una nazione senza lingua" (Grameno 1925:58) fu la risposta. L'osservazione cinica di Bismarck "non vi è alcuna nazionalità albanese" comportò l'assegnazione dei territori albanesi a Serbia, Montenegro e Grecia. Venne concessa l'indipendenza a Serbia, Montenegro e Romania. La Macedonia rimase sotto il dominio turco. La Bosnia e l'Erzegovina vengono occupate dall'Austria e la Tunisia ottomana dalla Francia. Gli Albanesi rimasero sostenitori dei Turchi che restarono un difensore contro l'Austria e l'Italia per le quali l'Albania costituì un oggetto di desiderio. Nel 1896 l'accordo di Monza sancì l'impegno delle due potenze a mantenere lo status quo in Albania. L'Albania rimase povera. La Serbia si mise in cerca di alleanze per attuare un'azione anti-turca.

Le popolazioni balcaniche nutrirono sempre dei sospetti le une nei confronti delle altre; questo fu un grosso svantaggio delle popolazioni balcaniche, le quali non difficilmente si accorsero dei momenti di debolezza dell'Impero ottomano (Swire 1971: 36).

La ribellione contro i Turchi covò per tutto il biennio 1909-1911³¹. Prima della Prima Guerra Mondiale il Paese era economicamente arretrato. La divisione interna tra clan e tribù era accentuata e il potere era nelle mani dei capo tribù. La compresenza di confessioni religiose diverse e in contrasto fra loro aveva reso la questione sociale complicata. La popolazione cristiana odiava i mussulmani in quanto questi non nutrivano desideri nazionalisti dal momento che già godevano di privilegi ed erano sudditi fedeli al Sultano. Erano gli Albanesi del nord a coltivare l'unico sentimento nazionale.

Nell'autunno del 1911 l'Italia dichiarò guerra all'Impero ottomano per definire il contenzioso sulla Libia. Un gruppo di deputati albanesi con a capo Ismail bej Qemali chiese a Istanbul la concessione dell'autonomia amministrativa all'Albania, ma questo avrebbe favorito l'Austria a raggiungere Salonico. Le alleanze anti-turche degli Stati balcanici erano imminenti. Gli Albanesi, non essendo ancora un vero Stato, stentarono ad aderire in quanto il loro territorio avrebbe potuto essere ambito da Serbia, Montenegro e Grecia. Nel settembre del 1912 Serbia, Montenegro, Bulgaria e Grecia, uniti nella Lega Balcanica, dichiararono guerra alla Sublime Porta mentre gli Albanesi rimasero neutrali.

I capi albanesi, approfittando della situazione, proclamarono l'indipendenza dell'Albania; la triplice alleanza salvaguardò i confini albanesi e sigillò il loro accordo alla conferenza di Londra. L'Albania rimase indipendente e neutrale durante la guerra.

Nazionalismo albanese

Fu grazie ad alcuni patrioti albanesi che venne avviata una sorta di rivoluzione culturale per promuovere la coscienza nazionale e l'unità tra gli Albanesi. Occorreva innanzitutto costituire società nazionali (*çeta kulturore*)³² e sponsorizzare programmi di carattere educativo e soprattutto comunicare alla gente in lingua albanese. La maggior parte di questi

³¹ La prima fase della ribellione avviene il 24 marzo 1911. La stampa italiana spinge i ribelli albanesi all'attacco delle *blockhouses* turche ingrandendo in seguito le notizie. Nella seconda fase si verificano divisioni tra i ribelli. Ciò indebolisce la resistenza e favorisce l'ingresso di Turgut Pascià a Scutari ponendo fine così alla seconda fase (il 16 aprile). Nella terza fase (il 1 maggio) gli insorti albanesi, tramite un manifesto del comitato centrale degli insorti, richiedono che l'Albania sia unificata. Inoltre avanzano la richiesta che le scuole albanesi debbano essere mantenute dalla Sublime Porta e che in tempo di pace i soldati combattano per l'Albania e non per i Turchi. Gli ottomani reagiscono fermamente di fronte a questi documenti e il Pascià ordina la sottomissione dei ribelli entro cinque giorni. La questione internazionale spinge la Turchia a sospendere le operazioni di repressione dei ribelli in Albania. Vi è in particolare la pressione austriaca; grazie al ruolo di mediazione dell'arcivescovo di Scutari gli animi si placano (Biagini 1998).

³² Il termine "*çetë*" sta per 'banda/ceto' – qui da essere inteso come sezione culturale. La lotta armata verso l'indipendenza comprende anche la rivoluzione culturale.

patrioti era esiliata e risiedeva a Costantinopoli, in Romania, in Bulgaria, in Egitto, in Grecia e negli Stati Uniti. In questi paesi gli Albanesi erano numerosi dal momento che erano emigrati per motivi politici, religiosi ed economici (Skendi 1967:35).

L'esplosione dell'"albanesità" avvenne con il Congresso di Monastir detto il "Congresso dell'Alfabeto" (1908). Le promesse costituzionali dei Giovani turchi prevedevano maggiore libertà per tutti i gruppi etnici nei Balcani, in particolare per gli Albanesi che erano stati severamente oppressi per un lunghissimo periodo. Vennero concesse la libertà religiosa, il libero uso della lingua albanese, l'apertura di scuole albanesi e la libertà di stampa.

Nonostante l'iniziale entusiasmo dei patrioti, questi dovevano ancora fare i conti con una popolazione estremamente frammentata. La stessa letteratura albanese, i cui scrittori avevano adottato l'uso di caratteri latini, greci, arabi, nonché di quelli cirillici, era sospesa tra Oriente e Occidente. Al Congresso di Monastir si decise a voto unanime la raccomandazione a tutti gli Albanesi di smettere con l'uso dell'alfabeto di Istanbul e di scrivere la loro lingua solo con l'alfabeto latino. I partecipanti si accordarono di riunirsi un paio di anni dopo in un secondo congresso a Janina per prendere in considerazione i problemi ortografici e quelli letterari e tentare la fusione dei due dialetti in una lingua uniforme.

Verso l'indipendenza

La Turchia aveva fallito e quindi chiese la pace mediante l'accordo firmato l'1 marzo, essendo costretta ad accettare le condizioni imposte dall'alleanza. I confini albanesi vennero contestati dagli Stati balcanici. Il Montenegro continuò ad assediare Scutari, ma venne bloccata da una dura reazione austriaca. Il 30 maggio venne firmato il Trattato di Pace e il Sultano affidò il futuro dell'Albania alle grandi potenze. La Conferenza scelse per l'Albania la forma del principato sovrano, autonomo ed ereditario. Gli Albanesi reclamarono la nomina del principe, ma non spettava a loro decidere. Nel frattempo gli Stati balcanici si divisero e si mossero guerra. Il 30 giugno iniziò la guerra tra Bulgari da una parte e Serbi, Greci e Romeni dall'altra. La Bulgaria chiese l'armistizio, e dal trattato di pace fu l'Impero ottomano a guadagnarci maggiormente. La Serbia approfittò del momento di caos per invadere l'Albania al fine di conquistarsi uno sbocco sul mare, ma venne

fermata dall'Austria che le inviò un ultimatum. I Serbi, i Greci, i Montenegrini avanzarono ad occupare i territori occupati dagli Albanesi.

Nel 1912 le guerre balcaniche diedero un colpo di grazia all'Impero ottomano nei Balcani. Mentre negli Stati vicini c'era un'identificazione stretta tra religione e nazione³³, in Albania tale identificazione non era riscontrabile a causa delle fratture religiose che impedivano l'identificazione religiosa collettiva: gli Albanesi consideravano la nazione primaria rispetto alla religione.

“La religione degli Albanesi è l'albanesità”, il motto lanciato da Pashko Vasa, venne abbracciato da vari esponenti di spicco del rinascimento albanese e iniziava a trovare consenso tra la popolazione. Nel (1912?)³⁴ o 1913, secondo i patti internazionali, l'Albania racchiudeva solo la metà della popolazione albanese nei Balcani. L'Italia temeva un'espansione slava e greca.

Lo storico e diplomatico italiano Giannini si esprimeva in merito a questa preoccupazione sottolineando che a Londra fu trattata anche la questione dell'indipendenza albanese, ma stranamente nessuno fece cenno al fatto che l'Albania doveva diventare una nazione indipendente; si sottolineò semplicemente il fatto che l'Albania non doveva più essere soggetta né alla sovranità del Sultano né a quella degli Asburgo (Giannini 1939).

Infatti, un anno dopo la proclamazione dell'indipendenza, le grandi potenze nominarono principe d'Albania Guglielmo Wied³⁵, prussiano di religione protestante, che salì al trono nell'aprile del 1914. La Commissione internazionale approvò lo Statuto d'Albania, ma non si creò uno Stato di fatto. La scelta di un principe sovrano e protestante era finalizzata ad assicurare un costante controllo della politica interna albanese e a garantire la stabilità.

³³ Vedi anche *Nazione e religione in Albania* di Roberto Morozzo Della Rocca, 2002.

³⁴ La Turchia e l'Alleanza balcanica non prestano attenzione a questa richiesta. I due rivali, l'Austria e l'Italia appoggiano l'Albania. La Russia rimane dalla parte degli Stati slavi. La Germania si oppone al Pan-Slavismo della Russia. La Francia si schiera con la Russia. L'Inghilterra per evitare lo scoppio di una guerra mondiale convoca il 17 dicembre 1912 la Conferenza di Londra.

³⁵ All'Albania viene assegnato un principe straniero Wied, nipote della regina di Romania, che arriva a Durazzo il 7 marzo 1914 e abbandona il Paese solo dopo sei mesi.

I sostenitori di Qemali³⁶ non si arresero e i latifondisti appoggiarono Toptani, a cui vennero concessi due ministeri affiancati da un gabinetto composto da europei. L'esistenza di plurimi centri di potere in conflitto determinò la paralisi dell'azione governativa (Biagini 1998).

Prima Guerra Mondiale

Scoppiò la Prima Guerra Mondiale (tra la Serbia e l'Impero asburgico) e l'Albania, pur rimanendo un Paese neutrale, ne subì le conseguenze in quanto si trovava in una posizione geografica tale da essere territorio di transito per vari eserciti stranieri, ovvero la linea del fronte dei Balcani. Gli Italiani erano riusciti a possedere le basi navali di Valona, Durazzo e di Shëngjin e non volevano più andarsene perché nell'età dell'Imperialismo le grandi potenze miravano ad espandersi al di là dei propri confini. L'Italia occupò Valona nel 1914, respinse i Greci che cercarono di avanzare nell'Albania meridionale e nel 1916 fermò le armate austro-ungariche che i Serbi avevano messo in ritirata. Al momento dell'armistizio di Villa Giusti (3 novembre 1918) quasi tutta l'Albania era occupata dagli Italiani, ad eccezione di alcune aree occupate da Francesi, Serbi e Greci.

L'indipendenza degli Albanesi aveva avuto vita breve. Gli Albanesi ebbero una reazione patriottica e dichiararono Tirana capitale. I rivoltosi insorsero e spinsero le truppe

³⁶ Ismail Qemal Bej Vlora (1844-1919), istruito in legge a Istanbul, interprete e consigliere del Sultano Abdyl Hamid, fu internato per sette lunghi anni e poi ripetutamente promosso. Ebbe in mente un disegno sulla Comunità Economica Europea "stabilire un'intesa tra gli Stati dei Balcani al fine di istituire un'alleanza difensiva e stipulare un accordo economico come preludio alla costituzione di un grande Stati orientale" già dal 1892 e la propose al Sultano (*Dielli* n. 25 November 1988:4). Fu nominato governatore di una provincia libica, a Tripolitania nel 1900. Avendo perso le speranze di ottenere indirettamente il consenso per l'autonomia dell'Albania fuggì in Europa e cominciò a far pressione sulle potenze affinché queste accettassero l'idea di un'Albania autonoma. Il suo programma era semplice e consisteva nei seguenti punti: a) l'integrità del territorio albanese (in particolare del Kosovo in quanto il Nord Epirio era allora parte dell'Albania b) l'apertura delle scuole albanesi con dei libri in albanese scritti con l'alfabeto latino piuttosto che con quello arabo, greco e a volte cirillico c) lo sviluppo economico del Paese e la costruzione di strade e ferrovie, nonché l'introduzione di compagnie estere e di capitale per lo sfruttamento delle risorse naturali d) più ampia autonomia amministrativa. Il 28 novembre 1912 viene proclamata l'Indipendenza dell'Albania e Ismail Qemali viene eletto capo provvisorio. Una settimana più tardi il console italiano a Valona in un rapporto mandato a Roma con i suoi commenti sulla dichiarazione dell'Indipendenza dice: "Fino a ieri erano rimasti divisi e questo poteva condannare per sempre l'esistenza di una nazione albanese. Si sono liberati dell'antagonismo e uniti attorno ad un uomo molto superiore per astuzia, esperienza e intelligenza hanno lottato per salvarsi dichiarando l'indipendenza. Sono stato a lungo pessimista ed incredulo. Adesso, credo, posso dichiarare che gli Albanesi devono essere sostenuti" (*Dielli* 25 November 1988:4).

straniere fuori dal Paese, ma la guarnigione italiana a Valona³⁷ non cedette e il 20 giugno 1920 respinse l'attacco di seimila Albanesi. Tuttavia, poco tempo dopo, gli Italiani si ritirarono.

Nel 1921 la Conferenza degli Ambasciatori a Parigi confermò i confini del 1913 e il Paese entrò a far parte nelle Società delle Nazioni. L'Albania aveva finalmente i suoi confini e gli Albanesi intentavano con la costituzione i loro primi governi.

Monarchia³⁸ di Re Zog³⁹

Dal 1912 al 1925 in Albania si susseguirono disperati tentativi di formare un governo effettivo. In un periodo così breve l'Albania ebbe ben quattordici governi, i quali non ressero le divisioni interne del Paese. Tanti Albanesi avevano prestato servizio distinguendosi per le alte cariche che coprivano nel governo ottomano; altri erano diventati *leaders* famosi in Grecia, Romania, Egitto e in Italia. “Fino adesso gli Albanesi hanno vissuto poco per se stessi; i loro vicini hanno beneficiato delle loro attività, del loro sangue e dei loro talenti. Hanno consacrato il loro meglio per il bene degli altri. Adesso devono vivere e lavorare per se stessi, per l'Albania” (Skendo 1919:27).

Il feudalismo aveva inciso una netta distinzione tra i signori feudali e i contadini. Mancava quindi una classe media che potesse contrastare questa dicotomia ad eccezione di una piccola presenza borghese a Scutari e a Korça.

Dal punto di vista religioso gli Albanesi erano divisi in mussulmani, ortodossi greci e cattolici romani. Tra gli anni Venti e Trenta, l'Albania si presentava come un Paese molto arretrato, addirittura la regione più primitiva dell'Europa. Mancavano adeguate infrastrutture, in particolare i porti e le vie di comunicazione. L'economia era inesistente e la popolazione sopravviveva grazie alla pastorizia e l'agricoltura primitiva; il commercio con l'estero era fermo. Vi erano poche scuole e per di più di matrice religiosa, l'insegnamento veniva impartito in diverse lingue; quasi il 90% della popolazione era

³⁷ “La vicenda di Valona lascerà un grande segno in Italia. I socialisti e il movimento operaio italiano saluteranno con soddisfazione la fine dell'avventura albanese, mentre i nazionalisti e i rappresentanti del nuovo movimento fascista lo considereranno una sconfitta. Per Mussolini la questione di Valona diventerà una causa celebre” (Brescia e Sejko 2008).

³⁸ “Dopo l'indipendenza dai Turchi nasce l'albanismo – un nazionalismo esasperato. L'Albania ne risente delle ideologie nazionaliste che si diffondono a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento. Nel 1924 arriva al potere Zog, capo di una tribù mussulmana; instaura una dittatura totalitaria, tutta centrata nella sua persona; è ostile al popolo e alla Chiesa. La sua condotta è in linea con quanto avviene in Italia e in Germania” (Brescia e Sejko 2008).

³⁹ Vedi anche *The Rise of a Kingdom* di J. Swire, 1929.

analfabeta. Tirana stessa, come descritta da vari studiosi, diplomatici, consoli, mercanti e viaggiatori stranieri dell'epoca, sembrava una borgata di mussulmani con una manciata di abitanti: era un mondo ottomano fatto di bazar, la gente vestiva in maniera orientale, gli usi e i costumi erano quelli dell'Impero ottomano (AA.VV. 1939; Cabianca 1939).

Nell'alta Albania si continuava a godere di una consistente autonomia e gli Albanesi del nord continuavano a nutrire un vero e proprio sentimento nazionale. Le relazioni con i vicini stranieri erano caratterizzate da una profonda diffidenza e mancavano generalmente i presupposti per la formazione di un governo stabile. Occorreva disegnare un progetto politico tale che potesse contrastare i latifondisti e le tribù beneficiarie dei privilegi concessi in precedenza dai Turchi.

Gli anni Venti furono caratterizzati dall'ascesa al potere dei fascisti e in Albania era entrato in scena Ahmet Zogolli⁴⁰. Nel 1920, all'età di venticinque anni, venne eletto ministro degli interni del primo governo provvisorio e successivamente, nel 1922, coprì la carica di primo ministro. Venne sconfitto successivamente alle elezioni e fu costretto dai suoi avversari a fuggire in Jugoslavia. Rientrò in Albania nel 1924 con l'aiuto degli Jugoslavi e con un migliaio di fedeli armati rovesciò il governo. Un anno più tardi proclamò l'Albania repubblica e si fece nominare presidente.

Nel 1928 Zogolli – detto Zog – trasformò la repubblica in monarchia⁴¹. Egli da una parte voleva occidentalizzare l'Albania, fare riforme politiche e agrarie (riuscì effettivamente a creare un embrione di Stato di diritto), dall'altra tuttavia era molto orientale⁴². Zog avviò un programma di politica estera con lo scopo ben preciso di allacciare alleanze con gli Stati interessati alle vicende albanesi. Ad esempio, si riavvicinò all'Italia per creare un contrappeso all'influenza jugoslava sull'Albania. Zog, infatti, aveva bisogno dell'appoggio finanziario ed economico dell'Italia tanto più che la Gran Bretagna aveva attribuito a Roma un ruolo rilevante nel mantenimento dell'equilibrio balcanico.

⁴⁰ “Nacque nel 1895, in un paese del nord e fu cresciuto alla corte del Sultano a Costantinopoli; è stato un ufficiale dell'esercito ottomano e poi di quello austro-ungarico; durante la Prima Guerra Mondiale cambia spesso bandiera guerreggiando per tutti e contro tutti; gli Austriaci gli offrono un soggiorno obbligato a Vienna; al suo rientro in Albania Zogolli ha una carriera politica fulminante” (Brescia e Sejko 2008).

⁴¹ “Toglie il suffisso turco dal suo cognome e diventa Re Zog degli Albanesi, anche delle popolazioni albanesi rimaste fuori dai confini. Nella sua cerimonia di investitura Zog giura sulla Bibbia e sul Corano per rispettare le due religioni in Albania, un dualismo che avrebbe caratterizzato il suo regno tra Oriente e Occidente” (Brescia e Sejko 2008).

⁴² “[...] non dice quello che pensa, cerca di ingannare gli interlocutori; è un bizantino cresciuto al serraglio, alla corte del Sultano dove l'intrigo e la trama erano la norma. I diplomatici italiani si trovano spesso disorientati davanti a lui; è intrigante” (Brescia e Sejko 2008).

Mussolini, d'altra parte, nella sua visione espansionistica, voleva avere contatti privilegiati con il piccolo Paese. Infatti, in cambio di una fedeltà politico strategica, l'Italia, dopo gli accordi economici siglati nel 1925 e nel 1926, erogò cospicui prestiti a Zog. In particolare, con il Patto di Amicizia e Sicurezza il 27 novembre 1926, l'influenza italiana sull'Albania diventò rilevante. Un anno più tardi il Trattato di Tirana del 27 novembre 1927, che prevedeva una durata di venticinque anni, definì in maniera più organica i rapporti tra i due paesi. Zog era considerato da Mussolini come un politico che garantiva la stabilità e la continuità dell'Albania. Venne soddisfatta così anche l'esigenza di Zog di divenire re dell'Albania in cambio di una fedeltà politico strategica (Swire 1937).

Zog I venne nominato re il 1 settembre del 1928 e l'Albania divenne una monarchia costituzionale. La presenza italiana in Albania diventò penetrante e determinò un meccanismo di dipendenza⁴³. Zog I iniziò ad insospettirsi nei confronti dell'Italia e ad ambire all'autonomia. Alla fine degli anni Trenta, quando si trattò di rinnovare gli accordi presi con l'Italia, mostrò titubanza, probabilmente perché temeva di perdere il potere. Quindi allacciò relazioni con l'Unione Sovietica mentre l'Italiano Galeazzo Ciano, che seguiva da vicino le trasformazioni in Albania, ambiva alla conquista del Paese. Zog I, per evitare la conquista italiana e di conseguenza la propria detronizzazione, si affrettò a rendere pubbliche la sue intenzione di sposare una principessa cattolica di Casa Savoia, tuttavia la sua richiesta venne rigettata malamente. Egli non demorse e in seguito sposò Geraldina Poni, ungherese di madre americana e cattolica. Tale scelta attribuì alla sua immagine un'impronta pluralista e occidentale.

Nel frattempo Mussolini proseguì nella sua linea di rafforzamento dello Stato albanese in vista della crescente influenza greca e slava nei Balcani. Per Ciano l'influenza tedesca sull'Albania era diventata evidente tanto che, alla fine degli anni Trenta, su pressione di Ciano, Mussolini decise di occupare l'Albania (Fischer 1984).

⁴³ L'influenza politica, economica, strategica dell'Italia ha un impatto notevole sull'Albania. L'Italia fascista organizza l'esercito, costruisce strade, acquedotti, ospedali, scuole.

L'occupazione fascista⁴⁴

L'occupazione dell'Albania avvenne il 7 aprile 1939 e le operazioni militari (OMT-Oltre Mare Tirana) furono guidate dal generale Guzzoni. Trentamila uomini, con il sostegno della marina e dell'aeronautica, sbarcarono sulle coste albanesi e costrinsero Zog I a fuggire verso la Grecia. Fu la fine dell'indipendenza albanese e del Re Zog.

L'occupazione dell'Albania e la fuga di Zog I non fecero particolare eco sul piano internazionale. Gli Italiani, di fronte ad una resistenza debole, riuscirono a prendere il controllo sul territorio albanese in un paio di giorni e qualche giorno più tardi, il 16 aprile 1939, il Gran Consiglio del Fascismo decise di offrire la corona d'Albania al Re d'Italia Vittorio Emanuele III. L'Italia scelse di governare l'Albania attraverso un governo albanese i cui poteri dipendevano da Roma, rappresentata in loco dal luogotenente del Re d'Italia, Francesco Iaccomoni e, nello stesso tempo, uomo di fiducia di Ciano.

L'occupazione italiana non venne vista positivamente dagli Albanesi. Un gran numero di studenti, provenienti da famiglie benestanti, laureati all'estero, nonché la classe operaia delle miniere e delle piccole imprese, furono decisamente contro l'occupazione; questo anche grazie alla diffusione dell'ideologia marxista-leninista. I sostenitori di Zog I invece, nella maggioranza proprietari terrieri, continuarono a nutrire il tradizionale nazionalismo e a sperare nel suo ritorno.

Il 28 ottobre 1940 iniziarono le operazioni contro la Grecia (Esigenza "G"), ma la campagna greca si rivelò un fallimento. Le truppe albanesi combatterono a fianco di quelle italiane. I Greci entrarono nel sud dell'Albania e solo grazie all'intervento dei Tedeschi venne fermata la loro avanzata. Le ripercussioni sulla popolazione albanese si rivelarono estremamente dannose: i Greci iniziarono la pulizia etnica di villaggi interi della Çamëria accusando i suoi abitanti di essere collaborazionisti con il fascismo. Il genocidio fu seguito all'allontanamento degli Albanesi dalle loro terre e dai loro possedimenti.

Le profonde carenze da un lato della struttura militare italiana e la mancanza di un assoluto appoggio da parte della popolazione albanese dall'altro costrinsero Ciano a prendere in considerazione la questione della coesione degli Albanesi. Per convincerli della

⁴⁴ Nel 1939 l'Albania viene invasa da Mussolini e nel 1943 dalla Wehrmacht; segue la resistenza degli Albanesi; la fine della Seconda Guerra Mondiale porta al potere gli uomini di questa resistenza ovvero i comunisti.

bontà⁴⁵ dell'occupazione, egli avviò una campagna di propaganda volta a realizzare la (ri)unione del Kosovo e della Çamëria all'Albania: la formazione della Grande Albania ovvero dell'Albania Etnica, comprensiva di buona parte dei territori abitati da Albanesi lasciati fuori dai confini dell'Albania dalla Conferenza degli Ambasciatori nel 1913. La popolazione albanese, pur essendo sensibile alla questione, diffidò della potenza militare italiana e della sua capacità di difenderli contro le aggressioni di altri paesi. L'idea di Ciano venne appoggiata anche da Hitler e questo comportò una relativa garanzia per gli Albanesi. Gli Italiani, con l'aiuto dei Tedeschi, ripresero le operazioni nel 1941 e vinsero la guerra contro la Grecia. La sconfitta delle truppe italiane nel 1940 aveva provocato forte delusione tra la popolazione albanese.

L'8 novembre 1941 venne costituito il Partito comunista d'Albania con un comitato centrale provvisorio di sette membri sotto la presidenza di Hoxha. Nel suo programma il Partito fu decisamente contro l'occupazione e fece propaganda di sensibilizzazione di massa per la liberazione del Paese. Nel settembre del 1942 nacque il *Lufta Nacional Çlirimtare* (movimento di liberazione nazionale).

Il movimento comunista internazionale e altri movimenti nazionalisti spinsero verso l'organizzazione delle prime guerriglie partigiane. Il Fronte di Liberazione guerreggiò contro gli Italiani e contro i Tedeschi che occupavano l'Albania subito dopo l'armistizio del 8 settembre 1943. Il 29 novembre 1944 (il giorno della liberazione del Paese) i Tedeschi si ritirarono dall'Albania.

Ascesa di Hoxha⁴⁶

La vittoria sul fascismo e sul nazionalsocialismo dà il via alla trasformazione del quadro europeo e internazionale. Vi fu una nuova logica nella strutturazione di questo quadro: i blocchi contrapposti, est e ovest, Oriente e Occidente; l'economia pianificata e centralizzata; i sistemi politici monisti e pluralisti; il bipolarismo tra Stati Uniti e Unione Sovietica che divennero potenze *leaders* di riferimento. Si trattava della "guerra fredda".

⁴⁵ Questa prospettiva di espansione territoriale e unificazione delle popolazioni albanesi poteva fungere da pretesto verso il consenso all'occupazione oltre all'afflusso di denaro nel decennio; l'occupazione fascista dal 1939 al 1943 aveva portato al Paese molte strade, ferrovie, aeroporti, ponti, ma anche ospedali, scuole, i centri di Dopolavoro, l'emancipazione delle donne, teatri, stadi, piani regolatori delle città.

⁴⁶ Hoxha riesce a consolidare il suo Partito comunista con l'aiuto di Miladin Popović e Dušan Mugosa, i due emissari del generale Tito (Zlater 1984).

Il Fronte Democratico, l'unico partito alle elezioni del 1945, si autoproclamò Governo provvisorio. Presidente e ministro della difesa divenne un uomo fino ad allora sconosciuto, Enver Hoxha⁴⁷. Coprì cariche assolutamente rilevanti, come capo del Partito comunista, capo del Fronte di Liberazione e capo del governo a Tirana. Assieme a Koçi Xoxe, ministro degli interni, eliminò ogni altra forza politica o armata che non era dalla sua parte; eliminò le formazioni non comuniste ovvero i non simpatizzanti comunisti (avversari politici scomodi) come *Balli Kombëtar*, *Legaliteti* e quella dei “giovani” *Lula-Premte*, i collaborazionisti con il fascismo, nonché il clero. Diciotto deputati del primo parlamento albanese vennero condannati a morte. Questo fu solo l'inizio della “lotta di classe”.

“L'Albania rimanga sotto la Jugoslavia di Tito”. Così si esprime Churchill a Yalta e Stalin fu favorevole. Tito diventò il tutore di Hoxha e nello stesso tempo intermediario con il Cremlino. Tito si prese il Kosovo (il trattato di 9 luglio tra Belgrado e Tirana) e Hoxha non poté contraddirlo dal momento che il governo di Hoxha aveva bisogno dell'appoggio di Tito sia in termini politici e strategici che economici. Infatti all'Albania fu concesso un prestito consistente. Il disegno di Tito mirava alla creazione di una Confederazione Balcanica e la sua intenzione era nel frattempo quella di fare dell'Albania la settima repubblica della federazione.

Nel 1948 avvenne la rottura tra Belgrado e Mosca. L'Albania si allineò sulle posizioni di Mosca e condannò il titoismo⁴⁸. Hoxha da quel momento in poi si sarebbe dedicato definitivamente a Stalin e lo avrebbe chiamato “padre dei popoli”. Hoxha eliminò collaboratori importanti del suo governo, in particolare Koçi Xoxe, con l'accusa di connivenza con il titoismo. Su suggerimento di Stalin, infine, il Partito comunista diventò Partito del Lavoro dell'Albania.

Hoxha ottenne da Mosca i primi aiuti per la costruzione del Paese, soprattutto interventi di carattere tecnico ed economico. Egli seguì il modello standard di Stalin, basato sull'economia centralizzata e pianificata con forte enfasi sull'autosufficienza nell'industria pesante. Il piano economico biennale dal 1949 al 1950 gettò le basi per i piani futuri quinquennali. Hoxha aveva già nazionalizzato le banche ed aveva abolito il settore privato. Proseguì con la riforma agraria che venne seguita dalla collettivizzazione.

⁴⁷ Nacque a sud dell'Albania, ad Argirocastro. Ottenne una borsa di studio dalla monarchia di Zog I e passò degli anni in Francia senza portare a termine gli studi intrapresi. Tornò in Albania e insegnò per un breve periodo in un ginnasio a Korça e poi fece il venditore di tabacchi in un negozio a Tirana. I suoi contatti con il movimento comunista furono casuali.

⁴⁸ Vedi anche *The Titoites* di E. Hoxha, 1982.

Si realizzarono con successo i primi piani quinquennali: si costruirono ferrovie, centrali idroelettrici, si fece la bonifica delle paludi e si avviò l'elettrificazione del Paese.

Sul piano culturale si avviò la lotta contro l'analfabetismo, ma le campagne che miravano all'emancipazione delle donne raramente trovarono consenso tra la popolazione.

Sul piano religioso il governo di Tirana aveva espresso apertamente la sua contrarietà alla linea sovietica e a quella di altri Paesi comunisti riguardo la "tolleranza" verso la religione. Quindi nel novembre del 1949 venne emanata una legge che impose alle comunità religiose di sviluppare tra i loro membri il sentimento di lealtà nei confronti del "potere del popolo" e della Repubblica Popolare d'Albania (Skendi 1956:296). Vennero chiuse le confraternite gesuite e francescane e vennero eliminati fisicamente i preti cattolici (*ibid.*, 298). Il regime, con il motto "in una mano il fucile e nell'altra il piccone"⁴⁹, avviò una campagna propagandistica efficace – da un lato bisogna distruggere per ricostruire, dall'altro per poter ricostruire occorre disfarsi del nemico interno - un binomio perfetto tra l'ideologia e l'economia. Per assicurarsi il potere assoluto e la fedeltà da parte del popolo la dirigenza comunista avviò la lotta di classe trasferendo il potere nelle mani del popolo ovvero aderendo in termini simbolici alla dittatura del proletariato. In mancanza del nemico esterno si lottò contro quello interno: il nemico di classe. Inoltre, il regime impedì ai suoi cittadini di lasciare il Paese tramite una legge che considerava il tentativo di fuga reato contro lo Stato e contro il "potere del popolo". La pena prevista comprendeva lunghi anni di prigione a colui/colei che commetteva reato, compresa la sua famiglia.

Sul piano internazionale l'Albania non riuscì ad instaurare rapporti con le potenze dell'epoca. La Jugoslavia aveva aderito al Piano Marshall e questo provocò l'ira di Stalin. I rapporti dell'Albania con la vicina Jugoslavia e Grecia rimasero tesi a causa delle minoranze etniche albanesi (in Kosovo, in Montenegro e in Macedonia; la questione Çamëria) rimaste fuori dai confini del 1913.

⁴⁹ Vedi anche *Pickaxe and Rifle* di V. Ash, 1974.

L'Albania comunista⁵⁰

Con la morte di Stalin (1953), all'interno del partito albanese non si manifestarono idee revisioniste. Infatti, Hoxha⁵¹ rimase fedele a Stalin fino alla morte (1985). Nonostante avesse consentito nel frattempo all'Unione Sovietica di installare una propria base navale a Valona, Hoxha continuò a rimanere un comunista stalinista e un nazionalista al tempo stesso. Non fu venerante solo verso Stalin. Adorava Scanderbeg e, nei suoi scritti e discorsi rivolti al pubblico, si riferiva spesso al suo periodo glorioso⁵². Era quindi un nazionalcomunista, che desiderava ricostruire il Paese e i suoi abitanti in modo conforme a questa logica. *Njeriu i ri socialist!* Il nuovo uomo socialista⁵³!

Nella conferenza dei Partiti comunisti a Mosca nel 1960 Hoxha criticò Chruščëv, si esprime apertamente contro la destalinizzazione, criticò il revisionismo e difese l'opera immortale di Stalin. Il Partito comunista dell'Unione Sovietica condannò le posizioni staliniste di Hoxha e Shehu e invitò il governo ad annullare tutti gli accordi presi in precedenza con Tirana. Si susseguirono altre eliminazioni all'interno del Partito albanese con l'accusa di adesione al revisionismo di Chruščëv. Altri Paesi socialisti del Blocco accusarono l'Albania di "isterismo antisocialista".

⁵⁰ Nel 1946 nasce la Repubblica Popolare d'Albania, R.P.A. e il Paese aderisce al Patto di Varsavia con una sua particolarità: la radicalità dell'ideologia comunista. Hoxha è un'utopista e con rigidità ostentata impone alla sua dirigenza la realizzazione dell'utopia comunista.

⁵¹ " [...] un dittatore, l'uomo più longevo nella storia dell'Europa, il peggiore despota dell'Est; [...] regna con pugno di ferro, chiude i confini e isola l'Albania dal resto del mondo; [...] scatena la lotta di classe in nome del partito unico e della dittatura del proletariato; cancella la proprietà privata, la libertà di parola e la religione facendo vivere tutti sotto il terrore di *Sigurimi* e l'ossessione di un improbabile invasione. [...] Kadare sostiene che la dittatura è stata retta anche da una parte della popolazione; il comunismo non è altro che un'allucinazione inventata dall'uomo stesso per affrontare la vita; l'allucinazione inizia con i primi anni della ricostruzione di un nuovo mondo egualitario" (Brescia e Sejko 2008).

⁵² Vedi anche *Laying the Foundations of the New Albania* di Enver Hoxha, 1984.

⁵³ Vedi anche *Intervista sull'Albania. Dalle carceri di Enver Hoxha al liberalismo selvaggio* di Fatos Lubonja 2004.

L'Albania rimase sola, fuori dall'Occidente e fuori dal Blocco dell'Est. Fu lo scisma albanese⁵⁴. Questo periodo coincise con la campagna ateista, la quale vietò le pratiche di culto e fece dei luoghi di preghiera sedi culturali socialiste (1967).

La Cina comunista di Mao aveva già condannato il revisionismo sovietico motivo per cui Hoxha puntò ad un'alleanza con la Cina la quale, oltre a prestare soldi, tecnologie e grano al Paese, esportò anche la sua rivoluzione culturale alla fine degli anni Sessanta. Hoxha dichiarò guerra a tutto ciò che era occidentale, al modo di vestire, alla letteratura, alla pittura, alla musica occidentale. L'anno 1973 fu caratterizzato da una campagna di repressione ed epurazione degli elementi "occidentalizzati" nella popolazione albanese che produsse altre vittime, particolarmente nel mondo della cultura e dell'arte. Qualche anno più tardi, nel 1976, la religione venne dichiarata fuori legge e si proibì qualsiasi pratica religiosa. Nel 1976 l'Albania si proclamò l'unico Paese ateo nel mondo⁵⁵.

I rapporti tra la Cina e l'Albania, nonostante fossero caratterizzati da un'armonia decennale, presentarono ogni tanto dissensi impliciti da parte dei dirigenti albanesi, in particolare, nel 1972, quando Richard Nixon visitò la Cina. I dirigenti albanesi non videro di buon occhio la visita del presidente americano. Inoltre i medesimi erano sospettosi anche di fronte ad un possibile riavvicinamento tra Pechino e Belgrado (1970). La rottura con la Cina arrivò definitivamente dopo la morte di Ciu En Lai e Mao Ze Dong, nel 1978, quando l'Albania accusò la potenza asiatica di essersi avvicinata agli imperialisti americani e di aver tradito il marxismo.

⁵⁴ "L'Albania diventa il paese laboratorio che gruppi fanatici di marxisti leninisti da tutto il mondo, in cerca di purezze comuniste, vedono come modello. Non è facile entrare in Albania, [...] bisogna essere militanti ideologici di provata fede. [...] La scissione del Partito comunista italiano nel Sessantasei fu sponsorizzata da Tirana. Per Hoxha dopo la rottura con Mosca il Partito comunista italiano è un partito revisionista. [...] Walter Audisio, deputato del PC, nonché presunto giustiziere di Mussolini ritiene che non vi fosse posto più degno dell'Albania per conservare il prezioso mitra francese con cui avrebbe sparato al dittatore italiano. [...] Nel 1969, durante l'autunno caldo, il compagno E. Hoxha telefona a Pietro Nelli, segretario del PS offrendoli ventimila mila Albanesi bene armati per realizzare la rivoluzione armata in Italia. [...] La sinistra italiana era indifferente verso l'Albania essendo così in linea con Mosca. [...] La propaganda comunista albanese accusa l'Ovest di imperialismo e l'Est di revisionismo" (Brescia e Sejko 2008).

⁵⁵ "Hoxha è il religioso rosso, e al posto della teologia fa leva sul marxismo e sul nazionalismo. Il prodotto di questo progetto dottrinario dovrebbe essere l'uomo nuovo all'insegna dell'uniformità di pensiero del nuovo culto e nuovo dio. "Vivere, lavorare e pensare come un rivoluzionario" diventa una miscela di comunismo e albanismo viscerale. Gli Albanesi diventano protagonisti di uno sceneggiato surreale e si danno in massa alla pratica di esercitazioni militari per difendersi contro il nemico: tutti arroccati nella loro fortezza in attesa del nemico" (Brescia e Sejko 2008).

Il Paese precipitò nella miseria, l'economia era in condizioni disperate. Il regime di isolamento venne accentuato e si ripercosse sulla popolazione tutta, la quale avvertì ancora più forte la pressione dall'alto.

Perestrojka (перестройка) e la fine della dittatura

La morte di Hoxha coincise con l'elezione di Gorbačëv a segretario generale del Partito comunista dell'Unione Sovietica, il quale intendeva avviare delle riforme nel sistema socialista sia sul piano politico che su quello economico. Gorbačëv introdusse infatti nuove modalità politiche in senso democratico ed alcuni elementi dell'economia di mercato in contrapposizione alla cosiddetta "stagnazione" brezneviana. Va ricordato che il conflitto russo in Afghanistan aveva comportato costi economici notevoli per l'economia russa che ne aveva risentito pesantemente.

La dirigenza albanese, guidata da Alia, tentennò nell'avviare il processo di trasformazione nel Paese. Non potendo ignorare i mutamenti che avevano investito molti Paesi comunisti, avviò anch'essa una sorta di *perestrojka* ovvero l'apertura del Paese al turismo, il riallacciamento dei rapporti diplomatici con i Paesi capitalisti e l'attrazione degli investitori stranieri.

Nel 1989 crollò il Muro di Berlino e tale avvenimento epocale coinvolse anche l'Albania. La dirigenza albanese era ormai atrofizzata e molto preoccupata. Inoltre Ceaușescu venne giustiziato senza pietà in Romania e sue notizie giunsero fino all'Albania. La polizia segreta (*Sigurimi*) non poté più impedire che le notizie interne trapelassero all'esterno e viceversa. Nonostante gli sforzi per tenere sotto controllo la situazione (tentativi di dissuasione da parte di infiltrati - *sigurimsat*), lo scontento popolare era ormai incontrollabile e, di conseguenza, la sollevazione popolare inarrestabile. Nel 1990, tra maggio e giugno, si svolsero manifestazioni di protesta a Tirana, Scutari e Korçë.

Alia promise riforme giudiziarie, economiche (tra le quali un parziale ritorno alla proprietà privata) e politiche. A Scutari venne celebrata la prima messa, segnale di una certa apertura religiosa. Nonostante la costituzione albanese avesse modificato "il tentativo di fuga" dal Paese definendolo non più reato, ai confini si continuò a sparare a colui/colei che osasse lasciare il Paese, anche se le notizie riguardo un numero considerevole di vittime al confine albanese con gli Stati limitrofi vennero tenute nascoste.

Gli studenti si organizzarono e misero a dura prova la dirigenza di Alia, che fu costretto a dichiarare il pluralismo politico ed, inoltre, a soddisfare le richieste di carattere economico e politico poste dagli stessi. Alia, successore di Hoxha, temendo una transizione sanguinaria, optò per una via “pacifica” e consensuale facendo leva su alcune figure carismatiche (servitori nel passato del regime), in particolare su Berisha. Le fughe nelle ambasciate straniere, a cominciare da quella dei fratelli Popa nell’ambasciata italiana, attirarono l’attenzione delle cronache internazionali. Migliaia di profughi riuscirono a lasciare il Paese grazie all’intervento delle rappresentanze straniere che costrinsero la dirigenza di Alia a rilasciare il nulla osta per l’espatrio (i passaporti).

Il Paese era economicamente arretrato e l’isolamento dal resto del mondo spinse molti Albanesi alla fuga per una vita migliore altrove. A marzo del 1991 migliaia di profughi si diressero verso le coste italiane (l’esodo di massa)⁵⁶.

Iniziò così il difficile processo di democratizzazione. Il segretario di Stato americano James Baker fece visita a Tirana il 2 giugno 1991, nel marzo del 1992 il Partito democratico vinse nelle prime libere elezioni democratiche con il 65,6% dei voti e il 25 aprile 1993 il Papa visitò l’Albania.

Albania democratica e la *legacy*⁵⁷ di Hoxha

L’anno 1992 fu caratterizzato da una serie di misure “preventive” se non vendicative mirate a colpire il vecchio *Pilitburo* del regime dittatoriale. Alia venne messo agli arresti domiciliari con l’accusa di corruzione. Altri cinque membri del Partito comunista ed alcuni funzionari della polizia vennero incarcerati con l’accusa di aver dato l’ordine di sparare sulla folla a Scutari durante la dimostrazione di massa; e altri membri vennero incarcerati con l’accusa di espropriazione dei beni dello Stato. La vedova di Hoxha, Nexhmije, fu condannata a undici anni di prigione per essersi impossessata di una somma ingente (dalla cassa dello Stato) dopo la morte del marito.

⁵⁶ I flussi migratori dall’Albania verso altri paesi, in particolare europei, hanno inizio nell’agosto del 1990. Il fenomeno della migrazione albanese coincide con la caduta del Muro di Berlino e con l’indebolimento irreversibile del regime autarchico di Hoxha e del suo successore Alia. Le ondate migratorie dall’Albania verso altri paesi sono avvenute con periodicità a seconda delle situazioni interne ed esterne che sono andate creandosi durante il processo di democratizzazione del Paese. Le cause principali che hanno spinto gli Albanesi a lasciare il Paese sono di carattere economico.

⁵⁷ Vedi anche l’articolo di Bernd Fischer *Albania and Enver Hoxha’s legacy* del 10 giugno 2010 su <http://www.opendemocracy.net/bernd-fischer/albania-and-enver-hoxhas-legacy>.

La popolazione, consapevole ormai delle atrocità subite per lunghissimi anni, non era ancora in grado di fare collettivamente i conti con il passato. La transizione del Paese era caotica e spesso illusoria in quanto la popolazione poneva le speranze della salvezza nelle potenze internazionali. Il Paese era ridotto ad una povertà estrema, l'economia era completamente crollata, le istituzioni erano assenti, lo Stato era inesistente. Le problematiche che investirono la popolazione probabilmente produssero una serie di avvenimenti che impedivano alla popolazione di riflettere sul passato vicino. Vi era una tendenza collettiva a chiudere con il terribile passato comunista. In un momento così cruciale per il Paese sarebbe stato meglio non ignorare questa fase in cui si poteva invitare la cittadinanza a giungere una graduale consapevolezza verso il passato.

D'altronde, va ricordato che la trasmissione del potere di guida del Paese era avvenuto quasi in modo pacifico. Alia aveva disegnato perfino la strategia vincente con la quale si sarebbe salvato da conseguenze prevedibili. Il "passaggio" del potere a Berisha, ex segretario del Partito comunista, si è rivelato decisivo più tardi nell'evitare la guerra civile.

Si verificarono già da subito le divisioni politiche interne che impedivano il processo di democratizzazione. La nozione di democrazia era ancora vaga (non vi erano basi solide) e spesso caratterizzata da visioni dogmatiche e vendicative⁵⁸. Si evidenziarono i primi contrasti sociali tra perseguitati e privilegiati del regime, giovani aspiranti alla democrazia e vecchi nostalgici del regime, rurale e urbano, *Gheg* e *Tosk* (il *Politiburo* del regime era composta in prevalenza da quest'ultimi), opposizione e comunisti. Si verificò un'altra volta l'assenza di coesione sociale in un momento cruciale per la storia del Paese!

L'Albania, trovandosi nuovamente in mezzo alla polveriera dei Balcani, rischiò di sprofondare senza gli aiuti internazionali. Iniziarono le nuove guerre balcaniche e i vecchi rancori rianimarono i fantasmi del passato. La comunità internazionale intervenne in favore della stabilità e della prosperità dei Balcani. Seguirono anni dell'instabilità politica, economica e sociale per l'Albania. I politici furono spesso coinvolti in affari illeciti (traffico di armi, stupefacenti, corruzione, abuso degli aiuti destinati alla popolazione e così via). Le due maggiori forze politiche (Partito socialista di Nano e Partito democratico di Berisha) del Paese avanzarono accuse vicendevoli al semplice scopo di denigrare pubblicamente l'oppositore. I due *leaders* si mossero spesso guerra politica e mediatica e

⁵⁸ Mi riferisco in particolare ai rappresentanti di alcune associazioni politico culturali albanesi all'estero che rivendicavano il diritto di ritornare alla guida del Paese. Si tratta di rappresentanze oppponenti al Fronte Democratico di Hoxha (1944-1946) che avevano scelto di emigrare dopo la sua ascesa politica.

puntarono entrambi su riforme costituzionali al semplice scopo tuttavia di rafforzare ciascuno il proprio potere.

Nano venne imprigionato con l'accusa di corruzione e di collaborazione con la Mafia italiana in merito ai primi aiuti che l'Albania aveva ricevuto nel 1991 dalla Compagnia Levante. Gli anni a seguire furono caratterizzati da una tensione politica sempre crescente e il clima sociale del Paese stava deteriorando. Vi era un alto tasso di disoccupazione, e di conseguenza, di criminalità, e la rivitalizzazione della *faida* al nord produsse incessantemente vittime innocenti. Le due maggiori forze politiche dell'Albania si alternarono a vicenda alla guida del Paese fino al momento in cui si verificò il loro fallimento politico: la crisi delle piramidi finanziarie del 1997⁵⁹. Questo evento segnò il collasso del Paese, che si trovava ad un passo dalla guerra civile la quale venne evitata solamente grazie alla presenza in loco di esponenti di varie organizzazioni internazionali di spicco. Nel 1999 iniziò la guerra del Kosovo. Migliaia di profughi kosovari trovarono rifugio e ospitalità prima a Kukës e poi in altre città dell'Albania.

Riprese una nuova ondata migratoria. In un clima sociale tesa e priva di speranze la psicosi della fuga si accentuò anche grazie all'emulazione di coloro che avevano emigrato in precedenza, specialmente di coloro che erano emigrati negli USA, i quali ritornavano a fare visita ai familiari nel Paese di origine. Chi tornava dagli USA, in particolare, veniva percepito come “qualcuno che ce l'ha fatta” dal momento che manifestava un tenore di vita altissimo rispetto ai locali. Costoro erano ben vestiti, portavano regali e riponevano banconote di dollari nella tazza del caffè, come richiedeva l'usanza una volta consumato il caffè a casa dei parenti o degli amici. Erano ottimisti e guardavano con dispiacere e, talora, con aria sprezzante alla realtà in cui gli Albanesi si trovavano al momento. La proiezione di un futuro altrove dal luogo di residenza venne segnato dall'emulazione dei simili appartenenti allo stesso gruppo di provenienza, spesso con connotazione marcata di concorrenzialità.

Negli ultimi dieci anni l'Albania sembra abbia fatto dei progressi notevoli sul piano economico e sociale. Sul piano politico invece c'è ancora tanto da fare. L'arena politica albanese continua ad essere attanagliata dalle divisioni interne (dirigenza politicamente clanica) e a produrre instabilità e tensione sociale nel Paese (le dimostrazioni di massa in piazza il 21 gennaio 2011 in cui persero la vita quattro persone). La corruzione continua ad essere dilagante e il fenomeno del nepotismo ha investito la maggior parte delle istituzioni e

⁵⁹ Vedi anche *Nëntëdhjeteshtata Apokalipsi i Rremë* di Fatos Lubonja 2011.

dell'amministrazione governativa. Le istituzioni, da'altra parte, si limitano a costituire semplicemente l'interfaccia delle relazioni con l'opinione europea piuttosto che occuparsi effettivamente delle faccende complesse interne. La politica è sempre più distante dalla popolazione e il potere legislativo ed amministrativo rimane ancora di matrice autarchica.

Negli ultimi anni l'Albania, come d'altronde il resto dei Balcani, ha iniziato un percorso di adesione alla Unione Europea basato sul compimento di tre criteri cruciali: democrazia, Stato di diritto e economia. Il 15 dicembre 2010 l'UE toglie i visti ai cittadini albanesi. Il 10 ottobre 2012 l'UE concede all'Albania lo status del Paese candidato a condizione che si completino le riforme sul sistema giudiziario e quello elettorale.

Occidentalizzazione del Paese

Le trasformazioni sociali avvenute in Albania nell'ambito dei rapporti "urbano - rurale" e "periferia balcanica - centro dell'Occidente europeo" sono caratterizzate da alcune complessità soggettive ed oggettive. Quelle verificatesi nelle zone rurali ed urbane, grazie anche alle nuove politiche adottate dopo la transizione postcomunista, hanno avuto un impatto indiscutibile sulla trasformazione dell'intera società albanese. Se durante il regime di Hoxha il cambio di residenza da una città all'altra oppure da un villaggio all'altro era concesso a pochi (che dovevano motivare dettagliatamente la richiesta), con la fine della dittatura la popolazione rurale si è riversata in massa verso le città, in particolare verso la capitale Tirana (su circa tre milioni di abitanti dell'Albania oggi un milione risiede a Tirana). Da questo fatto si può dedurre che la maggioranza della popolazione urbana del Paese proviene da zone rurali e mantiene tuttora la memoria storica ed il comportamento sociale originario.

La popolazione albanese attuale, anche se residente in città, presenta prevalentemente caratteri culturali rurali e agricoli. Essa è, dunque, portatrice di una cultura tradizionale, ben conservata negli anni sebbene esposta alle contaminazioni straniere. Tale "cultura" si esprime in vari modi: nel modo di vivere e in particolare nei modi in cui le relazioni familiari e sociali si instaurano. L'esodo rurale è stato accompagnato da un processo di cambiamento culturale che ha inciso indubbiamente anche sulle relazioni sociali. Da un lato l'allontanamento dalle zone rurali dei giovani trasferiti in città oppure in altri Paesi in cerca di una vita migliore ha scombussolato l'equilibrio delle relazioni

familiari e sociali; dall'altro nell'impatto con le nuove realtà sociali i medesimi spesso si sono imbattuti in incomprensioni e marcate incompatibilità relazionali.

“Cultura” come concetto nella società odierna albanese

Farò cenno velocemente ad alcune testimonianze dei miei interlocutori, raccolte durante la ricerca sul campo, per offrire un'idea generale sul concetto di “cultura” nella società albanese. Se consideriamo che i migranti sono portatori di altre culture, possiamo indagare su come si delinea la costruzione identitaria dei membri di una data comunità. A maggior ragione l'idea/la rappresentazione che gli stessi hanno di sé e degli altri può esserci d'aiuto anche per farsi un'idea del contesto di partenza.

Avendo lasciato il Paese tanti anni fa, mi è capitato più volte di trovarmi coinvolto in discussioni riguardo l'identificazione degli Albanesi. Mi preme sottolineare che, nel trattare questo argomento, si è soliti ricorrere a frasi come “gli Albanesi, mussulmani, cattolici e ortodossi sono fratelli e la loro religione è l'albanesità”. Questo era anche il motto del nazionalismo romantico. Premetto che alla base di questo motto sta il concetto unitario assieme ad un mito difettoso riguardo all'origine illirica; non va ignorato il fatto che gli Albanesi dell'antica Albania fossero una popolazione pagana. Va ricordato però che dopo la caduta del regime di Hoxha, la libertà religiosa ha provocato un ritorno⁶⁰ vivace alle pratiche religiose che probabilmente mettono in discussione quanto il motto proclama. L'esodo dalle zone rurali verso quelle urbane è avvenuto spesso in modo collettivo piuttosto che individuale. Nel periodo della dittatura la distribuzione omogenea della popolazione sul territorio dello Stato e le restrizioni in fatto di cambio di residenza hanno impedito per un certo verso il contatto culturale tra le varie regioni del Paese.

Durante la ricerca sul campo ho potuto apprendere da alcuni migranti albanesi sia a Verona che a Birmingham, che i loro compatrioti nell'insediarsi in alcune zone di Tirana e dintorni, Durazzo compreso, hanno ben pensato di nominare i rispettivi quartieri con il nome del villaggio da dove sono partiti con la famiglia oppure con l'insieme di altri nuclei familiari del villaggio. Nello spostamento, queste famiglie si sono adattate al nuovo *habitat* e si sono costruite il senso del luogo identificandosi con esso attraverso il riferimento al gruppo di appartenenza.

⁶⁰ Durante il regime i religiosi occulti continuavano a praticare riti e tradizioni religiose.

Durante la ricerca sul campo la questione della religione è stata evitata anche per non evocare un dibattito pregno di controversie in Albania riguardo alla registrazione della popolazione in base etnica e religiosa. Spesso i miei interlocutori tendevano piuttosto a differenziarsi gli uni dagli altri, prima di tutto, in base alla provenienza geografica.

Un interlocutore privilegiato a Verona mi ha raccontato che quando era arrivato in Italia nel 1991 aveva chiesto asilo religioso in quanto due dei suoi zii da parte della madre erano preti cattolici. In seguito alla conversazione, parlando anche del dibattito fra Kadare (scrittore albanese) e Qosja (accademico kosovaro) sull'appartenenza/inclinazione religiosa degli Albanesi, egli concluse dicendo che i cattolici albanesi si sono sempre distinti per il loro patriottismo. Il motto francescano era "Religione e patria!" e Scutari è sempre stato la culla della civiltà autentica albanese. Senza nulla togliere ai pilastri, poeti francescani albanesi del nord, i quali aspiravano ad un'Albania unita, il nazionalismo albanese venne forgiato in primo luogo all'interno delle *çeta kulturore* (ceto intellettuale) che operava all'estero per diffondersi poi in tutto il Paese. Va ricordato, inoltre, che gli aspiranti fondatori della nazione albanese provenivano prevalentemente dal sud.

Un altro interlocutore residente a Birmingham invece, mi ha riferito che tutte le domeniche si riuniva con gli amici a casa di un suo compatriota di Berat (tutti provenivano esclusivamente da quella zona) per guardare le partite e per giocare a carte. Gli ho chiesto se riunirsi fra compaesani era una pratica comune tra gli Albanesi a Birmingham e la risposta è stata che non volevano immischiarsi con i "*rough people*" provenienti dal nord. Ho potuto constatare fra gli elementi *tosk* anche un certo orgoglio legato all'apertura mentale e alla purezza della lingua albanese. Chiamare gli altri "*rough*" (gente che dormiva con le pecore; gente che al mattino dava il buongiorno all'orso; gente che viaggiava sui cavalli e sugli asini – non a caso, per dire macchina, oggi usano il termine *kerr-puledro*!) è una forma di presa di distanza. È noto che il sud dell'Albania sia sempre stato più aperto agli altri anche per la sua posizione geografica e l'emigrazione da quei territori è stato un fenomeno che si è ripetuto negli anni. L'emigrazione dal sud ha comportato sviluppo economico e culturale nella zona; la prima scuola albanese fu costituita in quella zona; la gente del sud è stata considerata da sempre gente di "cultura".

Essendo venuto a conoscenza della presenza di alcuni Albanesi praticanti mussulmani alla moschea di Smethwick, ho chiesto ad uno dei miei interlocutori di aiutarmi a venire in contatto con queste persone. Tuttavia egli me lo ha sconsigliato in quanto, secondo lui, che proveniva dal nord dell'Albania, si trattava di gente ignorante e

poco affidabile, un immaginario probabilmente ereditato dal contesto locale di provenienza. Il modo con cui è stato espresso questo giudizio faceva trasparire una sorta di orgoglio e “superiorità” cattolica.

Come si può ben capire, gli esempi citati lasciano trapelare visioni se non miti legati alla costruzione immaginaria di sé e degli altri nei contesti di provenienza. Il concetto *kulturë* per gli Albanesi, come sostiene anche Gilles de Rapper⁶¹, non è molto lontano da quello definito dall’antropologia sociale: lingua/linguaggio, sapere, cultura materiale, ma lo stesso concetto per gli Albanesi è in contrapposizione con quello che definisce la “non cultura”. Si dice *njeri me kulturë* e *njeri pa kulturë* ovvero persona acculturata e persona senza cultura. Mentre la “non cultura” è concepita localmente in relazione ad un dato gruppo o comunità, la cultura viene concepita globalmente ovvero come la trasmissione da un gruppo all’altro in un processo storico continuo. Le alternative a cui si va incontro sono: l’esposizione alle culture “migliori” oppure l’isolamento intenzionale da esse!

In un contesto più ampio invece, in particolare balcanico ed europeo, considerando la composizione culturale e sociale della regione a prescindere dalle sue diversità culturali, linguistiche e religiose dalle popolazioni slave, greche e italiane, la civiltà albanese è chiamata a giocare un ruolo di rilievo. L’orientamento politico degli Albanesi rappresenta un fattore importante che incide anche sulla situazione politica dei paesi vicini. Nel crocevia dove si scontrano gli interessi del mondo orientale e occidentale, delle civiltà cattoliche, ortodosse e mussulmane, gli interessi dell’Europa, della Russia e degli Stati Uniti, l’Albania, ereditaria contemporaneamente di tradizioni orientali ed occidentali, mussulmane, ortodosse e cattoliche, rispecchia fedelmente una situazione balcanica di forte complessità. All’odierna *élite* dirigenziale del Paese, che nella scissione tra l’eredità nazionale ed il teatro globale tratta e manipola l’immagine della nazione in base ai propri interessi, compete la sfida di ben collocare il Paese nella grande famiglia europea.

I migranti albanesi, d’altro canto, avendo alle spalle vissuti diversi nei contesti storici e culturali del Paese di provenienza, sono coinvolti ormai in un processo irreversibile di conoscenza reciproca. Il rapporto con il Paese di approdo si è rivelato spesso problematico anche a causa di misconoscenze reciproche. I primi migranti albanesi giunti nei rispettivi paesi di accoglienza nutrivano una rappresentazione auto glorificante di se stessi imposta dal regime. L’Europa, da parte sua, si trovava a conservare ancora un

⁶¹ Gilles de Rapper, *Looking for Europe on the Borders of Albania*, Paper presented at the international conference “Europe at, across and beyond the Borders”, Panteion University, Athens, 27-29 November 2008 (Panel: “Rethinking ‘Europe’ from the borders of the European Union”).

immaginario esotico/romantico del Paese, nonché dei suoi abitanti, a causa di una conoscenza limitata per via della scarsa letteratura storico-antropologica disponibile.

Conclusione

Questo breve approccio storico e sociologico evidenzia in particolare l'esposizione nel tempo e nello spazio della società albanese ad altre culture, la sua assimilazione spesso coercitiva con l'effetto di provocarne la frammentazione. Questo fenomeno è destinato a riprodursi in nuovi spazi e sotto forme diverse. Inoltre, il lungo processo ideologico di omogeneizzazione identitaria durante la dittatura, nonché il contatto culturale diretto dei migranti albanesi con società straniere all'estero, hanno prodotto modi diversi di costruire l'identità. Da un lato la variabilità culturale ha inciso sul senso di (auto)identificazione, dall'altro i confini entro i quali tale senso è andato regolandosi sembrano essere soggetti a mutamenti e spostamenti continui. Gli effetti che la promozione dei miti nel periodo della transizione ha prodotto nella società albanese si riflettono oggi nel modo in cui gli Albanesi percepiscono se stessi e gli altri. Dal mito del "pensiero omogeneo" a quello di "una nazione, una lingua", dal mito di Scanderbeg e quello dell'origine Illirica, dal mito della metafisica a quello dell'indifferenza religiosa la realtà virtuale rischia di sovrapporsi spesso con "violenza" a quella sociale.

CAPITOLO II

Migrazione degli Albanesi: le fasi e i rispettivi contesti storici

L'emigrazione è un fenomeno che si è ripetuto spesso nel corso della storia dell'Albania. Le cause e le ragioni delle varie ondate migratorie sono profonde e complesse. La propensione migratoria degli Albanesi è ascrivibile a molteplici fattori legati a eventi politici, questioni economiche e sociali, conflitti regionali e alle guerre che hanno investito il Paese. La prima forte emigrazione di massa fu durante il XV-XVIII secolo a causa della dominazione ottomana (Barjaba *et al.*, 1992). Il flusso persistette durante il IX e XX secolo raggiungendo il culmine nelle prime decadi del XX secolo. La caduta del comunismo diede inizio a un susseguirsi di movimenti migratori. L'emigrazione albanese del periodo post-comunista, dal 1990 in poi, si è rivelata essere intensa, dinamica e prevalentemente economica, con un tasso elevato di irregolarità e movimenti nei due sensi (Barjaba, King 2005; King 2005).

XV- XIX secolo

E' difficile ricostruire un quadro dettagliato riguardo la migrazione degli Albanesi in un arco di tempo così lungo. Mark Tirta, etnologo albanese, è probabilmente l'unico studioso albanese delle migrazioni che sia riuscito a documentare, anche se in modo sommario, la migrazione albanese di questo lungo periodo (Tirta 1999). Kosta Barjaba *et al.*, (1992), un altro studioso albanese delle migrazioni, hanno arricchito ulteriormente quanto documentato da Tirta. Vanno aggiunti qui anche contributi di de Rapper 2000 sugli Albanesi in Turchia; Federal Writer's Project 1939; Demo 1960; Nagi 1988 sugli Albanesi negli Stati Uniti; Gruber 2003 sul censimento albanese del 1918.

Sebbene la lingua albanese faccia la distinzione tra emigrazione e immigrazione, c'è da tener presente che i movimenti migratori durante questo periodo di tempo coincidono con il dominio ottomano, ragion per cui i due termini assumono connotazioni di intercambiabilità. Durante questo periodo, allo scopo di regolamentare le relazioni sociali, politiche e legali all'interno dell'Impero, furono adottate tre diverse normative legali: la legge di *sharī' a*, che veniva applicata in relazione alla popolazione mussulmana, le leggi *laïc* e le capitolazioni (gli accordi presi tra l'Impero ottomano e gli altri Stati europei) che

garantivano particolari privilegi ai cittadini di uno Stato europeo in altro Stato non cristiano del Levante e dell'Estremo Oriente (Gjika 2007:199). Fino alla fine del XIX secolo grazie al sistema di *millet* fu definito e regolato il rapporto non solo tra individui ma anche tra le comunità (in precedenza definite in termini religiosi) e lo Stato all'interno dell'Impero ottomano. Durante il periodo (1839-1876) delle riforme di *Tanzimat* il Governo ottomano, nel tentativo di “far prevalere le lealtà all'Impero a quelle etniche e religiose dei vari gruppi minoritari” (Karpat 1972:261) introdusse il criterio dell'eguale cittadinanza. I decreti del 1839 e 1856, seguiti dalla legge ottomana sulla nazionalità del 1867 e quella del 1876 (*Kanun-I Esasi*) – la prima costituzione moderna dell'Impero - riconobbero la cittadinanza ottomana a tutti gli abitanti, a prescindere dalle loro appartenenze etniche e religiose abolendo così in larga misura il sistema di *millet*. Va ricordato comunque che la politica adottata dall'Impero ottomano mirava fondamentalmente alla “unità tra religione e Stato ovvero *din ve devlet* come testimonia una frase tradizionale turca” (Gawrych 2006:18).

I primi insediamenti albanesi all'estero riguardano i due paesi confinanti, l'Italia e la Grecia (Myers *et al.* 1945:182). L'emigrazione albanese dal XIV al XV secolo avvenne a causa delle guerre e delle occupazioni, in particolare della dominazione ottomana. La migrazione di massa, la più significativa nella memoria storica degli Albanesi, avvenne con la morte dell'eroe nazionale Scanderbeg nel 1467. Sua moglie assieme al figlio furono ospitati presso il regno di Napoli. Ad altre famiglie nobili albanesi fu data più tardi ospitalità in quelle zone a sud dell'Italia in cui risiedono tuttora le comunità *arbëresh*. Molto probabilmente, l'enciclopedia *Illiricum Sacrum* del gesuita Francesco Riceputi, vissuto tra 1695-1742, la quale racchiude un lavoro di documentazione storica sugli Illiri, è attribuibile all'intenzione e agli sforzi della Chiesa di rendere, prima di tutto, omaggio agli *Arbëresh* migranti e per poi contrastare il dominio ottomano sui Balcani. Altre famiglie emigrarono verso le coste dalmatiche e quelle greche. Tra il 1468 al 1506 si stima che il numero degli Albanesi migranti avesse raggiunto le 200 000 unità (Tirta 1999:97).

I motivi migratori principali sono ascrivibili all'emigrazione coercitiva oppure a quella legata alla ricerca del lavoro e di condizioni migliori di vita. Con la pratica di *devshirmé* (child levy) che investiva, in particolare le famiglie cristiane delle zone rurali, furono in molti a lasciare le loro case e ad abbandonare i terreni (Vickers 1995:12). Inoltre, coloro che si opponevano alla Sublime Porta, furono soggetti alla persecuzione e all'esilio (Skendi 1967). Negli anni 1830 Boué (citato da Barjaba *et al.* 1992:516) osserva che “villaggi interi di Albanesi furono esiliati in Asia per schiacciare le rivolte”. La migrazione

coercitiva di massa si verificò anche dopo la guerra russo-turca (1887-1878), quando il Trattato di San Stefano (1877) concesse dei territori abitati dagli Albanesi ai nuovi quattro Stati indipendenti: Montenegro, Serbia, Bulgaria e Grecia (Federal Writer's Project 1939:34). A causa della violenza che ne seguì molti Albanesi mussulmani si spostarono verso altre parti dell'Albania, altri invece scelsero di immigrare in Turchia (Logoreci 1977:40; Vickers 1995:29). Durante il dominio ottomano il movimento migratorio all'interno dell'Impero fu per tanti una possibilità di fare carriera nell'amministrazione della Porta, nell'esercito e nelle professioni come quelle in medicina, in legge ecc.. Va ricordato che almeno trenta dei *Gran Veziers*, i *primi ministri* dell'Impero furono di origine albanese (Logoreci 1977:34; Hall 1994:49). Con il declino dell'Impero si verificarono migrazioni di massa, in particolare verso Nord America e Australia; altre destinazioni riguardavano Canada, Argentina, Brasile, Cuba e Messico (Federal Writer's Project 1939:5; Nagi 1988:33).

Inizio del XX secolo fino al 1945

Il Ventesimo secolo ha visto una serie di cambiamenti importanti sia economici sia politici. Con l'inizio delle guerre dei Balcani, nel periodo dal 1904 al 1914, si registrarono altre migrazioni degli Albanesi per motivi di lavoro all'estero (Roucek 1945:234). Il periodo invece, che va dal 1912 al 1920, coincide con la costituzione prima del governo provvisorio albanese del 1912 e poi della monarchia (costituzionale) del principe von Wied. In questi anni si registrarono una serie di trattati che miravano a stabilire i confini dei nuovi Stati dei Balcani e che provocarono di conseguenza la deterritorializzazione forzata di tanti Albanesi. Le campagne feroci intraprese dai governi serbo, montenegrino e greco contro gli Albanesi nei territori in cui questi vivevano e che ormai appartenevano ai rispettivi Stati, si conclusero con le espulsioni di massa verso l'attuale Albania. Altri espulsi scelsero di emigrare altrove, in Turchia e nel Nord America (Tirta 1999; Durham 2001; de Rapper 2000:4; Vickers 2002;). Intere famiglie lasciarono il Paese scappando da una condizione di miseria peggiorata dalle conseguenze della Prima Guerra Mondiale; la Seconda Guerra Mondiale e l'arrivo della dittatura comunista spinsero fuori dai confini del Paese circa 19 000 persone. Tanti di questi emigranti erano oppositori politici del nuovo regime (vedi Undp 2000:35). L'emigrazione fu proibita dal regime di Hoxha. Le famiglie di chi emigrava illegalmente subivano dure conseguenze (Piperno 2002:1-2).

Nagi (1988:51) osserva che gli anni Venti furono caratterizzati da nuovi flussi migratori di Albanesi verso l'America. Secondo Bërxfholi (2005a:69-70), tra il 1921 e 1923 più di 20 000 Albanesi emigrarono all'estero. Nel periodo invece, dal 1923 al 1945 il numero dei migranti raggiunse più di 150 000 unità, quasi il 13% della popolazione nel 1945 (UNDP-Albania 2000:35; Bërxfholi 2005b:170).

E' interessante poter costatare come, nel periodo dal 1912 (dal riconoscimento dell'Indipendenza) fino al 1914, la stessa questione di cittadinanza per gli Albanesi fosse rimasta ancora irrisolta; fu solo il 10 aprile 1914 che la Commissione Internazionale di Controllo si attivò per adottare un nuovo Statuto Organico dell'Albania, il quale definiva anche la questione di cittadinanza albanese (vedi Jelavich 1983).

La messa in discussione dei confini, storicamente contesi, sembra sia stata rispecchiata anche nello statuto del nuovo Stato albanese; la complessità oggettiva dei confini sfuocati sembra aver inciso sulla questione soggettiva della cittadinanza; questo è riscontrabile anche negli articoli costituzionali, loro paragrafi compresi, che tentano di definire la questione nella sua complessità.

Con la fine della Prima Guerra Mondiale l'Albania venne riconosciuta come Stato dalla Conferenza di Pace di Parigi nel 1919. Negli anni a seguire, fino al 1929, i vari governi introdussero nuove leggi e modifiche riguardo alla questione di cittadinanza. La vera e propria legge in merito alla questione venne emanata il 1 aprile 1929 – Codice Civile del Regno d'Albania (vedi Milo 1992; Puto 2009). Già nel 1928 si stimava che il numero degli Albanesi che vivevano in Turchia raggiungeva le 250 000-300 000 unità, di cui solo 60 000 ad Istanbul (Pollo e Puto 1981:108; Tirta 1999:139); in Argentina vi erano altre 40 000 unità (Tirta 1999:140); in Egitto 10 000 e in Romania 20 000 (Tirta 1999:140); in America invece, vi erano all'incirca 30 000 unità delle quali solo 1 000 di donne (Roucek 1939a:333).

In seguito, con l'occupazione fascista del 1939 e l'unione dell'Albania all'Italia il 13 di aprile il Gran Consiglio Fascista italiano, in accordo con l'Assemblea Costituente albanese, introdusse una legge che stabiliva i diritti dei rispettivi cittadini (Fischer 1999:38-39; Sereni 1941:315). Dopo la capitolazione dell'Italia fascista nel 1943, l'Albania, compresi i territori annessi, Kosovo e Macedonia occidentale, riacquistò l'indipendenza sotto il controllo tedesco (Fischer 1999:169-171). Il periodo dal 1930 al 1945 fu caratterizzato da flussi migratori elevati di circa 100 000 unità (Bërxfholi 2005a:70).

Durante il 1945-1990

Dopo la liberazione del Paese, nell'autunno del 1944, il Fronte Democratico fu l'unica forza governativa del Paese. Nel 1946, con “[l’abolizione formale della monarchia], l’Albania fu proclamata repubblica popolare entro i confini come stabiliti prima della guerra; inoltre fu approvata la nuova costituzione in linea con quella di Stalin e simile a quella jugoslava” (Fischer 1999:253). Il regime comunista emanò nuove disposizioni in merito alla questione di cittadinanza, la quale fu regolamentata grazie alla nuova legge del 1946 (Ligji 377, 16 December 1946, *Mbi shtetësinë shqiptare*, Gazeta Zyrtare, Viti 1946, Nr 177, Faqe 1; Data e botimit: 27-12-1946).

Esponenti delle maggiori forze politiche di opposizione, *Balli Kombëtar* e *Partia e Legalitetit*, si diedero alla fuga verso la Germania, la Jugoslavia e l'Italia scappando così dalle persecuzioni oppure dall'eliminazione da parte del regime di Hoxha. La maggior parte di questi esponenti assieme alle rispettive famiglie si stabilirono in Inghilterra unendosi al Re Zog (Amery 1948; Myeres *et al.*, 1945); altri si stabilirono negli USA (Vickers 1995:163). Dalla metà degli anni Cinquanta ai primi anni Sessanta si verificarono altre fughe dal Paese verso gli USA attraversando prima l'Europa (Nazi 2000:150; Ragaru 2002); nel 1956 un gruppo di 150-200 Albanesi raggiunsero il Belgio: si tratta di rifugiati che avevano lasciato il Paese tra il 1945 e il 1948 e che avevano passato quasi dieci anni nei campi di concentramento per rifugiati in Jugoslavia; la maggior parte di loro erano cattolici e provenivano dalle zone montuose dell'Albania (Gjeloshaj 2004:6). Nel 1967, secondo Stark (1968), altri albanesi provenienti dal Kosovo e dall'Albania, rifugiati per un periodo nei campi dell'Italia e della Jugoslavia, stavano per arrivare negli USA (Nazi 2000). Il periodo dal 1945 al 1950, della guerra civile in Grecia, fu caratterizzato da una serie di conflitti al confine greco-albanese rappresentando per gli Albanesi un serio pericolo d'invasione da parte dei Greci; le incursioni greche al confine con l'Albania e l'espulsione degli Albanesi dalla Çamëria si conclusero con la chiusura dei confini nel 1950 (de Rapper, Sintès 2006).

Con la rottura delle relazioni con la Jugoslavia nel 1948, con la Russia nel 1961 e infine con la Cina nel 1978 il Paese fu letteralmente militarizzato e chiuso ermeticamente al mondo. Ogni tentativo di fuga da parte dei cittadini albanesi era considerato un tradimento dello Stato e del popolo; questo reato fu punibile con almeno dieci anni di prigione oppure con la morte (Articolo 47, gj del Codice Penale della Repubblica Socialista d'Albania, 1977, Legge nr. 5591 – *Kuvendi Popullor i RPSSH* 15.6.1977). Un altro articolo prevedeva

misure severe verso i familiari di colui che avesse commesso questo tipo di reato: le famiglie venivano internate nelle zone più remote del Paese e costrette ai lavori forzati (Articolo 2 del Decreto 5912 – *Kuvendi i Popullor i RPSSH* 26.6.1979). La propaganda del regime inoltre considerava il fenomeno migratorio come una piaga sociale che apparteneva ormai solo al passato dell'Albania. Di conseguenza, l'emigrazione dal 1945 al 1989 rimase un tabù per molti Albanesi. In questo periodo si stima che all'incirca 20 000 persone erano riuscite a lasciare il Paese (de Zwager *et al.*, 2005:8). Durante il lungo periodo della dittatura, il passaporto poteva essere concesso solo a pochi privilegiati.

Il periodo subito dopo la Seconda Guerra Mondiale fu caratterizzato da una serie di riforme come previsto inizialmente dal piano biennale e in seguito da quelli quinquennali che miravano allo sviluppo del Paese. Perfino la distribuzione della popolazione fu pianificata per garantire una certa disomogeneità e uniformità di presenze lungo il territorio dello Stato. Nel periodo dal 1950 al 1955 si verificò una crescita elevata della popolazione urbana che raggiunse più del 50% rispetto al 4% di quella rurale. La migrazione interna comportò anche il cambiamento in termini amministrativi nella gestione dei centri urbani; nel 1955 vi erano 37 centri urbani rispetto ai 24 del 1945. Il censimento del 1960 evidenziò una crescita urbana pari al 31%; l'80% di questa crescita fu dovuta alla migrazione dalle aree rurali a quelle urbane (Borchert 1975). Dal 1950 al 1960 circa 130 000 migranti (che rappresentavano il 40% della popolazione rurale) si spostarono verso i centri urbani. Nello stesso anno la percentuale di presenze nei centri urbani aveva raggiunto quasi il 30% di tutta la popolazione facendo aumentare così a 41 il numero dei centri urbani (Bërxfholi 2000:32-3).

Dal 1960 in poi lo Stato adottò una nuova politica che mirava alla conservazione rurale da un lato e a porre un freno all'urbanizzazione dall'altro. Tale politica, chiamata anche "sistema anti-migratorio" proibiva il cambio di residenza ai cittadini dello Stato (Sjöberg 1994). Questo rallentò la crescita urbana per i prossimi trent'anni, anche se i centri urbani nel 1989 risultavano essere più numerosi di prima ovvero 67. (Bërxfholi 2000). Albania contava 43 città lungo il suo territorio nel 1989 (Rugg 1994:63).

Dopo gli anni Novanta

Volendo definire una cronologia della migrazione albanese dopo gli anni Novanta, possiamo individuare alcune delle fasi storiche che accompagnano i flussi migratori verso altri Paesi.

Va ricordato comunque che già nel 1985 in Albania fu registrato un caso insolito che probabilmente funse a lungo come l'unico segnale alla popolazione di una possibile apertura oppure persistente chiusura del Paese da parte del regime del successore di Hoxha, Alia. Quattro sorelle e due fratelli di cognome Popa, provenienti da Durazzo si presentarono all'ambasciata italiana e dopo essersi mimetizzati alla perfezione (parlavano italiano ed erano vestiti da turisti) riuscirono a passare il controllo della polizia albanese e una volta ricevuti dal personale dell'ambasciata italiana si rifiutarono di consegnarsi alla *Sigurimi* (Qesari 2000:160). Nel 1990 il governo albanese diede ai fratelli Popa il permesso di lasciare il territorio dell'Albania. Qualche mese più tardi, a giugno, con decreto della presidenza albanese fu liberalizzata la questione dei passaporti e dei visti per coloro che intendevano emigrare all'estero (Il Decreto nr. 7393 sulla Emissione dei Passaporti, datato 12 giugno 1990 – *Kuvendi Popullor i RPSSH* 12.6.1990; ACPS 2002:16).

Passarono pochi giorni e le ambasciate straniere a Tirana furono letteralmente occupate da migliaia di Albanesi, i quali emigrarono in seguito verso la Germania, l'Italia, la Francia e altri paesi europei. Qualche mese più tardi migliaia di persone si recarono al porto di Durazzo e Valona per farsi traghettare verso le coste italiane. Altri scelsero di attraversare il fiume Buna e raggiunsero Ulcinj a sud del Montenegro (Barjaba e King 2005:4). Migrazioni in gruppo si verificarono anche al confine con la Grecia. Solo nella notte tra il 30 e il 31 dicembre 1990 più di ottocento Albanesi (compresi alcuni cosiddetti "Greci etnici") passarono il confine entrando in Grecia (Konidaris 2005:70). Si calcola che da marzo 1991 a ottobre 1992 lasciarono il Paese circa 300 000 persone (Vickers, Pettifer 1997:107).

Il periodo dal 1993 al 1996 segnò una sorta di stabilizzazione riguardo il fenomeno migratorio. Fu grazie alle rimesse dei migranti che il Paese si riprese economicamente (Korovilas 1999). In questi anni si verificò anche una sorta di euforia di ethos anti-comunista (de Rapper 2006), la quale spinse tanti intellettuali a lasciare il Paese. Con la costituzione delle piramidi finanziarie che garantivano ai risparmiatori il raddoppio dei depositi in tempi brevissimi si verificò una paralisi totale dell'economia, la quale evidentemente si reggeva esclusivamente grazie alle rimesse dei migranti; la vendita di

immobili, terreni ed altro da parte dei risparmiatori per poter guadagnarci il doppio con le finanziarie si rivelò emulativa tra la popolazione fino a quando la stessa piramide cominciò a crollare (Jarvis 2000) provocando così una forte tensione politica e sociale. Altri flussi migratori ebbero inizio verso l'Italia e la Grecia; inizialmente il numero dei novi arrivati in Italia raggiunse le 10 600 unità (UNDP-Albania 2000:37); altri emigrarono verso la Grecia e altri paesi UE: sia in Italia che in Grecia i migranti irregolari albanesi furono regolarizzati grazie alle rispettive sanatorie. Inoltre, la *Green Card Lottery*, gestito dal governo americano, diede la possibilità a famiglie intere di insediarsi negli USA.

Nel 1999, con la crisi del Kosovo e le persecuzione etniche del regime di Milošević verso gli Albanesi kosovari, nuovi flussi migratori si verificarono prima verso l'Albania e poi dal Nord Albania verso altri Paesi UE.

Il periodo dal 2000 al 2007 fu caratterizzato da una stabilizzazione delle comunità albanesi all'estero. Nuove sanatorie, in particolare in Italia e Grecia, regolarizzarono gli Albanesi giunti irregolarmente nei rispettivi territori dello Stato. L'Albania in questo periodo non era più il Paese di prima, anche se la differenza tra urbano-rurale, centro-periferia, ricchezza-povertà andarono accentuandosi in dismisura (De Soto *et al.*, 2002).

Prof. Kosta Barjaba (Ministro albanese del Lavoro, degli Affari sociali e delle Pari Opportunità) in *Albania: Migration and Development. Existing from vulnerability in Global Migration System* (2006) scrive che il numero di migranti ha raggiunto livelli record. L'Albania è il Paese con il più alto livello di migrazione in Europa. Ci sono un milione di migranti su una popolazione di 3.4 milioni; 22-25 per cento della popolazione; 35 per cento della popolazione attiva - 50 per cento di questi hanno emigrato in Grecia, 25 per cento in Italia, 25 per cento verso gli altri paesi dell'UE, Canada e US e Paesi europei (Gran Bretagna, Germania e Svizzera), US e Canada; il flusso medio di migrazione nei Paesi in via di sviluppo è di circa 5-6 per cento; il flusso di immigrazione albanese è 5 o 6 volte maggiore del flusso medio dei Paesi in via di sviluppo. L'impegno dall'altra parte del governo albanese a "combattere la migrazione ed il traffico illegali" (IOM 2006a; 2006b) scoraggiò in larga misura l'emigrazione.

Politiche migratorie in Europa

I flussi migratori dall'Albania verso i Paesi UE sono avvenuti in un periodo in cui il contesto storico e le politiche migratorie hanno subito dei cambiamenti rilevanti. Va ricordato che il controllo dei confini e la legislazione su "chi è/non è cittadino dello Stato" hanno rappresentato almeno fino agli anni Ottanta il modello dominante delle politiche adottate dagli Stati dell'Europa Occidentale in materia di immigrazione, anche nei confronti delle minoranze etniche (Baldwin-Edwards, Schain 1994; Baubock 1994; Koopmans, Statham 2000; Castles, Miller 2003). Con la crescente integrazione dell'UE (anni Ottanta e Novanta) gli Stati si sono trovati a dover decidere insieme sulle politiche e sul controllo dell'immigrazione in Europa (Geddes 2003). Dopo gli anni Novanta l'Europa, come continente, nonostante fosse ancora culturalmente frammentato in una collezione di piccole unità regionali e attraversate da legami transnazionali, sembra muoversi verso un'idea di cultura comune europea (europeizzante)⁶² (Spencer 1996).

L'integrazione degli Stati nazione nell'Europa unita, basato sull'idea del libero movimento all'interno dello spazio politico ed economico europeo e su quella a riduzione delle differenze culturali delle nazioni e l'abbattimento dei confini per favorire un'identità comune europea ha portato alla necessità di sviluppare accordi sulla migrazione dall'esterno e di stabilire un'area priva di confini interni⁶³. Le nuove forme di immigrazione dall'Europa dell'Est alla fine della Guerra Fredda, l'esplosione nei numeri di rifugiati e richiedenti asilo, la facilità di muoversi senza seri ostacoli nell'area europea, hanno reso la questione dell'immigrazione ancora più complicata.

Nel tentativo di ridisegnare una nuova cornice trans europea sono state prese in esame alcune questioni legate ai migranti già residenti nei paesi UE; l'intento è stato quello di tessere politiche sensate e condivise in un'area politicamente ed economicamente unificata. Il trattato di Amsterdam nel mese di giugno 1997⁶⁴ ha segnato un momento storico importante. Gli Stati membri dell'UE hanno cominciato ad occuparsi seriamente delle questioni legate all'immigrazione. Gli studi compiuti fino a quel momento avevano riguardato in particolare, il razzismo e ed il conflitto multiculturale nelle società ospitanti. Gli studiosi avevano tentato di riportare tali questioni da un livello locale nazionale a quello

⁶² Il trattato di Maastricht del 1992.

⁶³ L'accordo di Schengen del 1985 prevedeva il libero movimento degli europei e il controllo dei non-europei; tale accordo fu raggiunto inizialmente solo da alcuni Stati e non fu implementato fino al 1995.

⁶⁴ Articolo 61, 62, 63.

europeo, cadendo spesso nella retorica cruda di un razzismo europeo verso l'immigrazione, senza tener conto della complessità delle questioni legate alle minoranze etniche e ai migranti in Europa (Portes 1997; Castles 2003).

Nel 1998 all'Università di Firenze si è tenuta la Conferenza Europea sulle Migrazioni Internazionali (European Forum on International Migrations of the European University Institute, Florence). I partecipanti, nell'offrire un quadro multidisciplinare delle questioni legate al fenomeno migratorio, si sono focalizzati su due obiettivi principali: il primo riguardava l'impegno di stendere un quadro attendibile degli sviluppi a livello europeo in relazione alle leggi e ai diritti dei migranti e delle minoranze etniche. Il secondo invece riguardava un'analisi degli effetti su scala europea delle politiche fino allora adottate. E' proprio questo il momento che ha visto impegnarsi studiosi da tutto il mondo in ricerche sempre più etnografiche con un notevole taglio politico e istituzionale⁶⁵. Partendo, ciascuno, da un contesto locale, gli studiosi si sono impegnati a fare una rilettura delle politiche adottate in materia di immigrazione e delle minoranze etniche. Ampio spazio è stato dedicato al British Immigration Policy since 1939, The Making of Multi-Racial Britain. Uno studio comparativo tra la Svezia, la Germania e l'Australia sull'identità nazionale ha fatto emergere differenze notevoli non solo nelle politiche adottate, ma anche sugli effetti che tali politiche producono nella relazione tra cittadinanza e immigrazione. Gli studiosi hanno puntato più che altro a riprodurre un quadro delle nuove forme di razzismo, in particolare in Europa (Cole: The New Racism in Europe: A Sicilian Ethnography). Spesso si sono avvalsi della rilettura di concetti come "nazionalismo", "fascismo", "antisemitismo" nella storia europea (Winock: Review on Nationalism, Anti-Semitism, and Fascism in France). Non sono mancati inoltre i riferimenti sui "modelli" di integrazione riuscita (Espenshade: Review on Keys to Successful Immigration, Implications of the New Jersey Experience).

Push and pull factors della migrazione albanese

Barjaba e King (2005) suggeriscono almeno tre tipi di fattori che plasmano la migrazione albanese dopo gli anni Novanta, collocandole in una cornice concettuale conforme alle teorie neoclassiche della migrazione in generale. I *push factors* sono attribuibili principalmente alle condizioni economiche disastrose del Paese, alle caratteristiche

⁶⁵ Vedi anche JEMS (Journal of Ethnic and Migration Studies) dal 1998.

demografiche della società albanese marcate da una percentuale elevata di giovani e infine, al tasso elevato di disoccupazione.

I *pull factors* invece, sono attribuibili ai salari più alti in Occidente, alle opportunità migliori per il futuro dei figli dei migranti, al progresso individuale, all'immagine affascinante come ritratta dalle televisioni straniere, in particolare da quella italiana (Mai 2002; King *et al.*, 2003).

Le reti sociali, la famiglia e la nuova economia della migrazione rappresentano, nell'insieme, un'altra caratteristica importante della migrazione albanese. La famiglia nella cultura tradizionale albanese continua a rimanere tuttora una istituzione importante caratterizzata principalmente dall'idea di unità e solidarietà tra i suoi componenti; nonostante queste caratteristiche siano state soggette ai mutamenti, il fatto che la migrazione di vari soggetti è avvenuta conforme alle decisioni e alle aspettative della famiglia di appartenenza ci riconduce a considerare la stessa anche come istituzione di potere gestionale dei suoi membri; basti ricordare le rimesse dei migranti nel Paese di origine, nonché la solidarietà dimostrata dai migranti nel ricevere altri membri della rete parentale e di quella locale di provenienza; il fenomeno della migrazione a catena assieme all'economia di gestione delle risorse umane e finanziarie quindi rappresentano un'altra caratteristica saliente della migrazione albanese⁶⁶.

Inoltre, la migrazione, essendo avvenuta in vari Paesi del mondo, ha comportato la necessità da parte dei migranti di "ricomporsi" in termini di appartenenza familiare e sociale. Passati i primi anni di migrazione i soggetti tendono a riallacciare i contatti, in particolare con parenti, amici e conoscenti che sono emigrati altrove; questo, assieme alla possibilità di muoversi liberamente in alcune aree dell'Europa, ha permesso ai migranti di mantenere e curare ulteriormente i legami in spazi sociali nuovi e in contesto più ampio transnazionale.

Immigrazione albanese in Italia

Flavia Piperno nel suo rapporto Cespi (maggio 2002) distingue ben quattro ondate dall'Albania verso l'Italia nel periodo della transizione.

Nel marzo 1991 l'Italia accettò il primo gruppo di 23 000 migranti albanesi; nel mese di agosto dello stesso anno un altro gruppo di 20 000 persone fu rimpatriato senza

⁶⁶ Vedi anche King *et al.*, 2006.

eccezioni; nel 1995 gli Albanesi costituivano il secondo gruppo nazionale straniero in Italia per numero di ricongiungimenti familiari. Secondo Barjaba e King (2005), Caponio (2005), nel periodo dal 1992 al 1999 la progressiva femminilizzazione dell'immigrazione albanese in Italia ha portato quasi al pareggio delle percentuali di presenze in termini di genere: più del 40 per cento di presenze femminili sul totale di immigrati albanesi soggiornanti in Italia a metà del 1997. Dopo la fine della crisi delle finanziarie piramidali, erano entrati in Italia 16 798 albanesi. Alla fine del 1999 gli Albanesi regolari soggiornanti in Italia erano circa 130 000. La crisi del Kosovo (1999) e il conflitto in Macedonia (2001) diedero vita a un altro rilevante flusso migratorio. Dal 1999 emigrarono in Italia circa 37 000 albanesi. Attualmente (vedi Caritas/Migrantes, Dossier Statistico Immigrazione, 21° Rapporto, 2011) il numero degli Albanesi in Italia è di 482 627 unità: la seconda collettività straniera dopo quella rumena.

Stato di accoglienza

Gli Albanesi arrivati in Italia (in gran numero a marzo del 1991 e nell'agosto dello stesso anno) hanno avuto esperienze diverse⁶⁷.

Appena ventiquattrenne e neo laureato a Tirana, mi sono trovato nel marzo del 1991, a Vicenza, dove le uniche porte aperte ad un immigrato erano quelle dell'industria dei marmi, delle concerie, della metallurgia, dell'edilizia o di qualsiasi altra mansione manovale e pesante. A quell'epoca dover ambire a collocazioni o profili più consoni alle mie competenze voleva dire trovarsi davanti a dei muri di diffidenza, pregiudizio e, perché no, anche delle dosi di razzismo. Nel lontano 1993, a Vicenza, con uno stipendio di soli un milione delle vecchie lire, padre di una bimba di pochi mesi e con mia moglie a carico in quanto disoccupata, avevo fatto domanda per una casa popolare; dopo una lunga attesa e nessuna risposta rassicurante, tipiche di una burocrazia estenuante, io, come tanti altri immigrati, ho dovuto rinunciare, perdendo così quasi definitivamente la fiducia nello Stato sociale; a questo si era aggiunta anche la mentalità di chiusura e di diffidenza della popolazione autoctona, la quale ha costituito un ostacolo notevole nella realizzazione dei sogni e delle ambizioni di un Albanese laureato. Tra rassegnazione e responsabilità nei

⁶⁷ Mentre i primi rimasero per ore rinchiusi al porto di Brindisi fino alla sistemazione provvisoria presso alcune scuole della città in attesa di provvedimenti da parte del governo, gli altri vennero rinchiusi allo stadio di Bari per alcuni giorni fino all'espulsione forzata. A vent'anni di distanza testimoni privilegiati ricordano più volentieri la solidarietà della popolazione locale e del volontariato italiano, piuttosto che l'intervento d'emergenza da parte dello Stato.

confronti della famiglia sono stato costretto a scegliere di fare l'operaio, per poi mettermi in proprio, rinunciando così alla crescita professionale. Mi sono reso conto quasi subito dell'inaffidabilità del sistema di welfare, il quale, in teoria, avrebbe dovuto assistermi nella precarietà, lavorativa, economica, sociale e psicologica (Diario di campo del 13 giugno 2011).

La legge Martelli del 1990 aveva introdotto per la prima volta una programmazione dei flussi d'ingresso e aveva istituito inoltre una sanatoria per quelli che si trovavano già nel territorio italiano. L'immigrazione di massa dall'Albania fu risolta con accordi bilaterali. La stessa legge permise ai 20 000 Albanesi approdati a Brindisi di regolarizzare la loro posizione in Italia. La legge Turco-Napolitano del 1998 veniva emanata in seguito con lo scopo di regolamentare ulteriormente i flussi d'ingresso e nello stesso tempo scoraggiare l'immigrazione clandestina. Nel 2002 invece la legge Bossi-Fini prevedeva tra l'altro anche l'espulsione immediata dei clandestini da parte delle forze dell'ordine.

Sistema di welfare e associazionismo italiano

Gli Albanesi giunti in Italia, come accennato in precedenza, hanno avuto trattamenti contrastanti, tra accoglienza e respingimento. Le strutture dello Stato sembravano in grado di reggere l'emergenza di questi flussi migratori, anzi, il fenomeno stesso ha provocato disordini, nonché le incomprensioni di cui hanno fatto le spese i più deboli in cerca di protezione. Nel loro percorso migratorio molti migranti albanesi, che ho conosciuto durante la ricerca, sono riusciti a trovare alloggio e lavoro grazie al funzionamento delle reti parentali ed amicali; ricordo tuttora l'amarezza con la quale gli argomenti casa, lavoro, aiuti economici venivano affrontati; questo ha comportato non poco disagio e rassegnazione tra gli Albanesi nei primi anni di immigrazione.

Durante il mio percorso migratorio ho potuto venire a conoscenza di alcuni casi in cui gli Albanesi, per avere un supporto discreto nell'affrontare le problematiche e le difficoltà quotidiane si sono rivolti a servizi sociali; il supporto è stato discrezionale e tante

volte ha comportato dipendenza continua del migrante dalle istituzioni⁶⁸. Non mi risulta che le aspettative di questi migranti siano state soddisfatte; l'incompatibilità tra le aspettative del migrante ed il supporto previsto da parte delle istituzioni ha portato spesso alla rottura tragica del rapporto, con conseguenze di abbandono e di irrecuperabile disagio per quest'ultimo. Nei casi in cui il supporto delle associazioni e del volontariato si è sostituito a quello delle istituzioni gli Albanesi hanno tratto maggior beneficio.

Nonostante i limiti delle capacità di tali associazioni di risolvere i problemi sociali, economici e personali dei migranti, tanti Albanesi si sono impegnati al massimo per inserirsi nella società d'accoglienza. Da una ricerca personale effettuata su internet in occasione del XX anniversario dell'immigrazione albanese in Italia ho constatato che tanti Albanesi ormai ben inseriti in varie parti d'Italia non smettono di ringraziare le associazioni di volontariato che si sono occupati di loro nei primi mesi/anni di immigrazione. Questo è un dato rilevante, se paragonato con alcune immagini e dichiarazioni di Albanesi appena sbarcati alle coste di Brindisi; nessuno sapeva dell'esistenza di tali associazioni, anzi gli Albanesi ringraziavano l'Italia per averli accolti. Le aspettative erano forse troppo alte ed indirizzate verso uno Stato che nell'immaginario degli Albanesi "doveva garantire" loro il minimo per sopravvivere!

⁶⁸ Secondo Ferrera (vedi un quadro generale, in Maurizio Ferrera, *Il welfare state in Italia: sviluppo e crisi in prospettiva comparata*, il Mulino, Bologna 1984) il welfare state è un insieme di interventi pubblici connessi al processo di modernizzazione i quali forniscono protezione sotto forma di assistenza, assicurazione e sicurezza sociale, introducendo specifici diritti sociali e specifici doveri di contribuzione finanziaria. I sistemi sociali dei vari paesi, in particolare quelli europei, si distinguono fra loro in base ad alcune specifiche caratteristiche, fra le quali il diverso grado di accentramento o decentramento, il differente modo in cui si possono classificare i vari tipi di servizi definibili come "assistenza sociale", le diverse fonti di finanziamento, l'incidenza del cosiddetto settore del non *profit* e l'erogazione dei servizi. Volendo, i regimi di welfare dei vari paesi si possono raggruppare in: *regime liberale* - bassa demercificazione e bassa destratificazione, *means test*, (Usa, UK, Canada, Australia, Nuova Zelanda); *regime conservatore-corporativo* - media demercificazione e media destratificazione, alti differenziali di status (Germania, Francia, Austria, Belgio); *regime socialdemocratico* - alta demercificazione e alta destratificazione (Svezia, Danimarca, Norvegia); *il welfare dell'Europa meridionale* - bassa destratificazione (accentuazione della differenza tra *insiders* e *outsiders*), alta demercificazione (modello delle solidarietà familiari e parentali) Grecia, Spagna e Portogallo. Il welfare italiano applica il modello meridionale fondato sulla protezione forte dell'impiego del capo famiglia (con barriere ai licenziamenti piuttosto che le assicurazioni contro la disoccupazione) e sul ruolo della famiglia come ammortizzatore sociale. Il modello italiano così sbilanciato dal lato funzionale e distributivo, secondo alcuni studiosi del settore, ha trovato origine e si è consolidato nella partitocrazia distributiva che negli anni della fase di espansione del welfare ha utilizzato strumentalmente la spesa sociale ai fini della cattura del consenso. Secondo Flora (1983) il welfare state è un sistema di potere fondato su un fitto intreccio di scambi tra "élite distributrici" in cerca di consenso e "clientele sociali" interessate ad ottenere diritti-spettanze con la mediazione di "burocrazie di servizio".

Integrazione lavorativa e gettito fiscale

Il VII Rapporto CNEL sugli indici di integrazione degli immigrati si è fatto carico di misurare l'integrazione lavorativa delle maggiori collettività immigrate, utilizzando i dati relativi al 2008. Un primo processo di valutazione è stato basato su cinque indicatori statistici, presi in considerazione nei loro valori assoluti: il numero degli occupati, dei nuovi assunti, dei saldi occupazionali (differenza tra contratti stipulati e contratti cessati nel corso dell'anno), degli imprenditori e dei residenti. L'Albania nella graduatoria finale di questo indice si è classificata complessivamente al secondo posto, ma non per ciascuno di questi indicatori, dove è stata preceduta anche da altre collettività. Partendo dai dati ufficiali, i nati all'estero che nel 2010 hanno presentato la dichiarazione dei redditi per l'anno d'imposta 2009 sono stati 3,3 milioni e hanno dichiarato un ammontare complessivo di 40,2 miliardi di euro; i nati all'estero sono il 7,9% di tutti coloro che dichiarano reddito in Italia e incidono per il 5,1% su tutto l'ammontare di reddito dichiarato. Si tratta in prevalenza di redditi da lavoro dipendente (o assimilati). Gli Albanesi costituiscono uno dei maggiori gruppi con 230 890 unità contribuenti. Gli immigrati, che nel 2009 rappresentavano il 7% dei residenti, hanno generato l'1,4% delle entrate fiscali e contributive e hanno assorbito l'1,3% della spesa pubblica. Lo scarto tra entrate e spese pubbliche dovute all'immigrazione è di circa +1,5 miliardi di euro (pari allo 0,1% del Pil).

Rimesse/effetti

Nonostante le difficoltà del percorso migratorio e la complessità nel gestire la loro posizione lavorativa e sociale, poco supportati dal welfare del Paese d'accoglienza, i migranti albanesi hanno introdotto grazie ai loro guadagni e risparmi un altro "welfare" per le loro famiglie nel Paese d'origine; molti migranti albanesi, durante il loro percorso lavorativo, si sono affermati come imprenditori e lavoratori autonomi. Tra gli elementi che hanno generato questo dinamismo imprenditoriale, caratterizzato da alcune capacità personali, professionali e innovative, personalmente intravedo anche una voglia di uscire da quel mercato di lavoro che in Italia offre prevalentemente posizioni marginali con mansioni manuali o poco specializzate, nonché quella di superare la situazione iniziale di svantaggio sociale e di cogliere una reale possibilità di riscatto. Il prototipo d'imprenditore albanese è un soggetto di forti potenzialità, sempre meno bisognoso di un debole welfare

italiano e propenso (sempre più sicuro e prolifico come agente) a produrre welfare per la sopravvivenza ed il benessere dei parenti in Albania.

Le rimesse dei migranti albanesi sono arrivate a costituire fino al 27% del PIL albanese. Nel periodo 2004-2009 il totale delle rimesse è passato da 2,7 miliardi di Euro a 6,7 miliardi di Euro. I migranti albanesi si trovano a costituire una parte molto importante del welfare nel Paese d'origine; le loro rimesse, spesso mensili, fungono da ammortizzatore sociale, impediscono l'ulteriore emigrazione di fasce povere della popolazione, riducono le tensioni legate alla forte disoccupazione e diventano il welfare principale per le loro famiglie.

E' da venti anni ormai che questo welfare "d'importazione" crea possibilità per i pagamenti, il risparmio, gli investimenti e per la formazione e lo sviluppo; aiuta i beneficiari diretti, le famiglie rimaste in patria per aggiustare la casa, mandare i figli a scuola, curare la propria salute e, non così spesso, impegnarsi in qualche progetto produttivo; aumenta in modo immediato il tenore di vita delle famiglie e migliora la distribuzione del reddito; il welfare "d'importazione" assume la funzione "d'assicurazione" sulla vita per le famiglie d'origine visto che sono i più poveri/bisognosi e i meno abili quelli meno propensi ad emigrare.

Nello stesso tempo, il welfare delle rimesse albanesi non si riversa in investimenti di capitale per la creazione di attività produttive; questo produce un'alta domanda di beni di consumo e aumenta la dipendenza dalle importazioni, sostituisce altre fonti di reddito e così facendo erode l'attitudine al lavoro. Spesso si tratta di spese in investimenti non produttivi e personali che inducono le famiglie al consumismo. Dunque, a livello microeconomico le rimesse fanno capo in gran parte alle famiglie. Il loro utilizzo e il loro impatto dipende da decisioni private di spesa e da come queste decisioni interagiscono con l'ambiente economico locale; il risultato che si ottiene è che gli effetti sullo sviluppo locale continuano a rimanere scarsi.

In tutti questi anni ho potuto percepire nei migranti albanesi in Italia anche una certa frustrazione: quella di sentirsi doppiamente sfruttati, in terra straniera da immigrati e in quella di origine da emigrati. Vent'anni di ingenti quantità di rimesse provenienti dalla migrazione hanno inciso solo parzialmente sullo sviluppo dell'economia del Paese; manca tuttora una capacità istituzionale adeguata per lo sviluppo del credito finanziario affinché si possa evitare la cosiddetta estroversione dell'economia che rende l'ambiente poco recettivo ai stimoli imprenditoriali. In aggiunta, mancano istituzioni e politiche locali adeguate. Per

creare le condizioni perché le migrazioni possano avere un effetto positivo sullo sviluppo occorre saper raccogliere i risparmi delle famiglie dei migranti e sollevare nello stesso tempo l'emigrato dal ruolo multiplo di lavoratore, risparmiatore, investitore e produttore. L'immigrazione è sempre un fenomeno che si svolge tra due realtà, il Paese d'origine e quello di partenza e le loro rispettive culture e condizioni. A maggior ragione, le politiche nazionali non devono essere unilaterali, ma devono prendere in considerazione anche quelle dell'altro Paese. Solo in questo modo il fenomeno migratorio può diventare sotto molteplici aspetti un ponte che favorisce l'interscambio tra i due paesi.

Gli immigrati in Italia sono non solo consumatori di welfare ma anche importanti produttori di welfare. Il welfare, come sappiamo nasce all'interno di spazi nazionali, come costruzione statuale e soluzione a problemi di integrazione sociale. Le migrazioni in Italia hanno coinciso con l'inizio della crisi in quasi tutti i Paesi occidentali sotto spinta di fattori interni come l'invecchiamento della popolazione e la crisi fiscale dello Stato, e di fattori internazionali, come la precarizzazione del mercato del lavoro e la concorrenza su scala mondiale. In Italia si è cominciato a ricorrere alla manodopera immigrata per soddisfare la domanda di welfare; basti pensare al settore socio-sanitario e infermieristico. Una parte dell'immigrazione femminile albanese, per esempio, come d'altronde gran parte dell'immigrazione proveniente dall'Est Europeo, ha contribuito alla conservazione del tradizionale welfare familista italiano, tipico dei paesi mediterranei, colmando così i vuoti prodotti dalla trasformazione della famiglia, la dinamica demografica e la tradizionale debolezza delle politiche sociali in Italia. Queste persone si trovano spesso nell'invisibilità sociale e fuori da quel stesso sistema che dovrebbe esserle di supporto.

Immigrazione albanese in Inghilterra

La migrazione degli Albanesi in Inghilterra invece, secondo King e altri studiosi, è stata "*an onward migration*" (King *et al.*, 2003 e Dalipaj 2005) trattandosi di una seconda o terza tappa di un percorso migratorio diretto in prima istanza verso altri paesi come la Grecia e l'Italia.

Le rotte scelte per emigrare furono molteplici. Flussi consistenti di immigrazione albanese, kosovara verso la Gran Bretagna si verificarono dal 1999 al 2003. Alcuni scelsero di attraversare il canale di Otranto in gommone dalle coste albanesi per raggiungere Brindisi o Bari. Da lì si spostarono in treno per raggiungere la Francia ed in seguito il Belgio. Altri, usufruendo di un visto Schengen, si recarono verso le località

portuali dei Paesi di cui sopra. Con l'aiuto di intermediari del loco, individui, gruppi di persone e famiglie intere si nascondevano nei Tir carichi di merci e dopo lunghe ore di viaggio raggiungevano la Gran Bretagna. Il passaggio dal porto di Zeebruges in Belgio e quello di Calais in Francia verso il porto di Dover e quello di Kent in GB avveniva via nave o via ferroviaria attraverso la Manica. Un numero considerevole di Albanesi riuscirono a raggiungere la Gran Bretagna partendo dalla Grecia; nascondendosi nei Tir al porto di Patrasso si fecero portare a Dover oppure a Kent. Altri lasciarono Paesi come l'Italia, la Germania ecc., in cui furono residenti (alcuni illegali) come immigrati per motivi economici, per chiedere asilo politico. Il campo di Ashford nelle vicinanze del porto di Dover e Kent funse come punto di prima accoglienza per tanti immigrati.

A giugno del 1996 la Corte Suprema britannica decise che gli Albanesi del Kosovo furono perseguitati nella ex Jugoslavia; per questo motivo a tutti gli Albanesi del Kosovo doveva essere concesso il permesso di rimanere in Gran Bretagna. L'anno seguente molti Albanesi provenienti dall'Albania oppure da altri paesi EU beneficiarono di questa deliberazione giuridico-istituzionale facendosi passare per rifugiati provenienti dal Kosovo. Dichiarare di essere profugo dal Kosovo oppure soggetto alla vendetta del sangue (come previsto dal regolamento della legge consuetudinaria albanese della montagna) li metteva automaticamente nelle condizioni di poter chiedere l'asilo⁶⁹ in Gran Bretagna.

La presenza degli Albanesi fino agli anni 1997 era insignificante ma con la crisi del Kosovo si verificarono nuovi arrivi (1999-2000). Molti migranti albanesi riuscirono a regolarizzare la loro posizione grazie all'amnistia generale⁷⁰ concessa a favore dei richiedenti asilo a ottobre 2004. Secondo Dalipaj gran parte di essi hanno ottenuto il diritto di rimanere nel Paese d'arrivo grazie all'insistente affermazione⁷¹ di essere provenienti dal Kosovo. Tale pretesa si è protratta nel corso degli anni creando non pochi problemi legati all'autoidentificazione degli stessi.

⁶⁹ L'asilo viene concesso secondo la Convenzione delle Nazioni Unite in relazione allo Status di Rifugiati 1951. Per essere riconosciuto come rifugiato, devi aver lasciato il tuo paese ed essere nell'impossibilità di rientrarvi a causa di una giustificata paura di persecuzione per motivi di razza, religione, nazionalità, opinione politica oppure appartenenza a un particolare gruppo sociale.

⁷⁰ One-off exercise to allow families who have been in the UK for three or more years to stay – APU Notice 4/2003, updated August 2004 (re-branded November 2008), Group B, Asylum Policy Unit, AAPD.

⁷¹ L'amnistia generale prevedeva la regolarizzazione di “Kosovan families who arrived under the Humanitarian Evacuation Programme before 2 October 2000 but did not claim asylum until after this date, are included in the scope of this exercise if they meet the necessary criteria”.

Il fenomeno delle identità nascoste degli Albanesi di Birmingham rimane un argomento implicito, ambiguo, scivoloso tale da incidere notevolmente sulla vita delle persone che ho incontrato finora. Occorre più consapevolezza per trattare l'argomento e, prima di tutto, partecipazione da parte della collettività stessa degli Albanesi di Birmingham. Il bisogno di negoziare le proprie scelte di vita con le seconde generazioni è segno di maturazione migratoria. La negoziazione deve essere stimolata all'interno della famiglia, presso la comunità ed infine, presso le società di appartenenza (Diario di campo 24 maggio 2010).

Per quanto riguarda la presenza degli Albanesi sul territorio non vi sono dati statistici precisi; si stima che il numero degli Albanesi in Inghilterra potrebbe arrivare fino a 100 000 unità (vedi Iom 2008). *Who has accurate data by the way when data discs are lost?! – disse l'ambasciatore albanese Zef Mazi durante SFIDA's Conference «Through the Eyes of Children», Hunslow, 3 aprile 2010.*

La migrazione albanese in Inghilterra è stata tendenzialmente familiare se consideriamo le modalità con cui gli Albanesi sono entrati nel territorio dello Stato. I miei interlocutori raccontavano di essere arrivati in Inghilterra con l'intera famiglia, fingendo di essere scappati dalle continue persecuzioni etniche in Kosovo; inoltre il processo di *“family reunification”* ha permesso a molte donne di unirsi ai loro mariti.

Va ricordato comunque che, in questo periodo, i consistenti flussi migratori verso l'Inghilterra furono accompagnati da una serie di misure preventive da parte del governo britannico; Rutter, esperta in materia di immigrazione, ha individuato almeno quattro piani di intervento in merito alla questione:

- porre delle barriere per impedire l'arrivo in GB ai richiedenti asilo; accesso consentito solo a chi è munito di visto; multe salate alle compagnie aeree che consentono il trasporto di passeggeri muniti di documentazione inadeguata.
- creare deterrenti per chi intende insediarsi in GB; limitazione del diritto di beneficiare di una casa comunale, degli aiuti economici, di un lavoro e dell'istruzione.
- rendere più rigidi i criteri con cui l'Home Office prende in esame le richieste d'asilo al fine di consentire alle autorità di respingere ancora di più le richieste pervenute d'asilo.
- prolungare i tempi per il disbrigo delle pratiche motivandolo con la necessità di regolamentare le leggi in vigore e di uniformarle a quelle degli altri Paesi EU (Rutter 2001: 20-49).

Un numero considerevole di Albanesi è riuscito a ottenere la cittadinanza britannica⁷² oppure il diritto di residenza permanente nel Paese di accoglienza. Si stima, però, che a un 20 per cento degli Albanesi è stato revocato il diritto di ottenere il permesso di soggiorno in Gran Bretagna (Alpion 2005).

Migrazione di ritorno

Non esistono dati precisi in merito alla questione delle migrazioni di ritorno in Albania. Va detto comunque che la maggior parte dei migranti albanesi, in particolare quelli che sono immigrati subito dopo gli anni Novanta, hanno avuto modo di regolarizzare, anche se temporaneamente, la loro posizione nei Paesi di ricezione; mi riferisco in particolare alla Grecia e all'Italia, due Paesi vicini che hanno registrato sin da subito flussi migratori consistenti dall'Albania. Nonostante i due Paesi abbiano più volte attivato politiche che miravano alla regolarizzazione dei migranti, va ricordato che spesso tali politiche si sono rivelate sfavorevoli nei confronti dei migranti, i quali hanno continuato a rimanere clandestinamente nel Paese di ricezione oppure sono rientrati in quello d'origine. Vi è un numero considerevole di migranti che si sono spostati, ancora in modo clandestino in altri Paesi europei. Qui vanno sottolineate anche le campagne dei rimpatri coercitivi.

Fino al 1997, a memoria personale e storica, molti Albanesi, dopo aver guadagnato e risparmiato un po' di soldi durante il percorso migratorio, decisero di rientrare nel Paese di origine con l'idea di investire in una attività imprenditoriale e di rifarsi una nuova vita. Riuscirono a comprare un appartamento decente a Tirana e ad aprire una piccola impresa nella quale furono assunti anche i familiari. Con la crisi del 1997, molti di questi migranti, avendo definitivamente perso le speranze di poter condurre una vita decente in Albania ripresero ad emigrare di nuovo. Non mi risulta che all'epoca esistesse un piano preciso da parte dello Stato per incoraggiare il rientro dei migranti nel Paese. Al contrario, l'instabilità politica, economica e sociale del Paese, spinsero molte altre persone ad allontanarsi verso altre destinazioni europee (Barjaba, King 2005:19).

Secondo de Zwager solo nel 2004, il numero dei migranti rimpatriati in Albania aveva raggiunto le 30 000 unità (de Zwager *et al.*, 2005:57). Queste cifre rimangono discutibili se consideriamo la tendenza dei migranti rimpatriati ad emigrare di nuovo; un

⁷² Le modalità per ottenere la cittadinanza britannica si basano sul principio dello *ius solis*; l'Italia invece applica il principio dello *ius sanguinis* e concede la cittadinanza con parsimonia a chi non ha antenati italiani. Inoltre si riesce a ottenere la cittadinanza prima in Inghilterra che in Italia.

Paese con un'economia che stenta a ripartire non può offrire molte possibilità lavorative ai giovani.

Secondo altri studiosi (Labrianidis, Hatziprokopiou 2005) il ritorno dei migranti albanesi dalla Grecia necessita di essere meglio documentato. Per (King and Mai 2002; King *et al.*, 2003; Piperno 2005:129) invece, vi si nota una bassa percentuale in termini di propensione da parte dei migranti di rientrare nel Paese d'origine. Inoltre (Boyle *et al.*, 1998) osserva che bisogna distinguere tra l'intenzione e il desiderio dei migranti di compiere il rientro.

Non sono mancati alcuni progetti avviati da organizzazioni mondiali oppure nazionali che miravano a facilitare il rientro dei migranti nel Paese d'origine. Uno di questi è anche il progetto W.A.R.M. "Welcome Again: Reinsertion of Migrants", condotto da Caritas Italiana e Caritas Albania insieme al Comune di Roma all'interno del programma AENEAS che si è proposto come supporto agli Albanesi rimpatriati attraverso una serie di azioni di formazione, accompagnamento al lavoro e/o alla creazione di microimprese in Patria. Nel 2005 il flusso di ritorno è stato rappresentato da 2 584 Albanesi che hanno lasciato l'Italia per espulsioni o ritorni in forza a accordi di riammissione. Oltre ad essi vi sono stati quelli tornati volontariamente. 300 tra essi sono stati i beneficiari del progetto e un decimo di essi, con l'aiuto dei fondi progettuali, ha avviato delle imprese ("Gli Albanesi in Itali. Conseguenze economiche e sociali dell'immigrazione albanese e questioni del mercato del lavoro" coordinato dall'Università di Bari: cfr. il volume Idos, a cura di R. Devole, F. Pittau, A. Ricci, G. Urso, *Albania: conseguenze economiche e sociali dell'immigrazione*, Idos, 2008).

La questione del ritorno dei migranti è complessa e richiede ovviamente un'analisi più approfondita se consideriamo il fatto che molte famiglie migranti, dopo tanti sacrifici di lavoro ed estenuante fatica siano riuscite a dare, probabilmente, un futuro migliore ai figli nei Paesi di immigrazione; i figli possono condizionare in larga misura le intenzioni oppure il desiderio dei genitori di rientrare nel Paese d'origine, ragion per cui, molti dei genitori migranti che conosco hanno posticipato il progetto di rientro, il quale, quasi per tutti, coincide con l'età di pensionamento. Cercherò di approfondire questa questione in un capitolo a parte, avvalendomi di testimonianze raccolte durante la ricerca sul campo e che riguardano il transnazionalismo e il legame con il Paese d'origine e che prende in considerazione la visione dei genitori e dei loro figli.

Recentemente, con l'inizio della crisi globale e le poche speranze di uscirne fuori, molti migranti hanno deciso di fare rientro nel Paese d'origine. Si stima che il numero dei migranti che possano tornare definitivamente in Albania raggiunga le 200 000 unità. Altri propendono ad emigrare altrove avvalendosi delle reti sociali transnazionali (Tirana Observer, 10/07/2010).

Conclusioni

Come è stato accennato all'inizio di questo capitolo l'emigrazione degli Albanesi rappresenta un fenomeno ripetuto che si deve principalmente a cause complesse e ragioni profonde. In riferimento alle prime migrazioni registrate durante il periodo ottomano, nonostante l'organizzazione delle popolazioni avvenisse in modo diverso da quello a cui siamo abituati oggi, possiamo dedurre che i movimenti migratori di quel periodo erano caratterizzati principalmente da azioni coercitive inflitte su una popolazione che si opponeva spesso al dominatore straniero. A prescindere dalle cause che hanno determinato i movimenti migratori va sottolineato che con la costituzione dell'Impero ottomano diventa difficile fare la distinzione tra emigrazione ed immigrazione, visto la vaghezza dei confini nazionali e del concetto stesso di nazione.

Lo stesso si potrebbe dire anche in riferimento al periodo che vedeva l'indebolimento dell'Impero ottomano e la Prima Guerra Mondiale; spesso i confini in cui sono raffigurati i territori abitati dagli Albanesi diventano sfuocati complicando ulteriormente la loro identificazione. Perfino la questione della cittadinanza albanese rimane irrisolta per un periodo che va dall'Indipendenza alla costituzione della monarchia di Princ Wied.

Tale questione viene rivista e modificata di nuovo durante il regno di Re Zog come risultato del processo assimilatorio durante l'occupazione fascista; l'identificazione degli Albanesi diventa ancora più complessa nelle zone lungo i confini contesi dagli Stati vicini.

Con l'instaurazione della dittatura comunista gli stessi confini diventano più netti e marcati; sono indicativi della divisione tra dentro e fuori/noi e loro/amici e nemici ecc. e rispecchiano un nuovo modo di identificazione da parte degli Albanesi almeno fino al crollo della dittatura.

Questo tipo di identificazione nazionalistica si rivela problematica con l'apertura del Paese provocandone lo scontro con l'Altro/a piuttosto che l'incontro. L'emigrazione albanese dopo gli anni Novanta è caratterizzata dall'intensità e dall'irregolarità dei flussi,

spesso con movimenti multi direzionali. La progressiva femminilizzazione dell'emigrazione è avvenuta in tempi brevi rispetto ad altre migrazioni da altri Paesi.

Infine, il caso dell'immigrazione albanese in Inghilterra ha fatto riemergere le cosiddette “vecchie strategie” di identificazione degli Albanesi ma anche la labilità dei confini; nel relazionarsi con le istituzioni locali gli stessi hanno avviato pratiche di simulazione identitaria e manipolazione per trarne al massimo beneficio.

CAPITOLO III

Migrazione: Dalle teorie classiche all'oggetto di studio in antropologia

Prima degli anni Sessanta, di eccezion fatta per alcuni studi della scuola di Manchester, la letteratura antropologica si è occupata pochissimo delle migrazioni, in particolare di quelle europee verso le Americhe, l'Australia e l'America Latina. Gli studi si sono ripresi in Gran Bretagna intorno agli anni Ottantacinque. Per quanto riguarda il contesto italiano, invece, il primo studio sulla migrazione risale al 1991 con "Uguali e diversi"⁷³ di cui l'antropologa Vanessa Maher è coautrice.

Va ricordato che da quel periodo in poi le migrazioni sono state caratterizzate da una serie di cambiamenti sia in termini quantitativi che direzionali. Le cause e le ragioni di questi cambiamenti sono dovuti principalmente al fenomeno della decolonizzazione, ai cambiamenti della domanda di lavoro nei paesi di immigrazione, alla fine della guerra fredda e alla caduta del muro di Berlino, ai cambiamenti tecnologici e di comunicazione, ma soprattutto alle devastanti guerre locali, spesso alimentate dalla lotta per il controllo di risorse scarse come il petrolio ed altri minerali (Castles, Miller 1993).

Nei primi anni Novanta, le nuove normative riguardo la regolamentazione dell'immigrazione in California, conosciute anche come "*Propositions* 187 e 227"⁷⁴, furono ideate dai sostenitori del *nativismo intransigente*, i quali proponevano e sostenevano l'urgenza di porre fine all'immigrazione, di far rientrare in Patria gli immigrati non autorizzati e di far presente a quelli soggiornanti regolarmente nel Paese che la loro posizione era considerata inferiore al resto della cittadinanza. L'altra teoria invece, quella dell'*assimilazionismo coercitivo* di Unz, mirava alla conoscenza della lingua inglese da parte dei migranti e all'acquisizione accelerata di una certa scioltezza nel comunicare per essere socialmente accettati dalla comunità, in particolare dai bianchi.

⁷³ Vedi Vanessa Maher in *Uguali e diversi Il mondo culturale, le reti di rapporti, i lavori degli immigrati non europei a Torino*, 1991, Ires Piemonte, Rosenberg&Sellier.

⁷⁴ Le due normative, che miravano all'impiego di ridotte modalità d'inclusione, si sono rivelate poco razionali ed hanno prodotto effetti negativi sulle famiglie migranti e sui figli in particolare: maggiore polarizzazione etnica, maggiore conflitto e l'emergere di gruppi impoveriti ed amareggiati ai margini della società. Concepite conforme ad un'idea di accoglienza condizionata da parte del governo e della società, hanno prodotto una crescente discriminazione e la creazione di nuove barriere sociali a svantaggio dei migranti adulti e dei loro figli. A farne le spese sono Stati in particolare questi ultimi, i quali, nel percepire l'ostilità della società di ricezione, sono stati costretti a ricercare un senso di appartenenza alla comunità piuttosto che occuparsi, individualmente e collettivamente, delle aspirazioni scolastiche e di riuscita nella vita.

Fino a questo periodo il settore degli studi sull'immigrazione in America era focalizzato sui migranti adulti, in particolare sui clandestini. Una delle ragioni per cui gli studiosi della materia decisero di spostare l'attenzione sui figli dei migranti era legata al fatto che, contrariamente alla teoria dominante dell'epoca sull'immigrazione ovvero la prospettiva assimilazionista, gli effetti dell'immigrazione sulla società americana sarebbero stati determinati dal corso di adattamento della seconda generazione.

Il dibattito transatlantico sul fenomeno migratorio

Sebbene il fenomeno migratorio riguardi epoche diverse con modalità altrettanto diverse, nel fare la distinzione tra le migrazioni di ieri e quelle di oggi, possiamo semplificare dicendo che il migrante di ieri optava ed era costretto a compiere il *clean break* con il Paese di provenienza allo scopo di accelerare la propria acculturazione ed assimilazione rispetto al Paese di ricezione; questo tipo di modalità di inserimento nella nuova società comportava per molti dei migranti il *point of no return*.

Oggi, invece, grazie alle possibilità degli spostamenti e alle nuove tecnologie infotelematiche, la migrazione rappresenta una nuova forma di società, anche se flessibile ed in continua mutazione, in cui i migranti si comportano ed agiscono come se fossero cittadini di due o più mondi. Se da un lato, i migranti sono chiamati ad acquisire i modi del Paese ospitante, dall'altro, la maggior parte di loro, sembra che vogliano stare fedeli alla propria cultura di provenienza. Tanto negli Usa quanto in Europa, si nota ormai come, l'ostentazione di una *expressive ethnicity* di tanti immigrati prenda il posto del loro desiderio di un adattamento perfetto (Lepins 2000). E' ovvio che, in un'era in cui le società stanno diventando sempre più multiculturali⁷⁵, si riscontrino anche una serie di problematiche legate alla convivenza sociale. Questo ha comportato senza ombra di dubbio anche dei cambiamenti nella società odierna. Come sostiene Ferrara "nell'ultimo mezzo secolo siamo cambiati prima di tutto noi; sono cambiati alcuni aspetti centrali della nostra cultura" (Ferrara 1996:69). Occorre sottolineare qui che i cambiamenti di cui oggi tentiamo di capire le cause derivano da quelli che sono definiti come epocali. Basti ricordare la fine

⁷⁵ Il termine si riferisce ad "un'entità politico-sociale costituente un ambito in cui coesistono gruppi umani dotati di specificità culturali, etniche, religiose differenti e che desiderano perpetuarsi e riprodursi nel tempo mantenendo le stesse caratteristiche" (Raz 1994:69).

"La coesistenza di comunità etniche, culturali, religiose differenti all'interno di una società politica, di uno Stato è stata una condizione dei Paesi europei prima che essi stessi si riconoscessero come europei" (*Ibidem*, p. 69).

della Guerra Fredda che ha provocato nuovi conflitti etnici, religiosi e nazionalistici; con la caduta delle ideologie si sono mutate anche le visioni del mondo. Se prima tali ideologie fornivano modelli sociali e costrutti esistenziali su cui si basavano l'organizzazione sociale, politica ed economica delle popolazioni, con la disgregazione di questi "contenitori" si è andato a creare un grande vuoto identitario di enormi dimensioni, il quale ha provocato l'emergere di antichi conflitti etno-nazionalistici⁷⁶.

In seguito, l'avvento della società globale ha fatto sì che le problematiche di vario genere riscontrate nei singoli Stati-nazione cominciassero a riguardare tutti. La globalizzazione ha posto in discussione i principi "in base ai quali finora società e Stati siano stati rappresentati e vissuti come unità territoriali che si limitano reciprocamente" (Beck 1999:40). Di conseguenza, questa prospettiva globale ha comportato non pochi problemi di tipo cultural-conflittuale nella nostra contemporaneità: da un lato il rapporto tra cultura e luogo è diventato sempre meno forte, dall'altro i suoi effetti si sono ripercossi nella percezione di sé degli individui provocando "un turbamento, un senso di disorientamento nella direzione da prendere" (Bhabha 2001:11). Inoltre, la società globale ha provocato una sorta di rottura del legame di comunità come fondamento dell'unità politica. Il legame tra l'entità politica e un'identità culturale monolitica si è indebolito ed è diventato sempre più asimmetrico in quanto le appartenenze stesse sia quelle etniche, culturali che territoriali non rientrano più nella comune percezione di prima, ma sono da riconsiderare in un'ottica globale (Esposito 1998). La globalizzazione ha reso poi i panorami sociali, etnici, culturali, politici ed economici sempre più confusi e sovrapposti, le linee di confine sempre più spezzettate e irregolari; si tratta di immagini contemporanee "in movimento che incrociano spettatori deterritorializzati" (Appadurai 2001:17).

Nonostante il fenomeno migratorio comporti nuove sfide a cui gli Stati devono far fronte attraverso gli sforzi per gestire le culture altre e le differenze, le posizioni teoriche assunte in materia d'immigrazione fino ad oggi sono caratterizzate da atteggiamenti contrastanti ovvero di resistenza oppure di apertura. Va ricordato che le varie posizioni teoriche si muovono in una cornice che è costituita dai termini cultura, identità, diritti individuali e di gruppo, nonché di un preteso cosmopolitismo. Galeotti raggruppa la vasta letteratura sulle teorie dell'immigrazione intorno a quattro distinte posizioni (Galeotti 1999).

⁷⁶ Il termine "contenitori" è di Kymlicka (Kymlicka 1995:7).

La prima, pur essendo di marca liberale, riguarda l'*autodifesa intransigente* dell'ordine sociale. Lo storico americano Schlesinger, in risposta alle pretese multiculturaliste⁷⁷, attribuisce la causa principale della "disunione dell'America" e del suo deficit di capitale sociale alla multi presenza di gruppi etnici (Schlesinger 1991). La sua tesi di *just say no to ethnicity* esclude a priori ogni sforzo da parte della cittadinanza nell'avviare una consapevole negoziazione delle differenze visibili ed invisibili, negando così, anche se in modo implicito, gli ideali democratici su cui si fonda la grande nazione. Secondo tale posizione, il multiculturalismo rappresenta una minaccia ai valori su cui sono fondate le società occidentali. I suoi sostenitori sono contrari all'immigrazione indiscriminata in quanto essa costituisce una minaccia per il patrimonio culturale dell'America e dell'Europa; quindi sono contrari al riconoscimento delle minoranze etniche e delle loro identità.

La seconda è quella dei sostenitori della *società interculturale*, i quali avanzano la necessità di una revisione dell'ordine sociale, tale da prendere in considerazione le domande identitarie e di assicurare a tutte le persone l'equa inclusione. Essi sostengono che i principi e le istituzioni della democrazia liberale (neutralità, imparzialità, universalismo dei diritti umani, libertà personale, giustizia sociale) debbano valere per tutti nello stesso modo e senza distinzione tra minoranza e maggioranza, tra immigrati e cittadinanza autoctona. Questa prospettiva interculturale mira a riconoscere, nonché a legittimare a livello sociale ed istituzionale la convivialità delle differenze. Nonostante il buon proposito, tale prospettiva rimane tuttora problematica in quanto minoranze ed immigrati in particolare vengono penalizzati per via della loro identità culturale, la quale non permette loro di accedere, come agli autoctoni, alla cultura tradizionale delle istituzioni; questo comporta la discriminazione strutturale che deriva dalla diversità delle strutture cognitive dell'immigrato e del residente.

La terza posizione teorica è quella del *multiculturalismo pluralista*, come lo chiama Kymlicka (2000), che dovrebbe condurre alla reinterpretazione piuttosto che alla semplice revisione dello statuto della democrazia liberale per far sì che questo sia in grado di accogliere una speciale e nuova categoria dei diritti ovvero quella dei diritti culturali specifici dei gruppi minoritari. L'idea di fondo del multiculturalismo pluralista è che gli immigrati sono favorevoli all'integrazione nella società di ricezione, ma chiedono che, nel

⁷⁷ Il termine multiculturalismo entra in uso per la prima volta in America verso la fine degli anni Ottanta e viene attribuito ad una società in cui culture molto differenti l'una dall'altra convivono mantenendo ciascuna la propria identità.

frattempo, le istituzioni si adattino alle loro pratiche e alla loro identità, garantendone in pieno il rispetto e la valenza pubblica⁷⁸.

La quarta posizione teorica è, probabilmente la più avanzata, è quella fatta propria dai *liberal comunitaristi americani* (Rawls, Rorty, Taylor, Valzer, Sandel). Essi sostengono che la concezione dell'individuo si fonda sull'idea che la persona non sia un "individuo atomico" (Taylor 1985) e "libero da vincoli" (Sandel 1984) quanto piuttosto in relazione costante con i propri simili e l'ambiente sociale che lo circonda. Pertanto, l'identità personale è il risultato di una percezione di sé in stretta relazione al riconoscimento da parte degli altri. A maggior ragione, la cultura, nel senso più ampio del termine, è fondamentale nel processo di formazione identitaria dell'individuo in quanto rappresenta "una cornice fondatrice di senso all'interno della quale gli uomini vivono e danno forma alle loro convinzioni, solidarietà e al loro sé" (Geertz 1999:53). Questo implica di vedere la società moderna in un altro modo, per dirla con Rawls, "un'unione di unioni sociali" ove non esistono più maggioranza e minoranza, ma "una pluralità di gruppi culturali" (Rawls 1984). Tenendo debito conto del fatto che la cultura svolge un ruolo determinante per l'individuo e per la sua formazione identitaria, questa va, di conseguenza, riconosciuta e protetta. Pertanto, assieme all'affermazione dei diritti universali, si richiede anche quello dei diritti culturali.

[U]na delle condizioni fondamentali del *well-being* individuale, al di là del possesso di beni materiali, è quella di non vergognarsi di sé in pubblico, come già suggerito da Adam Smith, certamente questa non può essere soddisfatta se la propria identità collettiva ricevuta è oggetto di disprezzo e stigmatizzazione sociale e viene esclusa dalla legittimazione pubblica (Galeotti 1999:37).

A questo punto in risposta alla legittimazione pubblica Galeotti in riferimento al ruolo dello Stato osserva

[L]a legittimità delle istituzioni pubbliche liberali dovrebbe risultare neutrale rispetto alle visioni del mondo e alle concezioni del bene individuale che caratterizzano le società contemporanee, in modo da essere riconosciuta da tutti i soggetti di una società pluralistica, indipendentemente dalla loro origine, credo e cultura (Galeotti 1999:21).

⁷⁸ Basti citare il fatto che ancora oggi i curricula scolastici in Italia risultano restii ad apportare dei pezzi significativi delle altre culture.

Nonostante gli atteggiamenti di questa posizione teorica siano stati bersaglio di critiche va riconosciuto che i suoi sostenitori abbiano colto il principio del relativismo culturale, basando la loro tesi sul fatto che il molteplice culturale di una società va registrato come tale e tutte le differenze vanno rispettate sia pure in forme non necessariamente uguali. Quindi, una volta che valori e principi rimangono incastonati (*embedded*) nelle varie comunità correnti si è costretti di prendere semplicemente atto della pluralità delle culture.

Volendo semplificare le posizioni teoriche di cui sopra possiamo dedurre che esse oscillano tra due estremi⁷⁹: da un lato si cerca la soluzione per sottrazione – la rimozione delle differenze allo scopo di ricreare una radice comune che unisce tutti gli uomini e tutte le culture; dall'altro si ricorre a una soluzione per addizione secondo cui la molteplicità culturale va riconosciuta e le differenze vanno coltivate in modo conforme ad una cornice di regole di convivenza. Qui emerge una questione piuttosto critica: chi fa le regole, per chi e come⁸⁰? Le teorie sopra citate rimangono fragili nonché etnocentriche a causa di una permanente asimmetria che si è radicata nel modo di vedere l'Altro/a e di imporre su di lui/lei la propria visione. Etnocentrismo e cultura, d'altronde, come sostiene Arens, costituiscono un binomio pressoché inscindibile in quanto è il primo termine che permette di costruire e conservare le caratteristiche uniche e specifiche che connotano il secondo (Arens 1976). Todorov, invece, mette in evidenza l'emergere degli effetti dell'etnocentrismo e afferma che

In ogni tempo gli uomini hanno creduto di essere migliori dai loro vicini, limitandosi a mutare il tipo di difetto da imputare loro. Questo svilimento ha due aspetti complementari: da un lato si considera il proprio quadro di riferimento come unico, o perlomeno normale, dall'altro si consta che gli altri, se rapportati a questo quadro, ci sono inferiori. Il ritratto dell'altro viene dunque tracciato proiettando su di lui le nostre debolezze; egli ci è ad un

⁷⁹ “[I]l pluralismo non rinforza, ma semmai smorza, le identità nelle quali si imbatte, mentre il multiculturalismo crea identità rinforzate; rinforzate, appunto, dal coincidere e dal sovrapporsi – per esempio – di lingua, religione, etnia e ideologia. Il pluralismo si dispiega come una società aperta variegata da appartenenze multiple, mentre il multiculturalismo configura lo spezzamento della comunità pluralistica in sottoinsiemi di comunità chiuse e omogenee” (Sartori 2000:111).

⁸⁰ “[S]e ciascun individuo è inevitabilmente in rapporto di relazione reciproca con i propri simili, e se si vuole che tali rapporti siano pacifici, è indispensabile giungere a patti (*coming to terms*) con i propri simili per costruire e mantenere una struttura giuridica necessaria ad assicurare la pace, risolvere i conflitti, fare giustizia, evitare grandi danni e costruire una base per migliorare le condizioni di vita” (Waldron 2001:16).

tempo simile ed inferiore. Ciò che gli viene rifiutato è anzitutto essere diverso: né inferiore né superiore, ma altro appunto (Todorov 1980:8).

A proposito della questione Vigna e Zamagni (2002) propongono un superamento sia della logica dell'integrazione che dell'assimilazione per indicare nella strada del sostegno all'alterità e nel reciproco riconoscimento l'unico percorso possibile per costruire una società dove le differenze siano creatrici di nuove socialità. Partendo dalla premessa che ogni individuo è inevitabilmente in rapporto di relazione reciproca con i propri simili, Waldron afferma che essere cosmopolita indica "un modo di essere nel mondo, un modo di costruire la propria identità che è diverso, e possibilmente opposto, all'idea di appartenere o essere derivati o inseriti in una cultura particolare" (Waldron 2000:227). Quest'ultima, concepita come l'insieme di pratiche sociali costituenti il modo di vivere per un intero gruppo umano,

rappresenta [anche] quell'eredità di un gruppo [che è capace a modo suo] di identificare problemi di vita sociale e di risolverli; problemi che sono seri e che necessitano di una soluzione (Waldron 1998:6).

Il dibattito sulla seconda generazione

Come accennato all'inizio uno dei motivi per cui gli studiosi delle migrazioni spostarono l'attenzione sulla seconda generazione era legato al fatto che bisognava fare un pronostico di come la società americana sarebbe diventata in vista dell'aumento dei flussi migratori. Il dibattito americano sulla seconda generazione si è focalizzato inizialmente sul confronto fra le diverse etnie nello stesso contesto nazionale (Kasinitz *et al.*, 2002; Portes, Rumbaut 1996, 2001). Accanto a questi studi ne sono apparsi altri in cui emerge la necessità di mettere a confronto l'integrazione dei bambini americani con quella dei bambini immigrati in altri paesi (Alba 2005; Faist 1995; Mollenkopf 2000). Va ricordato che, solo di recente i ricercatori americani hanno cominciato a prestare maggiore attenzione all'importanza del contesto nazionale in cui vivono e lavorano gli immigrati e i loro figli (Reitz 2002:89).

Il dibattito europeo sulla seconda generazione invece sembra porre particolare attenzione proprio sull'importanza dei contesti nazionali riguardo i percorsi d'integrazione (Crul, Vermeulen 2003a, 2006; Doomernik 1998; Eldering, Klopogge 1989; Fase 1994; Heckmann *et al.*, 2001; Mahning 1998). È comprensibile d'altronde che, essendo l'Europa

composta da diversi paesi, culture e strutture (gli Stati nazione), ciascuno di essi offra elementi di interpretazioni variegate. La vasta letteratura sulla seconda generazione, infatti, si impegna a tracciare le differenze tra i modelli d'integrazione di vari paesi, individuando due approcci salienti. Il primo riguarda l'approccio di cittadinanza (Brubaker 1992; Castles, Miller 2003; Joppke 1999) e il secondo quello strutturale ed istituzionale (Crul, Vermeulen 2003b; Crul, Vermeulen 2006).

Mentre in America le teorie basilari e le ricerche sulla seconda generazione sembrano dipendere molto dalla peculiarità di alcune caratteristiche strutturali dell'economia e della società americana (Alba 2005:42), nel contesto europeo le teorie e le ricerche sulla seconda generazione sono caratterizzate da un orientamento transnazionale. Le differenze nei modelli d'integrazione in Europa comportano anche modi diversi di integrazione, interazione ed identificazione dei figli dei migranti. I modelli nazionali d'integrazione, d'altronde, trasmettono idee, norme e valori nazionali, i quali modellano anche l'interazione con i nuovi arrivati e i loro figli. I modelli nazionali d'integrazione sono destinati così a produrre un effetto differenziato sui tassi di naturalizzazione e soprattutto sulla formazione identitaria della seconda generazione (Heckmann *et al.*, 2001; Kaya, Kentel 2005). Inoltre, aspetti strutturali (l'istruzione, il mercato del lavoro), culturali (le idee di cultura, le identità etniche e religiose, la cittadinanza) e l'interazione tra i due influiscono sull'integrazione culturale, sulla formazione identitaria e sulla integrazione strutturale. Va aggiunto a questo proposito che gli aspetti sopracitati consistono in una serie di variabili, quali il ruolo del capitale sociale (Bourdieu 1997), l'importanza dei legami familiari e sociali (Putnam 1995, 2000), il livello di coesione etnica, il ruolo di *agency*⁸¹, la mobilità sociale, la priorità della comunità riguardo l'istruzione della seconda generazione (Coleman 1998), che nell'insieme, determinano il livello d'integrazione della seconda generazione.

Sebbene il termine integrazione sia stato da sempre oggetto di discussione tra gli studiosi, occorre enfatizzare che tale termine nella sua concezione è risultato essere contro produttivo, specialmente negli ultimi anni. Il dibattito pubblico sulle seconde generazioni in

⁸¹ Come il capitale sociale viene vissuto all'interno della comunità dipende da come gli stessi membri vi partecipano e interagiscono conforme ad una scelta valoriale comunemente condivisa di appartenenza in cui riconoscersi. Spesso, i legami sociali e le reti possono comportare restrizioni riguardo la libertà personale, le aspirazioni e le aspettative future della seconda generazione; al contrario, il dissenso dalle norme sociali può provocare l'isolamento dalla famiglia e dagli amici, nonché la stigmatizzazione da parte di altri membri della comunità (Crul, Vermeulen 2003b; Portes 1988).

America e in Europa ha avuto una svolta drammatica dopo gli attentati terroristici del 2001 negli USA, che hanno messo definitivamente in discussione la possibilità della società multiculturale. In Olanda sono stati esposti argomenti riguardo il fallimento dell'idea di una tale società dovuto al fatto che un numero elevato di ragazzi/ragazze olandese-marocchini avesse abbandonato gli studi e che un elevato tasso di criminalità si fosse verificato presso tale gruppo. Altrettanto dibattuta è stata la questione delle seconde generazioni turche in Germania e l'esistenza di una *Gesellschaft* distaccata dal resto della società ospitante. Per seguire poi con le mobilitazioni di piazza dei giovani di genitori di provenienza dal Marocco e dall'Algeria in segno di protesta contro le politiche di tipo assimilazionista in alcuni quartieri della Francia; il coinvolgimento di alcuni giovani di cittadinanza britannica e di genitori di provenienza dal Pakistan in atti terroristici che scioccarono la Gran Bretagna e così via. In questi paesi uno degli elementi di cui si fa tuttora largamente leva per spiegare il fallimento dell'integrazione delle seconde generazioni è quello legato all'appartenenza religiosa. L'Islam viene visto come un ostacolo significativo all'integrazione.

La seconda generazione: concetto e terminologia

Il concetto di “seconde generazioni” nasce in America ed è approdato solo recentemente in Europa e in Italia. La definizione va attribuita a Portes e Rumbaut, i quali pur consapevoli del fatto che in una tale categoria concettuale possano rientrare casi assai diversi, hanno introdotto un'interessante chiave di lettura per definire le diverse tipologie di immigrati di seconda generazione. Avvalendosi dei gradi che possano essere indicativi della differenza tra la prima e la seconda generazione, gli autori sostengono che la generazione 1.5 è riferita ai soggetti nati all'estero e portati nel Paese di ricezione prima ancora di aver compiuto i 12 anni. Ruben Rumbaut ha introdotto ulteriormente un'altra suddivisione al fine di distinguere tra la generazione 1.25, riferita ai soggetti nati all'estero e portati nel Paese di ricezione prima ancora di aver compiuto i 6 anni; la generazione 1.5, riferita ai soggetti portati nel Paese di ricezione tra i 6 e i 12 anni; e infine, quella 1.75, riferita ai soggetti che sono emigrati dopo aver compiuto i 12 anni.

Con riferimento al caso italiano, le seconde generazioni di immigrati vengono distinte tra: minori giunti soli, minori ricongiunti, minori nati in Italia, minori giunti per adozione e infine, i figli di coppie miste (Ambrosini, Molina 2004).

È comprensibile che, in tutti e due i casi, gli autori, spinti dalla necessità di collocare i soggetti, allo scopo di studio, in categorie ben distinte, ricorrono a espressioni che per un certo verso connotano la loro visione, nonché quella della società rispetto all'Altro/a. In questo istante mi vengono in mente volti, nomi, cognomi, storie, ricordi di persone emigrate da altri paesi in Italia e difficilmente riuscirei a pensar a loro in termini di immigrato, immigrato di seconda generazione, di terza, di quarta e così via. Sono persone prima di tutto. Hanno percorso e percorrono tuttora traiettorie complesse di vita, le cui dinamiche non possono essere omologate e semplificate, al contrario ci invitano a modificare il linguaggio e a riflettere sulla nostra visione nei loro confronti. Va aggiunto che la stessa terminologia di “seconde generazioni” di immigrati rischia di rafforzare il concetto dell'essere Altro/a rispetto ai cittadini autoctoni. Nel caso italiano, lo stesso presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, con riferimento al contesto sfavorevole di ricezione e agli ostacoli giuridici di regolarizzazione e di cittadinanza per i figli dei migranti osserva che

[...] negare la cittadinanza italiana a questi bambini è una vera follia. Solo un pregiudizio ideologico e demagogico ha impedito finora di procedere in questa direzione, come richiesto da larga fetta della società civile (Il Messaggero, Novembre 2011).

Personalmente, farò uso dell'espressione, semplicemente per riferirmi ai figli/e di persone immigrate, che considero cittadini sotto l'aspetto sociale ed economico, sebbene la cittadinanza, comunemente concepita, richieda un riconoscimento strettamente giuridico.

Approcci teorici

In seguito farò cenno ad alcune delle teorie più discusse negli ultimi vent'anni: la “cultura oppositiva” (Gibson 1989); il “declino della seconda generazione” e l' “acculturazione formale” (Gans 1992) nella società di ricezione oppure in una sorta di “nucleo unificato” composto da valori, pratiche e lingua comuni (Alba, Nee 1997); l'“assimilazione segmentata” (Portes, Zhou 1993); l'“acculturazione dissonante” (Portes 1997) e la “ribellione della seconda generazione” (Waldinger, Perlmann 1998), quasi tutte riprese e criticate nel corso del tempo da diversi autori, tra cui gli stessi autori delle teorie sopracitate (Waldinger, Perlmann 1998; Brubaker 2001) per arrivare a quella che Portes definisce la terza via ovvero l'“acculturazione selettiva e bilinguismo”.

La teoria di (Gibson 1989)⁸² ovvero la “cultura di opposizione” forniva un resoconto sulla resistenza, che gli studenti afroamericani delle scuole superiori mostravano rispetto al raggiungimento degli obiettivi scolastici. Inoltre, tale teoria sosteneva che i membri involontari⁸³ di gruppi di minoranza tendevano a sottrarsi alla riuscita scolastica per paura di essere accusati dai loro coetanei di “comportarsi da bianchi”.

Un altro studioso e ricercatore, Gans, introduceva il “second generation decline” e la “formal acculturation” (Gans 1992). Egli osservava che molti degli immigrati provenivano da ceti sociali modesti, con scarso capitale umano, che non permetteva loro di fornire ai figli gli strumenti adeguati per accedere alla complessità del sistema educativo americano. In un'economia sempre più fondata sulla conoscenza, i figli degli immigrati, in difetto di una formazione avanzata, non sarebbero in grado di accedere ad occupazioni che garantirebbero loro una posizione sociale di tutto rispetto. Al contrario, secondo Gans, i figli dei migranti continuerebbero a fare lavori da manovale, a basso salario, ovvero a fare quello che i loro genitori hanno sempre fatto. Quelli invece non disposti ad optare per una scelta di umiltà e di sopravvivenza, in contrasto poi con le elevate aspettative che lo stile americano di vita comporta, condurrebbero una vita da frustrati o, più dolorosamente, sarebbero tentati ad abbracciare la cultura delle bande e della droga.

Inoltre, Portes e Zhou (1993) sostenevano che l'immaginario di un percorso di assimilazione uniforme non corrispondeva affatto a ciò che stava accadendo sul terreno. Al contrario, gli autori avevano riscontrato la frammentazione del processo di assimilazione in diversi percorsi distinti ovvero, sommariamente, in quelli che portavano verso l'alto ed altri invece, verso il basso. Questi esiti alternativi rispecchiavano, da un lato, gli ostacoli che i giovani di seconda generazione sperimentavano rispetto all'adattamento nella società e, dall'altro, le risorse sociali ed economiche in loro possesso e della famiglia per far fronte al cambiamento.

⁸² Vedi anche (Garvey, Firebaugh 2005:233-245).

⁸³ Per spiegare la differenza tra successo e insuccesso delle minoranze nel progetto migratorio, questa teoria fa la distinzione tra due tipi di minoranza: minoranza volontaria e quella involontaria. La minoranza volontaria è costituita da minoranze di immigrati, come Punjabi Indiani e Coreani, che sono emigrati più o meno volontariamente dalla loro patria in America, cercando di migliorare la loro condizione economica. Al contrario, la minoranza involontaria si attribuisce a coloro che non hanno inizialmente scelto di diventare membri della società americana, ma sono stati incorporati in gran parte contro la loro volontà attraverso la riduzione in schiavitù, la colonizzazione, o la conquista, e sono stati relegati ad uno status subordinato. Gli Afro-americani, i nativi Americani, e i Messicani sono citati come gruppi che rientrano in questa categoria (Ogbu, Simons 1998:155-188).

La teoria di assimilazione segmentata è costituita da tre parti: a) l'individuazione dei principali fattori esogeni in gioco, b) una descrizione dei maggiori ostacoli ai quali i figli dei migranti devono far fronte, c) un pronostico dei percorsi distinti che dovrebbero emergere dall'interazione tra queste forze. I fattori esogeni possono essere concettualizzati come l'insieme delle risorse principali (o la loro assenza), delle quali le famiglie immigrate si servono per fare il confronto con le sfide esterne a cui i figli vanno incontro. Questi fattori sono: 1) il capitale umano di cui i genitori migranti dispongono, 2) il contesto sociale di accoglienza, 3) la composizione della famiglia migrante.

Il capitale umano, misurabile attraverso l'educazione formale e le abilità professionali, permette non solo di accedere più facilmente al mercato del lavoro del Paese di accoglienza, ma offre nello stesso tempo più *chances* per raggiungere status sociali elevati e di benessere nella società. La trasformazione di questo potenziale in realtà dipende, tuttavia, dal contesto in cui sono inseriti gli immigrati. Una ricezione inclusiva o quantomeno neutrale da parte delle autorità di governo, una ricezione solidale o almeno non ostile da parte della popolazione autoctona, e l'esistenza di consolidate reti sociali comunitarie facilitano il percorso di inserimento nella nuova società tramite l'utilizzo di qualunque credenziale e competenza di cui i migranti sono portatori.

Al contrario, un'accoglienza ostile da parte delle autorità e del pubblico, nonché la mancanza di una comunità su cui appoggiarsi inizialmente rendono difficile l'utilizzo delle credenziali e delle competenze professionali e di conseguenza anche l'inserimento.

La letteratura in materia d'immigrazione si è avvalsa del termine *modes of incorporation* per riferirsi al tripartito (governo / società / comunità) e alle differenze tra i contesti che ricevono i nuovi arrivati (Haller, Landolt 2005; Portes, Rumbaut 2001).

Infine, la composizione della famiglia immigrata gioca un ruolo importante nel determinare l'andamento positivo della seconda generazione. Le famiglie unite, con presenza di entrambi i genitori, nonché le famiglie estese in cui nonni e fratelli maggiori svolgono ruoli significativi nella motivazione e nel controllo degli adolescenti, promuovono l'assimilazione verso l'alto. Al contrario, le famiglie divise, in cui un solo genitore è chiamato a lottare con esigenze contrastanti, lasciando spesso i bambini a loro stessi, producono esattamente l'effetto opposto (Kasinitz *et al.*, 2001; Portes, Rumbaut 2001; Zhou, Bankston 1998).

Solo qualche anno più tardi, Portes (1997) rivelava che l'interazione tra i vari fattori esogeni che influenzano l'adattamento della seconda generazione e gli ostacoli posti dal

razzismo, dai mercati di lavoro biforcati, dalla presenza delle bande giovanili e dal commercio della droga rendono più complessi i vari percorsi di adattamento. Il ritmo di acculturazione attraverso le generazioni è diverso. I figli dei professionisti e di altri immigrati con elevato capitale umano spesso si sottopongono ad un processo di acculturazione consonante dove genitori e figli insieme apprendono e si adattano alla lingua e alla cultura della società ospitante. Altri invece, con retroterra culturale simile, o portatori di un capitale umano di livello più basso, ma fortemente legati alla propria comunità, si sottopongono ad una acculturazione selettiva, in cui l'apprendimento dei modi inglesi e americani avviene in contemporanea con la conservazione degli elementi chiave della cultura dei genitori. Il bilinguismo perfetto della seconda generazione rappresenta un buon indicatore di questo percorso eclettico (Portes, Hao 2002).

In alternativa, con riferimento ai giovani provenienti da famiglie migranti di classe operaia che non godono di un forte sostegno della comunità, è possibile che si verifichi una sorta di acculturazione dissonante: l'introduzione dei valori e della lingua della società di accoglienza viene accompagnata dal rifiuto verso tutto quello di cui i loro genitori sono portatori e rappresentanti. Nella misura in cui i genitori rimangono monolingui, l'acculturazione dissonante comporta una rottura nella comunicazione in famiglia in quanto i figli si rifiutano di far uso di una lingua diversa e ciò che è più importante, rinnegano i modi comunicativi dei genitori, considerandoli come inferiori e anche imbarazzanti (Portes, Hao 2002; Zhou, Bankston 1996, 1998).

Nonostante l'acculturazione dissonante non produca necessariamente l'assimilazione verso il basso, questo è molto probabile che avvenga in quanto l'intasamento della comunicazione in famiglia può provocare la perdita del controllo parentale e, di conseguenza, l'impossibilità dei genitori di orientare, nonché di esercitare il dovuto controllo sui propri figli. Al contrario, l'acculturazione consonante e, in particolare, quella selettiva producono effetti positivi, dato che i giovani imparano ad apprezzare e a rispettare la cultura dei loro genitori; inoltre, conoscere un'altra lingua significa godere ulteriormente di una posizione cognitiva vantaggiata, nonché di un mezzo prezioso anche dal punto di vista economico (Peal, Lambert 1962; Portes e Hao 2002).

Il modello di assimilazione segmentata non è stato esente dalle critiche. Joel Perlmann e Roger Waldinger, in particolare, nell'esaminare tale modello attraverso la letteratura del passato e del presente sostenevano, in primo luogo, che la situazione e le sfide cui i figli degli immigrati di oggi devono far fronte non sono troppo differenti da

quelle riscontrate dai primi immigrati europei del passato, quindi, questo rende inutile ogni tentativo di riconcettualizzare il processo di assimilazione (Waldinger, Perlmann 1998). In secondo luogo, essi sostenevano che non vi fossero prove di stagnazione della seconda generazione oppure di assimilazione verso il basso tra i figli degli immigrati contemporanei. La rivolta della seconda generazione potrebbe essere il motore per cambiare le cose; la ribellione della stessa necessita di sforzi collettivi piuttosto che individuali come sostenuto dalla letteratura sull'assimilazione segmentata.

Alba e Nee (2003) invece sostenevano che la teoria lineare dell'assimilazione è da ripensare in quanto "l'assimilazione" è "il declino di una distinzione etnica e del suo corollario di differenze culturali e sociali". Gli autori sostengono che questo tipo di assimilazione avviene mentre le distinzioni su base etnica, culturale e sociale diventano meno rilevanti nei contesti pubblici e sociali: dipende da come i gruppi etnici riescono ad adottare le pratiche sociali e culturali della maggioranza, da un lato, e come il Paese di ricezione riesce ad allargare i suoi concetti di cittadinanza e di appartenenza, dall'altro.

Nonostante gli studiosi abbiano portato un contributo prezioso sulla seconda generazione, con la crescente diversità fra i migranti che si stabiliscono in vari paesi del mondo, anche le teorie classiche e lineari in materia di integrazione diventano sempre più incompatibili con le realtà complesse con cui i Paesi di ricezione, le società ospitanti e i migranti devono fare i conti (Portes, Rumbaut 2005).

Costruire confini e identità: il caso del relativismo antropologico

Per un lungo periodo la ricerca antropologica fu compiuta in conformità al concetto di cultura proposto da Tylor nel 1871: "La cultura [...], presa nel suo significato etnografico più ampio, è quell'insieme che include conoscenze, credenze, arte, morale, legge, costume e ogni altra capacità e usanza acquisita dall'uomo come appartenente a una società".

Nonostante tale definizione fu successivamente accusata di essere troppo rigida e statica, tuttavia essa rimase a lungo sintesi simbolica di quel concetto "olistico" a cui gli antropologi futuri si ispirarono per compiere ricerche presso le società "piccole, omogenee ed isolate" (Redfield 1976). Il concetto di cultura, nella visione sostanziale dell'identità da parte degli studiosi, rappresentava l'idea di una coincidenza tra razza, cultura e lingua

ovvero di un insieme di caratteristiche oggettive che definiscono il gruppo etnico⁸⁴. È chiaro che questa visione esclusivista derivava dal pregiudizio che le differenze culturali fossero attribuibili all'isolamento sociale e geografico dei gruppi studiati. È altrettanto comprensibile che trattandosi di una disciplina il cui sviluppo era strettamente legato all'epoca coloniale, l'antropologia si fondò su paradigmi classificatori. Amselle scrive:

L'invenzione delle etnie è l'opera congiunta degli amministratori coloniali, degli etnologi e di coloro che combinano assieme le due qualifiche. [...] Non è la nozione di società che dà origine al comparativismo, ma il contrario: è perché ho bisogno di stabilire classificazioni e tipologie che mi creo elementi da classificare, e se mi è legittimamente possibile estrarli dal loro contesto, è perché a priori ho negato che tali elementi siano delle unità politiche situate entro un continuum socioculturale (Amselle 1999:22).

“Tutte le società producono stranieri”, afferma inoltre Baumann, “ma ognuna ne produce un tipo particolare, secondo modalità uniche e irripetibili” (Baumann 1999:55) per via di un progetto che mira a definire il confine noi/loro sulla base di un'alterità creata.

C'è sempre un motivo perché una popolazione si voglia dare un nome diverso. La differenza è all'origine, o si forma poiché quelli che si credono diversi vogliono restare se stessi, e questa intenzione è sufficiente per generare differenze, genetiche e culturali (Cavalli-Sforza 1996:58).

“Essere ciò che gli altri non sono” è stato per secoli una strategia⁸⁵ contingente di definizione rispetto a soggetti “altri”. Tali strategie sono mutate a seconda delle circostanze⁸⁶ e delle epoche storiche. Lo storico Eric Hobsbawm e l'antropologo Terrence Ranger (1987), entrambi inglesi, nella loro opera “L'invenzione della tradizione” hanno dimostrato che molte forme di identità collettive sono prive di fondamenti storici reali, anzi sono frutto di tradizioni inventate. A questo proposito Remotti ricorda che

⁸⁴ Per Nadel tali caratteristiche oggettive non forniscono criteri infallibili dell'identificazione tribale, poiché cultura e lingua sono suscettibili di gradi e sfumature mentre la concezione tribale tende a una cristallizzazione più netta: si è o non si è membri della tribù.

⁸⁵ “[L']evidenza storica sembra suggerire che l'etnicità è una qualità ubiquitaria e temporalmente ricorrente” e che “le identità culturali, una volta create, non appassiscono facilmente” (Smith 1992:56 e 11).

⁸⁶ Breton afferma che la composizione antropologica delle etnie “è soggetta a variazioni dovute all'evoluzione dei loro costumi (barriere di comportamento e isolamento etologico) come pure ad incidenti geostorici (barriere naturali ed isolamento geografico)” (Breton 1988:12).

proprio a causa della mancanza di un "mandato" biologico, la conservazione dell'identità nell'uomo ha la priorità su qualsiasi altro principio che determina il comportamento umano, non soltanto sul principio di realtà ma anche sul principio di piacere (Remotti 1996:18).

Gérard Lenclud (1992) ha definito questo processo come “filiazione inversa”, per cui non sono i padri a generare i figli, ma i figli che generano i propri padri ovvero non è il passato a produrre il presente, ma il presente che modella il suo passato. La tradizione, a questo punto, diventa un processo di riconoscimento di paternità. Infatti, oggi assistiamo a richiami alle origini e alla purezza, in nome di ciò che fa coincidere “tradizionale” e “naturale” o, per dirla con Pouillon, alle “rettroproiezioni camuffate” di aspirazioni attuali (richieste di autonomia, interessi locali ecc.) che manipolano il passato in funzione dei bisogni presenti di una data società (Pouillon 1976).

Bisogna sottolineare comunque che fino alla fine degli anni Sessanta l'insieme degli uomini oppure il gruppo etnico portatori di una data cultura venivano definiti tali dagli antropologi in base a tre elementi quali: origine comune, lingua comune e territorio.

La questione identitaria assume particolare interesse negli studi antropologici verso gli anni Settanta in cui sono avvenuti anche alcuni movimenti sociali importanti. Sino ad allora gli studiosi si erano approcciati alla questione identitaria in modo restrittivo a causa, come è stato accennato sopra, di una concezione classica del gruppo etnico (Clifford 1967; Cohen 1969, 1974; Cohen 1978; Smith 1986, 1991; Banton 2007).

Ora vediamo come è stato utilizzato il termine identità e da quali prospettive gli antropologi hanno fatto nuove rivelazioni rispetto alla definizione del gruppo etnico.

In antropologia sociale il termine “identità” è stato utilizzato con riferimento al concetto di individualità ovvero di unicità che contraddistingue le persone per il modo in cui agiscono e mostrano determinati tratti personali e sociali (Erikson 1968). Tuttavia, nel portare avanti e nel discutere le teorie sull'identità, gli scienziati sociali si sono approcciati al concetto in modi diversi mettendo continuamente in discussione le varie idee riguardo le identità *fisse e permanenti, fluide, contingenti, negoziate* e così via.

Nel considerare i gruppi etnici come entità fisse di un contesto socio culturale ben definito destinato ad autoperpetuarsi nel tempo gli antropologi sono stati inclini a credere che perfino le rappresentazioni interne ed esterne ad essi ascritte, nonché la percezione dei loro confini, fossero coincidenti. Nadel affermava che “la tribù è un'unità sociale i cui membri affermano di formare un'unità sociale”. In altre parole Nadel sosteneva che

l'esistenza di un dato gruppo umano fosse determinata dall'idea⁸⁷ che i componenti del gruppo condividevano rispetto alla loro appartenenza.

I dati dell'antropologia – scrive Nadel – non sono di supporto a queste affermazioni [di comune appartenenza] [...]. Incontreremo gruppi che, sebbene siano vicini stretti e possiedano quasi la stessa lingua e la stessa cultura, non si considerano come facenti parte della stessa tribù; e incontreremo anche tribù che rivendicano questa unità indipendentemente dalla loro differenziazione culturale interna [...]. L'idea [dell'appartenenza] tribale perciò, è radicata in una teoria della diversità culturale, la quale ignora o scarta le variazioni esistenti come se non esistessero, e ignora e sottovaluta le uniformità al di là dei confini che essa stessa si è data. La tribù esiste non in virtù di una qualche unità o somiglianza oggettiva, ma in virtù di un'unità ideologica, e di una somiglianza accettata come un dogma (Nadel 1947:13).

Secondo Gluckman invece, i componenti di un gruppo umano non nutrono solo un sentimento di appartenenza: al contrario “un individuo agisce come intestatario di vari ruoli e li porta tutti su di sé anche quando, a seconda delle circostanze, uno di questi si trova a essere determinante” (Gluckman 1972)

Nel 1969, Barth, che aveva condotto ricerche etnografiche in regioni dell'Asia centro-meridionale, aveva notato come, in certe zone con compresenza elevata di vari gruppi etnici, i “confini” venissero “attraversati” regolarmente da individui in funzione di alcune scelte contestuali che richiedevano l'affermazione della propria identità ovvero la definizione di un principio di distinzione nei confronti di “altri”. Quindi per Barth è “il confine etnico che definisce il gruppo piuttosto che il contenuto culturale che esso circoscrive” (Barth 1969:15).

Questa prospettiva, conosciuta anche come la prospettiva dell'attore sociale, a maggior ragione consentiva di rappresentare i confini non più come oggettivamente definiti, ma piuttosto come una costruzione strategica delle persone allo scopo di definire sé stessi e di stabilire un confine nei confronti degli altri. Inoltre, Barth aveva dimostrato come il confine persistesse nonostante gli individui compissero il passaggio da un gruppo all'altro e si attribuissero altra identità. Pertanto, Barth invitava a spostare lo sguardo

⁸⁷ L'affermazione di Nadel definisce anche il punto di vista *emico* di un dato gruppo, che non necessariamente dovrebbe coincidere con quello *etico* dello studioso; quindi, la definizione di un gruppo va colta dalle percezioni interne che i componenti sviluppano rispetto al gruppo e allo loro appartenenza.

investigativo sul confine in quanto al suo apparire (o scomparire) si possono verificare l'emergere delle differenze socio culturali di cui gli individui intendono appropriarsi (disfarsi) per essere contraddistinti (omologati) (da/a)gli altri.

Qualche anno più tardi, nel 1978, l'antropologo Ronald Cohen, affermava inoltre che l'espressione "gruppi etnici", come era solito riscontrare nel linguaggio comune degli scienziati sociali, riflettesse spesso delle etichettature imprecise piuttosto che delle realtà indigene. "Quanto da noi accettato come identità etnica, spesso senza pensarci, in base ai dati di fatto che la letteratura fornisce, è impostato, spesso in modo arbitrario o peggio ancora, in modo inesatto" (Cohen 1978:383). Cohen sottolineava che l'identificazione di un gruppo etnico da parte di un estraneo può non coincidere con l'auto-identificazione dei membri di quel gruppo. D'altronde, la stessa etichettatura inesatta attribuita ai gruppi studiati rivela il tipo di rapporto che è andato instaurandosi nel tempo tra gli studiosi e i soggetti dello studio considerando che lo studio stesso dei gruppi etnici è stato compiuto attraverso le cosiddette pratiche colonialiste e gli effetti delle relazioni tra le popolazioni colonizzate e gli Stati-nazione. Per Cohen l'etnicità rappresentava "una serie di dicotomie in cui vi si annidano inclusività ed esclusività" (Cohen 1978:383). Infatti, nel considerare l'identità come una sorta di luogo virtuale in cui si evidenziano processi dinamici e marcatori dell'identificazione, Cohen affermava che i confini dovrebbero fornire il quadro su cui è costruito questo sito virtuale. Egli si era concentrato in particolare su come l'idea di appartenenza al gruppo fosse costruita diversamente dai suoi componenti e su come i confini etnici fossero concepiti dagli stessi.

Qualche anno più tardi, Stuart Hall suggeriva che bisognava studiare l'identità considerando quest'ultima come un processo in cui le qualità dinamiche e fluide dell'espressione umana di sé emergono grazie al coinvolgimento delle persone in esperienze sociali varie e mutevoli (Hall 1990, 1991, 1992).

Tuttavia, l'identità sembrava fosse ancora considerata come "storicamente contingente", nello stesso modo in cui, d'altronde, si considerava anche "il contenuto della cultura". Per questo motivo, altri studiosi hanno introdotto il concetto di identificazione, per cui l'identità è percepita come costituita da diverse componenti che gli individui, a loro volta, "identificano" e interpretano. Gupta e Ferguson hanno sostenuto che "... il soggetto non è semplicemente influenzato dal cambiamento degli schemi di categorizzazione e dai discorsi di differenza, ma in realtà, è costituito ed interpellato da esse" (Gupta, Ferguson 1999:13).

Accanto al concetto di fluidità, quello della negoziazione riguardo l'identità è stato ampiamente discusso da entrambi i sociologi e antropologi, soprattutto negli ultimi due decenni. Il processo di interazione dell'individuo con gli altri, al fine di creare un'identità, è inteso come la necessità di sviluppare un consistente insieme di comportamenti che rafforzano l'identità della persona. (Swann 1996; Swann *et al.*, 1982, 1988, 2000). Qui emerge una domanda ovvero chi o cosa crea l'identità? Se l'identità è una questione di negoziazione, allora è ancora l'individuo che crea l'identità, o è il risultato della negoziazione? In questo caso va affermato che è il rapporto tra l'individuo e gli altri che crea l'identità e non l'individuo.

Un'altra prospettiva da cui l'identità viene presa in esame al giorno d'oggi, in particolare sulla base degli studi postmoderni, è quella del cambiamento sociale e storico. L'identità viene intesa come la funzione di circostanze storiche e culturali (Berger, Luckmann 1967; Gergen 1991; Giddens 1991; Cote, Levine 2002). Cote e Levine sottolineano che “le costruzioni sociali create dai fatti storici hanno delle conseguenze reali sulla vita e sui comportamenti degli esseri umani” (Cote, Levine 2002:37).

Abner Cohen suggerisce un approccio più politico al problema dell'etnicità sostenendo che i gruppi etnici sono gruppi d'interesse e i loro confini coincidono con quelli degli interessi stessi. Pertanto, i confini sono suscettibili di mutazioni, proprio come gli interessi in gioco. Come sostiene Said d'altronde, in riferimento ai confini della colonizzazione, essi continuano a rimanere territoriali ed economici nonostante oggi vengano mescolati, sovvertiti, resi dinamici da forme di comunicazione sempre più mobili. A farne le spese sono indubbiamente l'individuo postmoderno⁸⁸ e i gruppi umani a cui appartiene, provocando la “wired identity” vissuta nel traffico transnazionale di narrazioni e di immagini (Erny 1996, 2001). Jean Cuisenier, evocando gli antichi greci, ricorda che costoro

insegnano che l'etnicità di un popolo, ciò che gli consente di avere un'identità di popolo, non risiede né nella lingua né nel territorio né nella religione né in questa o quella peculiarità, ma nel progetto e nelle attività che conferiscono un senso alla lingua, al possesso di un territorio, alla pratica di usanze di riti religiosi (Cuisenier 1994:10-11)

⁸⁸ Erny usa il termine “*wired identity*” per spiegare l'effetto del traffico transnazionale di narrazioni e di immagini su individui e gruppi umani nell'era postmoderna (Erny, 1996, 2001).

Infatti, con l'introduzione della nuova era della globalizzazione si è andato a modificare anche lo scenario dell'economia mondiale, della comunicazione fra i vari gruppi umani e dei rapporti che nelle ultime decadi del XX secolo regolavano i poteri fra comunità e Stati nazionali. Questo cambiamento ha comportato la necessità di una revisione, nonché di una ridefinizione di teorie e metodi applicati dalla disciplina antropologica sino ad allora.

L'antologia "Scrivere le culture" di James Clifford e George Marcus, apparsa a metà degli anni Ottanta, rappresenta senza ombra di dubbio un grande successo nell'ambito degli studi antropologici. Grazie ad una esemplare collaborazione tra critica letteraria rappresentata in larga misura da studiosi di letteratura comparata e antropologia culturale, il libro⁸⁹ di critica del metodo antropologico è diventato un esempio delle possibilità trasformative che la retorica è in grado di esercitare in tutte le scienze sociali.

Vanno ricordati qui i numerosi dibattiti sulle diaspore, sugli esili e sui movimenti migratori; nuovi temi quali la relazione dei processi identitari con le comunità "immaginate", il ruolo della memoria nella formazione del nazionalismo, le articolazioni tra "centri" e "periferie" e le difficoltà di applicare i diritti umani davanti alla relatività delle culture (Harrison 2001).

George Marcus, in un saggio apparso nel 2001, evidenziava come nei "*Cultural Studies*", a partire dagli anni Sessanta, vi fosse stata una marcata affinità tra l'orientamento politico e la dimensione politica, propria di molta produzione antropologica. Inoltre, l'autore annotava come

"*Public Culture*" non stimola l'antropologia solo ad essere eclettica nella scelta degli argomenti, dei luoghi e dei problemi contemporanei da esaminare ma la spinge ad essere altrettanto eclettica nei metodi: a guardare agli studi dei media, alla critica filmica, allo studio della cultura popolare. Pur rimanendo particolarmente incline ad usare il metodo etnografico, deve evitare di rivolgersi esclusivamente ad uno specifico apparato di tecniche

⁸⁹ Il libro sviluppò una pesante critica alle modalità che l'antropologia aveva adottato per studiare, in un passato anche recente, le realtà culturali non occidentali. Grazie al contributo accademico di studiosi americani e studiosi provenienti da altri continenti: europei, cinesi, indiani, russi (Karp *et al.*, 1991; Breckenridge 1995; Breckenridge der Veer 1993) lo studio della cultura fu proiettato su nuovi orizzonti. Per tutti gli anni Novanta Arjun Appadurai e Carol Beckenridge attuarono una serie di iniziative – una newsletter, un forum internazionale, due collane editoriali, una connessione con il "*Center for Transcultural Studies*" di Chicago per organizzare incontri e seminari internazionali – che diedero nuovi stimoli agli antropologi ad elaborare nuove strategie per lo studio dei processi della contemporaneità, caratterizzati dalla transculturalità e da una produzione incessante di immaginari culturali ad un tempo situati e mobili.

e di strategie ma deve cercare di combinare insieme l'intero ambito metodologico proprio dell'analisi culturale (Marcus 2001:176)

In questa nuova visione risiede anche l'idea di Marcus, proposta qualche anno prima, riguardo "l'etnografia multi situata nel sistema Mondo" in cui il ricercatore è costretto a seguire piuttosto che risiedere sul campo della ricerca: seguire i migranti, seguire le produzioni dei prodotti, seguire le metafore, le narrazioni, seguire la vita, le biografie, seguire i conflitti (Marcus 1995:98-105). Tale etnografia implica studiare gli uomini in un'ottica complessa attivando sguardi multidimensionali e proponendosi di problematizzare le unità di analisi su più livelli (globale, locale, virtuale e di vita quotidiana).

In questa nuova ottica Fabietti si riferisce all'antropologia come relativista in quanto si tratta di un sapere disposto all' "attraversamento del confine".

Il relativismo dell'antropologia consiste nel ritenere che "la ricerca della verità" sia qualcosa di non perseguibile al di fuori delle forme di esistenza storica e sociale in cui pensano ed agiscono gli esseri umani, cioè al di fuori del loro orizzonte fatto di pratiche e rappresentazioni. [...] Essere relativisti in antropologia significa cercare di comprendere la diversità nei suoi propri termini, tentando cioè innanzitutto di applicare in maniera non ingenua le nostre categorie culturali nel lavoro di comprensione della differenza; e nel provare intellettualmente, se possibile, "a fare posto" a quest'ultima (Fabietti 1999:177).

Identità migranti

Nello spostarsi dalle loro case/comunità/paesi verso altri paesi per trovare una vita migliore o semplicemente per sopravvivere, i migranti che ho conosciuto personalmente e quelli di cui ho letto i racconti autobiografici sono inclini ad esprimere l'opinione che l'identità, considerata come un fatto relazionale, viene costruita e negoziata continuamente conforme al luogo, alle reti, alle norme culturali e alle abitudini di loro provenienza.

I componenti di cui mi riferisco non devono essere intesi come una dichiarazione scivolosa che riconduce al "modello di possesso e della proprietà incorporato nei discorsi riguardo il soggetto sovrano" (Gupta, Ferguson 1999:12), ma come il "contenuto/modello interiorizzato culturale" ovvero l'interfaccia tra il modello culturale dell'individuo e quello dell'Altro/a. La visione che il migrante ha dei nuovi contesti d'arrivo e dei suoi attori sociali

viene condizionata dal modello culturale con cui è abituato ad interpretare il mondo, le persone e le loro pratiche. La necessità di interagire con gli altri diventa inevitabilmente emergente.

Come questa necessità si traduce nella vita quotidiana dipende dai modi in cui le persone scelgono di interagire. In questo senso, gli aspetti ai quali facevo riferimento prima incarnano le circostanze materiali o quelle date realtà nelle quali essi hanno imparato a parteciparvi in una certa misura. Sebbene il modo in cui i migranti si lascino coinvolgere varia a seconda del luogo, delle reti, della cultura e della traiettorie della migrazione di individui o gruppi di persone, il loro *background* culturale continua ad esercitare un'influenza su come vedere ed interpretare i nuovi contesti sociali e culturali. Con lo spostamento delle persone in altri luoghi si muovono conseguentemente il luogo, la cultura e le loro reti. A questo punto occorre avviare una riflessione su cosa esattamente si muove e verso quale cosa.

Va aggiunto, a questo proposito, che il modo in cui queste componenti incorporate vengono riprodotte in un nuovo contesto migratorio e quello in cui le persone stesse vi partecipano presuppone il modo in cui la propria identità si costruisce e come essa viene interpellata in relazione ai contesti di partenza e quelli d'arrivo.

Sottolineando che la creazione del luogo comporta sempre una costruzione piuttosto che una semplice scoperta di differenza [a maggior ragione siamo tenuti a pensare che] l'identità e l'alterità vengono prodotte contemporaneamente alla formazione/costruzione di località e comunità (Gupta, Ferguson 1999:13).

Pertanto, anche l'espressione identitaria tende solitamente ad avvenire attraverso l'uso di vari marcatori quali la lingua, l'abbigliamento, il comportamento, la scelta dello spazio e così via, il cui effetto dipende dal modo in cui essi vengono riconosciuti da altri esseri sociali. I marcatori identitari, il cui significato è compreso e condiviso dagli esseri sociali, possono contribuire a creare i confini che a loro volta definiscono somiglianze o differenze rispetto al significato che si attribuisce al marcatore identitario e al modo in cui esso viene percepito dall'Altro/a. In un contesto sociale nuovo, i malintesi possono sorgere a causa di una cattiva interpretazione del significato di un marcatore specifico.

Nella mia esperienza di rapporto con diversi migranti ho potuto notare che il modo in cui essi scelgono o sono costretti perché le circostanze lo richiedono, di adottare la

riproduzione o la ricostruzione di alcuni modelli culturali può risultare di apertura oppure di resistenza. Questo dipende sia dagli attori sociali che dalle circostanza/località mutevoli. Così i marcatori sono produttori di confini che possono essere inclusivi oppure esclusivi a seconda di come vengono percepiti dagli altri. Alcuni marcatori che le persone adottano tendono ad imporre restrizioni al comportamento altrui. Al contrario, l'adozione di altri marcatori, con i quali gli altri possono e vogliono associare significati diversamente comuni nonché promuovere un dialogo di comprensione, è indicativo di apertura.

Nel caso dei migranti, il passaggio ovvero lo spostamento da un contesto all'altro risulta essere estremamente complesso. Premetto che la parola "spostamento", nella sua connotazione transnazionale, può nascondere vari significati rispetto alla consapevolezza, alla percezione di sé, al desiderio, alle aspettative e agli obblighi del migrante; inoltre, lo spostamento connota anche l'emergente necessità di fronte alla quale il migrante è chiamato a negoziare, a fare connessioni, a tessere relazioni e a compiere pratiche quotidiane locali, se non multilocali, in siti nuovi.

L'atto del migrare di per sé, insieme agli elementi di cui sopra, non può solo "generare un'azione reciproca di senso rispetto a" (Green 2005:18) ovvero al soggetto, al luogo e alle modalità in cui i soggetti agiscono, ma anche dar luogo a sentimenti ambivalenti. Pertanto,

il punto è che non tutti i movimenti sono gli stessi; infatti, il movimento non significa nulla di per sé, per cui non è il movimento in quanto tale a provocare lo spostamento di qualche cosa. [Anzi, il movimento avviene] sempre in una rete di relazioni con, così come di separazioni da altre cose, luoghi, persone ed eventi [e riesce ad] abbinare, seppure nella discontinuità, il modo in cui le cose sembrano (narrazioni, retorica, rappresentazioni, immagini, numeri, ecc) con quello in cui stanno (l'economia politica della vita, le frontiere e i passaporti, le relazioni sociali, l'essere costretti di rimanere o liberi di spostarsi) (Green 2005:29).

In questo senso le identità migratorie influenzano l'agire sociale e l'agire sociale crea le identità. Infine, col tempo, entrambi cambiano e si ramificano (Portes 1998) permettendo ad alcuni dei migranti di "forgiare" un senso più allargato di appartenenza (Westwood, Phizacklea 2000).

Conclusione

Avendo fatto una scansione categoriale della definizione cultura, identità e gruppo etnico da varie prospettive possiamo concludere che nonostante l'identità rappresenti un concetto astratto e perlopiù flessibile, le sue varie espressioni possono essere, principalmente, rintracciate e colte da una duplice prospettiva. La prima riguarda quella che permette di indagare su come la variabilità e la mutevolezza dei vissuti esperienziali delle persone influenzano la loro costruzione identitaria nella comunità/società, mentre la seconda permette di cogliere le modalità che le persone impiegano rispetto alle proprie espressioni identitarie nella vita quotidiana e il modo in cui essi si percepiscono e sono percepiti dagli altri. Fermo restando che tale unità di analisi va effettuata dalla prospettiva dei confini come proposta da Barth, nel caso dei migranti l'approccio va attivato in un'ottica complessa e con uno sguardo multidimensionale su più livelli: globale, locale, virtuale e di vita quotidiana. Inoltre, svolgendosi le dinamiche interattive tra individui, gruppi di persone in ambiti e *locations* situati oppure mobili, spesso sovrapposti con confini in mutazione continua, bisogna per forza ricorrere alla metafora delle connessioni per trovare nuovi significanti globali su cui si costruisce anche l'identità locale ovvero andare per "logiche meticce" (Amselle 1999).

CAPITOLO IV

Il mondo sociale dei genitori migranti dell'Albania e dei loro figli: trasformazioni a confronto tra Verona e Birmingham

La provenienza e la composizione etnica dei flussi migratori albanesi in Italia ed in Inghilterra, nonché il contesto di ricezione nazionale e locale sono stati assai diversi, rappresentando così degli spunti per un'analisi comparativa. Le politiche differenti tra i due paesi hanno condizionato le modalità di inserimento nelle società d'arrivo e di inclusione dei migranti. Le traiettorie di vita dei genitori migranti e dei loro figli spesso sono influenzate da tali politiche. Ostacoli oppure facilitazioni giuridiche riguardanti lo status del migrante sono determinanti durante il processo di formazione identitaria e influiscono sul senso di appartenenza dei migranti in generale. L'intrecciarsi di tali ostacoli/facilitazioni può produrre effetti sociali di esclusione oppure di inclusione "parziale"; gli effetti sono rintracciabili in pratiche di creazione, riproduzione, negoziazione e la rielaborazione del senso di identità e d'appartenenza da parte dei migranti. L'esperienza, in particolare, dei genitori migranti incide di conseguenza sulle traiettorie di vita e sui progetti per il futuro dei loro figli.

Tale esperienza, con riferimento sia agli aspetti strutturali, quali lo status e la condizione economica dei genitori, sia a quelli culturali che comprendono le loro idee di cultura, identità etnica oppure religiosa e la cittadinanza, spesso si impregna di conflittualità intergenerazionale, che si sperimenta in modo diverso da quello usuale nel Paese di partenza. Le pressioni, da un lato, dei genitori migranti nei confronti dei loro figli a mantenere la cultura e la lingua di origine e le influenze, dall'altro, del Paese ospitante a cui entrambi sono esposti hanno dato vita a nuovi spazi interattivi ed ibridi. Il modo in cui i migranti stessi, compresi i loro figli, gestiscono la propria etnicità nell'abitare i nuovi spazi desta continuamente interesse per l'indagine.

Con questo capitolo intendo indagare proprio sulle cause di alcune trasformazioni del senso di appartenenza dei genitori migranti albanesi durante il processo migratorio; enfasi particolare verrà posta sugli effetti che tali trasformazioni abbiano prodotto in relazione ai figli. La visione/l'immagine che i genitori migranti hanno dei loro figli verrà ricostruita prendendo in considerazione aspetti importanti, fra i quali la storia

dell'immigrazione dei genitori e dei figli, la costruzione della memoria collettiva, le loro traiettorie di vita e i progetti per il futuro a cui aspirano entrambi.

Metodologia, gruppi d'interesse e spazi dell'indagine

La metodologia applicata per attingere alle fonti su cui verte anche la presente analisi consiste nelle seguenti attività di ricerca: consultazione bibliografica e documentaria (studi e cronaca mediatica⁹⁰), osservazione partecipante, stesura del diario di campo e interviste semi-strutturate. Per individuare i fattori molteplici che incidono sulla vita di prime e seconde generazioni mi sono focalizzato sui vari contesti sociali, osservando i livelli di coinvolgimento e le dinamiche che portano i partecipanti ad interagire. Gli argomenti trattati durante le interviste riguardano la storia dell'immigrazione albanese, le leggi sull'immigrazione, la memoria collettiva, le aspettative e i progetti per il futuro, lo status giuridico ed economico del migrante, la vita quotidiana, le relazioni sociali, la vita familiare e quella pubblica, i rapporti di genere, la relazione con i pari, la comunità straniera locale, le percezioni di razzismo, le visite nel Paese di origine/provenienza (per i genitori) e quello dei genitori (per i figli) eccetera⁹¹.

L'osservazione partecipante e le interviste a Birmingham, che coprono il periodo da maggio a giugno 2010, sono state effettuate nei luoghi più comunemente frequentati dagli Albanesi (il Churchills Snooker Club⁹², il Costa Coffee al Bullring, il Costa Coffee in New Street and High Street e il Lanbokes (punto scommesse) in Edgbaston Street; il Powerleague (campi da calcetto) ad Aston e il Cannon Hill Park; l'associazione ARROW sita in 182 Chervil Rise Heath Town, Wolverhampton e il British Refugee Council sito in 3 Lionel Street, Birmingham). Parlando con uno dei miei interlocutori apprendo che gli Albanesi,

[G]li uomini, pur essendo in un altro posto e contesto culturale, “vivono” il centro città con le stesse modalità a cui erano abituati in Albania. Qui gli uomini si incontrano al centro. Si sa già quali sono i posti più frequentati: bar, biliardo, mercato all'aperto, punto scommesse

⁹⁰ Vedi Carlo Marletti, *Mass media e razzismo*, in “Italia, Democrazia e diritto”, vol. 29, n. 6, 1989, pp. 107-125, sul linguaggio utilizzato dai mass media, principali veicoli di pregiudizi e stereotipi.

⁹¹ La lettura degli studi disponibili in materia di immigrazione, in particolare a quella albanese in Inghilterra ed in Italia, è stata approfondita ulteriormente presso la biblioteca dell'Università di Manchester durante il periodo di *visiting studentship* da gennaio a marzo 2010.

⁹² *Churchills Snooker Club* si trova in Stephenson Street all'incrocio tra Corporation Street e la discesa vicino alla New Street Station che porta in direzione di Navigation Street.

Quelli che conosco io, anche di sabato o di domenica, prima di andare a fare la spesa con la famiglia, fanno un giro al centro. Come in Albania, anche nei posto più sperduti c'è un centro/luogo che è tipicamente degli uomini. Il biliardo poi, come saprai, è diventato un gioco diffusissimo in Albania dopo gli anni Novanta. Il punto scommesse, si sa, è invitante. Si può tentare la fortuna. In Albania è pieno di punti scommesse. In poche parole, se vuoi sapere cosa fanno e dove vanno gli uomini qui, ti rispondo dicendoti che vivono il *pazar* (parola turca che significa mercato) come facevano in Albania. Le donne stanno a casa, fanno i lavori di casa e accudiscono i figli. Qualche volta escono con i figli e vanno al parco e si ritrovano con le altre mamme, così i bambini possono giocare insieme (Diario di campo del 15 Maggio 2010).

I contatti con gli interlocutori sono stati resi possibili grazie ad intermediari di provenienza dall'Albania, i quali a loro volta hanno volutamente ed intenzionalmente avviato una comunicazione circolare presso la comunità albanese in loco. Ciò è avvenuto in tre fasi: la prima grazie ad una mia vecchia conoscenza, Adrian Jegeni; la seconda attraverso una ricerca su internet che mi ha portato a conoscere la MEAF; la terza grazie ad uno scambio di comunicazioni con Dr. Gezim Alpion, sociologo di origine albanese, professore ordinario presso l'Università di Birmingham. La consultazione dell'archivio riguardante la comunità albanese⁹³ a Birmingham è avvenuta presso la MEAF durante la ricerca sul campo.

⁹³ Secondo un rapporto dello Iom (Iom Mapping Exercise Albania and Kosovo, London September 2008) si stima che il numero degli Albanesi residenti nelle Contee delle Midlands Est & Ovest si aggiri intorno alle 10-12.000 unità. Gli Albanesi della Contea di West Midlands, come la maggior parte degli Albanesi con residenza permanente in GB, provengono dal Kosovo e dall'Albania. Il numero degli Albanesi residenti nella Contea di West Midlands è di 4 000 (Alpion 2008). Questo numero può essere anche superiore secondo l'affermazione di Dritan Dema, presidente dell'associazione, il quale riferiva "[P]ër sa i përket numrit që nga 1998 besoj se Meaf ka ndihmuar apo shërbyer drejtpërsëdrejt dhe tërthorazi rreth 5000 shqiptarë në Midlands dhe më gjerë" (email ricevuta l'11 maggio 2010) [trad. it.: In termini di numeri, a partire dal 1998, credo che Meaf abbia aiutato ovvero offerto servizi direttamente e indirettamente a circa 5000 albanesi nelle Midlands e oltre]. Non esistono ancora dati riguardanti la divisione per provenienza etnica, genere ed età. All'incontro presso British Refugee Council di Birmingham, Dema mi riferiva che «*Meaf nuk e ka bërë këtë denominim pasi shërbimet tona janë të hapura për çdo shqipfolës që banon në Midlands qoftë ky / kjo nga Shqipëria, Kosova, Mali i Zi, Serbia, Maqedonia apo Greqia etj.. Në lidhje me përbërjen, ne kemi parë që shumica e shqiptarëve në Birmingham janë tashmë familjarë, ndonëse kjo ka pësuar ndryshime nga pesëvjeçari në pesëvjeçar*» (Diario, 11 maggio 2010) [trad. it.: Meaf non ha ancora fatto la divisione in base alla provenienza (dei migranti albanesi) in quanto i nostri servizi sono aperti a tutti gli albanofoni, residenti nelle Midlands, con provenienza sia dall'Albania che dal Kosovo, dal Montenegro, dalla Serbia, dalla Macedonia, dalla Grecia ecc.. Per quanto riguarda la composizione (di genere e di stato civile) abbiamo constatato che la maggior parte degli Albanesi a Birmingham hanno ormai famiglia; i nuclei familiari sono stati comunque soggetti a dei cambiamenti ogni quinquennio].

Gli interlocutori albanesi di West Midlands risiedono particolarmente a Birmingham, Redditch, Dudley, Wolverhampton, Coventry, Derby, Leicester ecc.. A Birmingham gli Albanesi risiedono prevalentemente a: Smethwick (30 nuclei), Sparkhill (12-13 nuclei), Aston (15 nuclei), Harborne (10 nuclei), Balsall Heath (7-8 nuclei), Handsworth (10 nuclei). In queste zone vi risiede una percentuale altissima di popolazioni di origine indiana, pakistana, bengali, giamaicana, yemenita e somala. Questi dati sono stati confermati dai partecipanti, separatamente; sono stati riconfermati anche a distanza di tempo.

Le attività lavorative di cui i miei interlocutori si occupano prevalentemente riguardano i settori seguenti: edilizia (manovali), lavaggio delle macchine, agricoltura (raccolta di *spring onions* a Eysham a 25 miles da Birmingham), produzione industriale (fabbriche automobilistiche), istituti di bellezza (donne parrucchiere), settore abbigliamento (negozi, centri commerciali), ristorazione (ristoranti, fish&chips, bars), servizi di sicurezza (buttafuori disco, pub). Alcuni Albanesi, che rappresentano ormai l'immigrazione elitaria nel West Midlands, coprono ruoli di prestigio come: professore universitario, *accountant* presso compagnie di servizi finanziari, insegnanti presso le scuole medie e superiori ed impiegati presso il British Refugee Council⁹⁴.

I partecipanti coinvolti nella ricerca e da anni ormai residenti nella contea applicavano alle loro vecchie e nuove conoscenze provenienti dall'Albania, Kosovo, Serbia, Montenegro, Macedonia e Bosnia(?) il termine/l'identificativo "*shqipfolës*"- che parlano la lingua albanese. Infatti, il termine è generico e racchiude varianti linguistiche differenziate: *tosk*, *gheg*, *goran*, *romani*. Ciascuna delle varianti linguistiche rappresenta un marcatore identificativo in termini di appartenenza linguistico culturale. Gli Albanesi dell'Albania del Nord e quelli del Kosovo (gli *Ashkali* compresi) parlano il dialetto *gheg*; quelli del Sud parlano il dialetto *tosk*; i *rom* dell'Albania e del Kosovo parlano il *romani*, e i *goran* provenienti dall'Albania, Kosovo e Macedonia parlano il dialetto *goran*.

Tra le persone incontrate la comunicazione è stata fluida in quanto tutti si capivano molto bene. Le influenze dialettali del *gheg* e del *tosk* non hanno comportato particolari inghippi comunicativi. I *rom* e i *goran* invece, spesso e volentieri, parlavano nei rispettivi

⁹⁴ Statement of Mr. Dema. "The organisation we work for is called British Refugee Council and it is based at 3 Lionel Street, Birmingham. B3 1AG. My role is Team Manager, Interpreting Services & Project Worker (three and two days). Marsela is a Team Manager for (RIES) Refugee Integration and Employment Services. For clarification this is not a voluntary role, it is our paid employment in the UK" (email ricevuto il 12 maggio 2010).

dialetti, per niente comprensibili dai parlanti *tosk* e *gheg*. Nonostante le differenze linguistiche e culturali, da una primissima osservazione, la maggior parte dei partecipanti tendeva ad identificarsi con il gruppo che parlava e condivideva la stessa lingua: l'*albanese* (dialetti *tosk* e *gheg*).

A Verona la ricerca si è svolta in due periodi, prima e dopo il soggiorno in Inghilterra. Il contatto con la comunità albanese a Verona è avvenuto grazie a delle conoscenze acquisite per motivi di lavoro (contatti avuti da precedenti richieste di traduzione e asseverazione di documentazione dalla lingua albanese a quella italiana in tribunale), al coinvolgimento in attività del Comune per promuovere la conoscenza delle presenze straniere⁹⁵ in loco, alla frequentazione estemporanea dei bar della zona in cui risiedo frequentati da molti albanesi e alle visite effettuate al centro servizi Western Union sito in Borgo Roma in via Calvi e gestito da un signore albanese.

Le attività lavorative di cui i miei interlocutori si occupano prevalentemente riguardano i settori seguenti: edilizia (manovali, piastrellisti, imbianchini), agricoltura (raccolta di prodotti vari, particolarmente nella zona di Zevio), produzione industriale (fabbriche), centri commerciali (commesse, addetti alla sicurezza, parrucchiere), ristorazione (camerieri, donna delle pulizie), alberghi (receptionist), ospedali (infermiere, medici di turno), mediazione culturale (scuole e ospedali) e giurisprudenza (periti e interpreti del tribunale).

Le scuole invece frequentate dai figli sono: la scuola elementare “Bartolomeo Giuliani”, la scuola media “Egidio Meneghetti”, la scuola media “Mario Mazza”, la scuola media “Emilio Salgari”, la scuola secondaria di primo grado “Antonio Pacinotti”, l’Istituto tecnico “Luigi Einaudi”, il liceo scientifico “Galileo Galilei”, l’istituto “Don Calabria”, l’istituto “Antonio Provolo”.

Ho potuto parlare con alcune donne della loro esperienza in Gran Bretagna tramite l’insegnante della lingua albanese, operatrice presso MEAF, a Birmingham. Abbiamo fatto un’uscita collettiva a Canon Hill Park con le mamme e i bambini in occasione della festa internazionale dei bambini, organizzata dalla stessa associazione il 2 giugno 2010; va aggiunto un’intervista significativa ad una donna albanese presso il British Refugee

⁹⁵ Su un totale di 7290 presenze straniere nel Comune di Verona quella albanese è di 1673 unità: 908 maschili e 765 femminili. Fonte: Comune di Verona, elaborazione dell’Ufficio di Statistica su dati dell’Anagrafe, cittadini stranieri residenti nel Comune di Verona per sesso e area geografica di cittadinanza, anno 2010. Su un totale di 101 245 unità di cittadinanza straniera nel 2010 la presenza dei cittadini albanesi nella provincia di Verona è di 6379 unità. Fonte: elaborazione Cestim su dati Istat.

Council di Birmingham, operatrice della stessa istituzione⁹⁶. A Verona invece mi sono avvalso di una conoscenza acquisita all'Università, di una donna albanese sui trent'anni, laureanda in Scienze d'Educazione, la quale mi ha permesso di accedere ad altri contatti (in particolare con una donna albanese di professione parrucchiera, la quale presta servizio a domicilio alle sue connazionali residenti in zona Borgo Roma).

Tengo a precisare che nel contesto veronese ho cercato di colloquiare di più con persone che non conoscevo prima, piuttosto che con quelli già conosciuti; questo per potermi sentire più distaccato durante il lavoro sul campo.

Approccio teorico

Gli approcci teorici riguardo la materia d'immigrazione dell'ultimo decennio in Europa, dai quali intendo prendere spunto, derivano dalle teorie sviluppate in Nord America; tre almeno sono gli approcci a cui studi legati alle prime e alle seconde generazioni migranti in Europa si riferiscono a) l'analisi delle opportunità che i contesti nazionali offrono in termini di inserimento e mobilità sociale. b) l'approccio legato alla nozione dei confini sfocati e luminosi sviluppata da Richard Alba 2005; la sua idea è che diverse forme di confini in termini di cittadinanza, religione, razza e lingua influenzano il processo di formazione identitaria nelle prime e nelle seconde generazioni;⁹⁷ c) l'analisi del fenomeno transnazionale⁹⁸. Il transnazionalismo, come pratica contemporanea dei migranti, emerge in relazione alle condizioni in cui essi si trovano e si manifesta nei progetti migratori,

⁹⁶ All'incontro avvenuto il 17 maggio presso il British Refugee Council di Birmingham interloquisco con Marsela, impiegata del Centro Servizi e di origine albanese. "Menomale che riesco ad incontrare una donna albanese" – dico scherzando. "E' da due settimane che sono qui ed ho visto e incontrato solo degli uomini". Marsela sorride e risponde. "Per forza, dipende dai luoghi che si frequentano. Gli uomini sono della strada, le donne invece della casa. Gli uomini qui vanno al centro, al bar, a giocare a biliardo. Le donne, solitamente sono a casa, a lavoro oppure al parco con i bambini" (Diario del 17 maggio 2010).

⁹⁷ C'è da far presente però che nei Paesi con una recente storia immigratoria le questioni legate all'identità nazionale vengono ancora formulate in modo stretto e con maggiore enfasi sulla comune appartenenza etnica, ovvero in base al principio dello *ius sanguinis*.

"L'autodefinizione come italiano o l'uso di identità a trattino come afro-italiano, non si conforma all'immagine accettata o considerata accettabile in Italia dell'identità nazionale" (Andall 2002).

⁹⁸ Le pratiche sociali dei migranti attraverso confini territoriali (Basch, Schiller, e Szanton-Blanc 1994; Castells 1996; Portes, Guarnizio e Landolt 1999; Vertovec 1999). Secondo molti studi, le azioni transnazionali scaturiscono spesso da una consapevolezza di multilocalità e dal desiderio di mantenere identità multiple (Hall 1990; Gilroy 1993; Cohen 1996). Nonostante le nuove teorie relative a transnazionalismo e migrazione rappresentino il nuovo terreno di studi sulla migrazione (Appadurai 1996), molti autori hanno messo in discussione queste idee (Kaplan, C. 1996; Ong, A. 1996; Augé, M. 1999; Anthias, F. & G. Lazaridis 2000; Jordan, B & F. Duveill 2003; Grillo, R.D. & J.C. Pratt 2002; Friedman, J. 2002).

capacità di adattamento alle nuove società oppure resistenza all'omologazione culturale, necessità di mantenere i legami con il Paese di origine, aspettative riguardo al futuro. Tale fenomeno riguarda sia le prime che le seconde generazioni. La natura e l'importanza dei legami con il Paese di provenienza delle prime generazioni incide sull'atteggiamento e sulle modalità con cui le seconde generazioni si relazionano al Paese di origine dei genitori (vedi Carvalho 2005; Christou and King 2006; Levitt and Waters 2002). Una serie di fattori quali lo status socio-economico dei genitori, la pressione esercitata sui figli di integrarsi nella società ospitante oppure di diventare transnazionali (non necessariamente un'opzione esclude l'altra), i conflitti intergenerazionali e quelli all'interno dello stesso gruppo etnico, nonché le esperienze dei figli in contesti socialmente allargati (Morawska 2003) rendono il fenomeno sempre più complesso. La tracciabilità delle pratiche transnazionali, l'individuazione delle modalità con cui esse avvengono, la riproduzione culturale che ne deriva permettono di cogliere trasformazioni sociali a cui genitori migranti e i loro figli sono inevitabilmente soggetti.

Intendo seguire le linee teoriche sopra descritte, concentrandomi principalmente su contesti e eventi che vedono coinvolti i genitori migranti dell'Albania e i loro figli. Inoltre, l'approccio⁹⁹ riguarda due contesti diversi europei, verso i quali si è verificato un flusso considerevole di immigrazione albanese dopo gli anni Novanta. L'intento è quello di allargare le conoscenze inerenti il fenomeno migratorio attraverso la comparazione, tracciare differenze e similarità nei processi migratori, identificare temi di rilevanza socioculturale ed analizzarne gli effetti.

Politiche nazionali e “gestione” dei migranti

L'impatto iniziale dei migranti con i contesti nazionali e locali di ricezione è determinante in quanto la prima accoglienza e l'orientamento possono facilitare oppure ostacolare l'inserimento e l'adattamento dei nuovi arrivati alla vita in una nuova società.

Gli Albanesi arrivati in Italia (in grande numero a marzo del 1991 e nell'agosto dello stesso anno) hanno avuto esperienze diverse. La legge Martelli del 1990 aveva introdotto per la prima volta una programmazione dei flussi d'ingresso ed aveva istituito inoltre una sanatoria per quelli che si trovavano già nel territorio italiano. L'immigrazione

⁹⁹ “Se non allarghiamo la cornice concettuale in modo da includere il riconoscimento degli spazi sociali plurilocali, perderemo contatto con una parte crescente della realtà della migrazione, e quindi non saremo capaci di comprendere o spiegarla” (Pries 2004:29, 31).

di massa dall'Albania fu risolta con accordi bilaterali. La stessa legge permise ai 20 000 albanesi approdati a Brindisi di regolarizzare la loro posizione in Italia. La legge Turco-Napolitano del 1998 veniva emanata in seguito con lo scopo di regolamentare ulteriormente i flussi d'ingresso e nello stesso tempo di scoraggiare l'immigrazione clandestina. Nel 2002 invece, la legge Bossi-Fini prevedeva tra l'altro anche l'espulsione immediata dei clandestini da parte delle forze dell'ordine.

Gli Albanesi che giunsero a Verona nel giugno del 1991 venivano dal campo profughi a Paluzza di Udine (caserma/struttura militare dismessa che ospitò un centinaio di Albanesi) ed erano di numero abbastanza ristretto (dati *Arena* giugno 1991). I problemi di alloggio e di lavoro portarono all'abbandono a se stessi dei nuovi arrivati.

Non ho mai ricevuto aiuto dal Comune, né economico né assistenziale, per trovare lavoro e soprattutto alloggio. [...] Inizialmente, grazie ad un connazionale, ho lavorato nei campi, a Zevio. Dormivamo assieme a dei ragazzi marocchini in una cascina. [...] poi sono riuscito a trovare lavoro come manovale a Verona e di conseguenza un appartamento in Borgo Roma. Tutto questo si è reso possibile grazie all'intervento di un mio amico veronese. [...] Il ricongiungimento con la mia famiglia è avvenuto nel 2000. (Genitore M, 43 anni, residente a Verona).

Quello che si evince dall'intervista è il supporto trovato grazie alla solidarietà della popolazione locale e delle reti amicali anche di migranti già presenti nel territorio.

L'esperienza degli Albanesi che si sono insediati a Birmingham invece si presenta del tutto diversa. L'immigrazione clandestina albanese è un fenomeno a lungo studiato e documentato da fonti ormai internazionali. Come ho accennato all'inizio, la migrazione albanese in Inghilterra è transnazionale e i passaggi delle persone con cui ho interloquito sono stati effettuati attraverso più frontiere. Dalle testimonianze raccolte a Birmingham è emerso che tali passaggi sarebbero stati impossibili senza il supporto di una rete di "faccendieri" allocatosi in contesto transnazionale.

I miei interlocutori riferivano che tali faccendieri si recavano nelle area dell'entroterra e "facevano delle proposte con tanto di piano di fuga a pagamento" (Diario di campo, 9 giugno 2010). Le proposte venivano fatte in base a delle conoscenze acquisite in merito alle politiche in vigore sull'immigrazione in GB. "Sapevamo che se andavamo in Inghilterra potevamo ottenere l'asilo politico presentandosi come profughi kosovari" (Diario di campo, 9 giugno 2010).

In seguito riporto due testimonianze raccolte sul campo per poter capire come sono avvenuti i passaggi dal Paese di partenza a quello d'arrivo.

Primo caso. “Z. è un signore sui cinquanta, proveniente da una cittadina al nord dell’Albania. Vive con la famiglia a Birmingham dal 1998. E’ partito dall’Albania nello stesso anno, per la precisione da Valona, con moglie e figlio di appena tre anni. Su un gommone con a bordo circa 60 persone si fanno portare a Bari di notte. Il tragitto dura tre ore circa. Pagano la somma di 1.200.000 milioni delle vecchie lire. Da Bari, per la precisione dalla riva del mare si fanno trasportare in taxi fino alla stazione ferroviaria della città. Tutto avviene con l’intermediazione di persone che aspettavano l’arrivo del gommone sulla riva. Il costo del viaggio in taxi è di 250.000 mila delle vecchie lire. Da Bari, la famiglia parte in treno con destinazione Ancona, poi San Remo. Prendono il taxi per Nizza pagando altri 250.000 mila delle vecchie lire. Da Nizza si dirigono in treno verso Parigi. Il tragitto si percorre in circa diciotto ore. Cambiano treno e proseguono per Bruxelles. Contattano in loco delle persone che li aiutano a salire di nascosto su un camion targato GB. Mentre l’autista fa benzina Z., la moglie e il piccolo salgono su e si nascondono all’interno del trailer. Il costo per tale operazione è di 500.000 mila delle vecchie lire. Gli intermediari raccomandano ai viaggiatori di non fare rumore e di stare attenti a non far piangere il piccolo. Z. e la sua famiglia sanno che il *lorry* va in Inghilterra. Il viaggio dura circa dodici ore. Il camion percorre il tunnel della Manche e si ferma da qualche parte [non ricorda] a Birmingham. Infine, si consegnano alla polizia”.

Secondo caso. “G. è un ragazzo sui trenta di Tirana. Nel 2001 si reca da solo a Durazzo. Ha accordato con il capitano di un peschereccio di farsi portare a Brindisi pagando la somma di 500.000 mila delle vecchie lire. Dovrebbe trattarsi di un viaggio normale. G. viene munito di un semplice tesserino di riconoscimento come membro dell’equipaggio e di una divisa, quella che i pescatori di solito indossano quando escono al mare. Arrivato al porto di Brindisi si mette a pulire il peschereccio e non rivolge la parola a nessuno. Il capitano e gli altri membri scendono e parlano con le guardie costiere. G. trova il momento giusto per lasciare il peschereccio. Si è portato dietro la roba di cambio. Raggiunge la stazione ferroviaria della città. Prende il treno per Torino e poi per Parigi. Da Parigi viaggia in treno verso Bruxelles. Da qui si dirige sempre in treno verso il porto di Zeebrugge in Belgio. Durante il viaggio incontra altri connazionali, i quali si stano dirigendo verso il porto come lui. Qualcuno si presta ad aiutarlo per trovare il camion giusto su cui salire. E’ ovvio che deve pagare la persona che gli fa la proposta. Non ricorda quanto gli è stato chiesto. G. non si fida di nessuno. Poi vuole essere da solo a fare il viaggio verso l’Inghilterra. Si nasconde

in un camion targato GB che trasporta merci e si fa portare fino al porto di Kent in Inghilterra. Il viaggio prosegue sullo stesso camion fino a Birmingham. Infine, si consegna alla polizia”.

Il loro arrivo è avvenuto in un periodo in cui il governo britannico aveva già avviato una politica restrittiva riguardo i flussi migratori e in particolari verso i richiedenti asilo. I miei interlocutori riferivano che erano informati anticipatamente su cosa dire alle autorità giudiziarie. Alcuni, trovandosi in condizioni di vulnerabilità, erano costretti a seguire i consigli degli interpreti oppure degli avvocati che li assistevano durante le udienze in tribunale.

Bisognava saper raccontare la propria storia. Eravamo d'accordo con la moglie di dire le stesse cose per essere credibili. Il figlio doveva sapere a memoria cosa dire in merito alle generalità, alla provenienza e al viaggio effettuato per raggiungere in loco. Pensa che durante le interviste e le udienze in tribunale furono usate perfino delle mappe geografiche su cui gli intervistati erano tenuti ad indicare il proprio Paese di origine. Che altro potevamo fare? Dopo un viaggio così lungo e costoso mi sono rassegnato e ho pensato che lo dovevo fare [accettare quanto consigliatomi dall'avvocato] solo per amore nei confronti di mio figlio (Diario di campo, 12 giugno 2010).

Conosco casi in cui certe persone sono riuscite a farsi procurare pezzi di giornali albanesi, con tanto di *evidence* comprovante il pericolo di vita in cui si trovavano a causa di una vendetta di sangue in corso tra famiglie di una regione al nord dell'Albania. Tutta un'invenzione! Hanno pagato in Albania per far pubblicare un articolo con una storia inventata. A qualcuno è andata bene però! A qualcuno è stata respinta la richiesta d'asilo in Inghilterra, ma accolta in Irlanda, sai!. Strano! (Diario di campo, 12 giugno 2010).

Nonostante l'impatto istituzionale¹⁰⁰ sia stato complesso¹⁰¹ e a volte sfavorevole nei confronti dei nuovi arrivati, dai racconti di alcuni di loro, giunti nella città in periodi diversi dal 1991 fino al 2003, si è potuto cogliere l'efficacia di prima accoglienza, la garanzia di rimanere in loco fino alla fine del processo per il riconoscimento dello status del migrante, le garanzie di vitto e alloggio, nonché l'assistenza continua da parte dei servizi sociali per assicurare i diritti umani e l'accesso al sistema di *welfare* britannico fino a giungere alla concessione della cittadinanza britannica.

Qui una volta inserito nel NASS [National Asylum Seekers Support] ricevi tutto quello di cui hai bisogno, vitto, alloggio e supporto economico settimanale. [...] L'appartamento che il Comune mi aveva assegnato [nel 1997] si trovava in una zona residenziale con presenza altissima di altre etnie. Si tratta di appartamenti vecchi, usufruiti prevalentemente da operai locali e stranieri nel periodo del boom industriale. [...] Gli assistenti sociali ci facevano visita una volta alla settimana. Si occupavano addirittura di questioni legate a come mettersi in contatto con la propria comunità (Genitore M, 46 anni, residente a Birmingham).

Discorso politico e mediatico

I flussi migratori producono costantemente reazioni di rigetto a livello politico, mediatico e sociale. I dibattiti politici che si infiammano ogni qualvolta alle porte dei paesi più ricchi si presentano dei nuovi flussi migratori finiscono per riversarsi sulle prime pagine dei quotidiani¹⁰² e sui notiziari nazionali e locali riproducendo così anche un immaginario dei

¹⁰⁰ Ad un primo impatto la categorizzazione istituzionale imposta sugli Albanesi di Birmingham è riscontrabile sulla denominazione dell'associazione che essi hanno costituito in collaborazione con i donatori del posto. Gli Albanesi preferiscono essere identificati semplicemente con il gruppo etnico parlante la lingua albanese e cioè come "albanofoni".

¹⁰¹ There is much confusion, and even hostility over the terms used to describe asylum seekers and refugees. The following definitions, taken from the Refugee Council Online, aim to provide some clarity. Asylum Seeker: A person who has left their country of origin and formally applied for asylum in another country but whose application has not yet been decided. Refugee: Someone whose asylum application has been successful and who is allowed to stay in another country having proved they would face persecution back home. "Failed" asylum-seeker: A person whose asylum application has failed and who has no other protection claim awaiting a decision. Some refused asylum-seekers voluntarily return home, others are forcibly returned and for some it is not safe or practical to return until conditions in their country change. "Illegal" immigrant: Someone whose entry into or presence in a country contravenes immigration laws. Economic migrant: Someone who has moved to another country to work.

¹⁰² "È lecito supporre che stia prendendo forma un mito che si diffonde rapidamente e minaccia di radicarsi nelle opinioni dell'italiano medio, utente e, per certi versi, specchio dei media" (Vehbiu, A., Devole, R., 1996:7-8).

migranti, fondato sulla paura verso l'altro, nonché sulla disinformazione. Il clima che si crea nella società ospitante è di panico; la percezione verso l'altro abbonda di perplessità, dubbi, incertezze fino al rifiuto totale a causa dell'immagine che i media propongono in materia di immigrazione ripreso qualvolta dalla politica.

Il caso del fenomeno Albania in Italia, come proposto dai media in particolare, è stato spesso contraddittorio¹⁰³. I media italiani hanno giocato un ruolo importante nell'attrarre gli Albanesi. Uno dei pochi giornalisti Rai che visitò l'Albania nel 1979 disse che “la gente con cui ho avuto modo di parlare passavano maggior parte del tempo libero [guardando la tv italiana] fuori dal Paese” (Nicola Caracciolo, giornalista Rai). Il flusso di immagini tra le due sponde è stato molto potente, prima in Albania e poi in Italia con l'arrivo dei migranti albanesi. Molti di loro avevano fantasticato di lasciare il proprio Paese molto prima degli anni Novanta, rifugiandosi in quelli spazi mediatici dove potevano articolare identità alternative a quelle presenti in loco. Va aggiunto anche il fatto che l'Italia è un Paese che ha storicamente una forte presa sull'immaginario dell'Albania. I miei interlocutori testimoniavano esperienze spiacevoli in merito alla questione.

Non so se ti ricordi quello che è successo nel 1997 al Canale di Otranto [28 marzo 1997, la motovedetta Kater i Radës partita da Valona con a bordo circa 120 donne, uomini e bambini entra in collisione con la Sibilla, corvetta della Marina militare italiana; ottantuno le salme recuperate, una ventina di dispersi], quella donna del Parlamento [Irene Pivetti, che fino a poco tempo prima era stata Presidente della Camera] aveva detto “buttiamoli al mare gli Albanesi” e così è successo. Che vergogna! (Genitore F, 37 anni, residente a Verona).

Alcuni ricordavano di aver perfino avvertito malore psicofisico alle notizie di cronaca e di essersi preoccupati delle reazioni dei figli.

Mi veniva male tutte le volte che guardavo la tv. I telegiornali non smettevano di dare notizie di cronaca nera i cui protagonisti erano quasi sempre gli Albanesi. Ricordo che mio figlio all'epoca aveva otto anni. Non appena sentiva pronunciare dallo *speaker* la parola “albanese” si rifugiava sotto il tavolo e stava immobile fino a quando il notiziario passava alle altre notizie. Le prime volte non mi ero neanche accorto della sua reazione. E' stata quella volta...ti ricordi il caso di Novi Ligure [delitto di Novi Ligure, 21 febbraio 2001]? La

¹⁰³ “[...] la stampa locale propone un'immagine degli Albanesi fortemente “polarizzata”: nelle situazioni positive, come in quelle negative, gli Albanesi sono definiti e categorizzati in maniera molto più estremizzata rispetto all'appartenente all'*ingroup*” (Perocco, Romania, 2003:90).

ragazza che aveva ucciso sua madre e il fratellino con l'aiuto di suo ragazzo, Omar, aveva fornito inizialmente agli inquirenti una versione dei fatti che incolpava dei malviventi albanesi. Se mi ricordo bene, l'identikit fornito dalla stessa ragazza aveva fatto rintracciare un giovane albanese, che per fortuna aveva un'alibi valida, se no sarebbe passato lui per l'assassino (Genitore M, 45 anni, residente a Verona).

Il modo di vedere gli Albanesi è cambiato, in particolare nel periodo tra le prime due ondate migratore, grazie alle conoscenze dirette. La pressione mediatica è andata diminuendo negli anni e attualmente, si è spostata verso i rom e i romeni.

Gli Albanesi, dopo un decennio di sacrifici e sopportazioni dovute allo stigma nei loro confronti, hanno cominciato a sentirsi a loro agio; il lavoro, la famiglia, la casa, i progetti per il futuro hanno fatto sì che maggior parte dei nostri si sentissero più sicuri; è aumentata l'autostima, la consapevolezza di sé; siamo venuti qui per stare meglio economicamente e una volta raggiunto l'obiettivo, che differenza c'è tra noi e gli italiani? se rispetti gli altri poi e ti fai rispettare tutto fila liscio anche nelle relazioni (Genitore M, 37 anni, residente a Verona).

L'altro giorno parlavo con un signore sul treno e come capita sempre, all'interlocutore straniero che si ha davanti, la gente locale attribuisce subito della persona perbene e non risparmia i commenti sugli altri stranieri, in particolare sui rom e rumeni. Non sono stato zitto e ho litigato, dicendo che avevo sentito fare gli stessi commenti sugli Albanesi tempo addietro (Genitore M, 36 anni, residente a Verona).

L'immagine negativa sugli Albanesi è stata contrastata anche grazie al ruolo degli "eroi mediatici" (in particolare degli artisti albanesi in Italia), i quali hanno occupato lo spazio mediatico in modo diverso.

Ero fiero di vedere i nostri ragazzi in tv [riferendosi al ballerino di canale 5, Kleidi Kadiu e Ilir Shaqiri] e mi sembrava che fossero lì anche a nome nostro, non so spiegare, so dire solo che mi sentivo bene quando lo presentavano come albanese e dicevo a mio marito – spero che gli Italiani capiscano che non tutti gli Albanesi sono delinquenti (Genitore F, 49 anni, residente a Verona).

La maggior parte degli Albanesi arrivati in Inghilterra dal 1997 in poi avevano alle spalle vissuti opposti riguardo i contesti storici e culturali del Paese di provenienza e di quelli “di passaggio” (Grecia, Italia). Da un lato la transizione del Paese dalla dittatura alla democrazia aveva comportato cambiamenti notevoli anche nella società stessa. Da un Paese chiuso al resto del mondo l’Albania e gli Albanesi dopo gli anni Novanta iniziavano a farsi conoscere e a conoscere gli altri, ma il rapporto con l’altro si è rivelato problematico a causa di miti reciproci. Gli ostacoli incontrati nei Paesi di passaggio hanno spinto molti albanesi a compiere «an onward migration» verso l’Inghilterra. Va sottolineato qui che lo stigma degli Albanesi in Inghilterra¹⁰⁴ non è mai stato così forte.

Sono emigrato prima in Grecia, poi in Italia e sono arrivato qui nel 1999. Ti posso garantire che in Grecia e in Italia lo stigma nei confronti degli Albanesi è stato molto pesante. Non è che qui manca del tutto, ma è diverso. Questo è un Paese che ha digerito le diversità da anni ormai, almeno così sembra in apparenza (Genitore M, 60 anni, residente a Birmingham).

Mentre in Italia l’impatto è stato scioccante, in Inghilterra l’immaginario verso il Paese delle aquile era ancora del tipo esotico/romantico. Gli Albanesi si conoscevano dagli Inglesi solo tramite la letteratura storico antropologica. Era diffusa un’immagine stereotipata e congelata come sostiene Todorova. Gli Albanesi erano conosciuti in Inghilterra attraverso gli studi compiuti dal XIX sec. in poi riguardo la legge consuetudinaria di Leke Dukagjini; inoltre, la rivitalizzazione del fenomeno della vendetta dopo la caduta del regime ha avuto un impatto notevole sulla stampa britannica (il quotidiano locale *Birmingham Mail* ricorreva spesso a questa luogo comune per poter commentare cronache quotidiane legate al coinvolgimento degli Albanesi in atti di violenza). La costruzione di questo immaginario mediatico, perlopiù stereotipico, di coloro

¹⁰⁴ “Mr Albanian Gangster didn’t like it in Albania so now he lives in Britain. He hangs out with Mr Drug Dealer and Mr Asylum Seeker. He often likes to do the same things as them. But Mr Albanian Gangster has a kind side – he invited all of his friends’ sisters to stay. He even gave them a job. He put all his friends’ sisters in a house together and then invited lots of men to come and see them so they would never get lonely. The men had such a good time they even paid Mr Albanian Gangster to visit the house. Unfortunately the poor girls saw none of the money. Mr Albanian Gangster pocketed the lot” (“The Sun”, 21st January 2003). “Quando si tratta di alcuni delinquenti albanesi, tuttavia, i giornalisti “umoristici” britannici ricorrono alla sensazionalizzazione di qualunque straccio di evidenza, vera o falsa, per targare tutti gli Albanesi come criminali. Questo tipo di giornalismo non intende tanto informare o intrattenere i lettori inglesi che sono molto più intelligenti di quello che alcuni giornalisti pensano, ma serve soprattutto ad aumentare le vendite” (Alpion 2005:21).

che chiedevano di regolarizzare la propria posizione in Inghilterra, ha portato gli stessi migranti albanesi ad interiorizzare tale immaginario, appropriandosene in modo flessibile con lo scopo di ottenere il passaporto britannico.

Esclusione¹⁰⁵/Inclusione legale

Contesti sfavorevoli di ricezione (ostacoli giuridici di regolarizzazione e di cittadinanza) producono percezioni dei migranti segnati da marcatori di differenza. Le politiche restrittive e di esclusione in materia di immigrazione in Italia, comprese le relative normative in vigore (King, Mai 2004; Grillo, Pratt 2002) e lo status legale estremamente limitante assegnato in particolare ai figli dei migranti (Andall 2002; Frisina 2007) hanno comportato una serie di problemi, frustrazioni e preoccupazioni per i migranti. I figli arrivati in Italia in età molto giovane, una volta arrivati ai 18 anni, devono adempiere agli stessi requisiti, secondo la legge, di un migrante adulto per poter ottenere la cittadinanza: dieci anni di residenza legale continuativa in Italia, successiva alla maggiore età, nonché stabilità residenziale ed economica (Gubbini 2006; Trani 2007; Pastore 2001). I miei interlocutori esprimevano preoccupazioni che coinvolgevano anche i loro figli.

Quando mia figlia ha compiuto 18 anni è stato uno shock scoprire che rischiava di essere rispedita in Albania [in quanto priva di un permesso di soggiorno con titolarità da assegnare esclusivamente al portatore adulto]. Si è spaventata, ha cominciato a piangere. E' arrivata qui che aveva soli due anni [grazie al ricongiungimento familiare]. Non è mai stata in Albania e mi sa che non ci andrà mai. [...] L'avvocato [la signora lavora presso una famiglia di un avvocato da anni come donna delle pulizie] si è attivato subito e siamo riusciti finalmente a farle avere un permesso di soggiorno per motivi di lavoro [la figlia ha trovato lavoro come parrucchiera; ha fatto la scuola professionale di Provolo] (Genitore F, 51 anni, residente a Verona).

Altri interlocutori, ormai residenti storici a Verona, ricordavano le difficoltà incontrate per il rinnovo del permesso di soggiorno, nonché i tempi d'attesa per il ritiro. Non sono mancati i casi in cui qualcuno non era riuscito a rinnovare il permesso di

¹⁰⁵ "...I figli dei lavoratori migranti sono in molti sensi vittime di un insieme di sistemi avversi. Questi sistemi interconnessi [...] in realtà rinforzano lo *status quo* e servono ad assicurare che questo gruppo rimanga separato e subalterno" (Mandel 1995:265).

soggiorno e ciò aveva comportato la perdita della casa in affitto, del lavoro e del diritto all'assistenza sanitaria.

[...] adesso ho la carta di soggiorno, ma se penso a quello che ho passato prima, sai, per avere il permesso dovevo dimostrare di avere un lavoro e viceversa per aver un lavoro occorreva essere in regola con le carte; per non parlare poi dei rinnovi del permesso, prima concedevano permessi validi per quattro anni, poi per due anni fino ad accorciare la durata del documento a un anno o addirittura a sei mesi; tutto è stato complicato, assenze dal lavoro, attese interminabili in Questura, umiliazioni subite; ogni rinnovo del permesso comportava a sua volta il rinnovo della tessera sanitaria; altre assenze, altre attese, e per che cosa... quando sapevi che tra qualche mese avresti dovuto ricominciare da capo. Troppa burocrazia!” (Genitore M, 36 anni, residente a Verona).

Non mi hanno rinnovato il permesso in quanto, secondo l'impiegata della Questura, la documentazione non era completa. Ho perso in un attimo tutto lavoro, casa [...] poi era il periodo in cui stavo poco bene di salute e mi recavo spesso all'ospedale per delle visite di controllo; non ho potuto rinnovare più neanche la carta sanitaria. Sono dovuto rientrare in Albania per un periodo. E' stata dura tornare a Verona e ricominciare da capo (Genitore M, 41 anni, residente a Verona).

Non sembrano tanto entusiasti nemmeno quelli che recentemente hanno ottenuto la cittadinanza italiana.

I tempi d'attesa per la cittadinanza sono lunghissimi, sedici anni ho dovuto aspettare, tra la presentazione della domanda e l'attesa fanno giusto sedici anni; tra qualche anno [sorride] dovrei andare in pensione e francamente, una volta sistemate le figlie qui, me ne torno a Tirana. Spero che lo Stato italiano mi riconosca gli anni di contributi per la pensione! (Genitore, M 55 anni, residente a Verona)

Nonostante il contesto britannico si presenti più favorevole da alcuni punti di vista, la revoca di cittadinanza britannica ad un numero considerevole di albanesi ha comportato il diniego della residenza e dei diritti fino all'espulsione coattiva dal territorio dello Stato. Famiglie intere sono state investite da provvedimenti legali con conseguenze inimmaginabili.

Qui la situazione è molto critica, adesso che ti conosco [rivolto a me] capisco quello che vuoi fare, ma sappi che sarà dura [entrare in contatto con la comunità¹⁰⁶]. Famiglie intere sono finite in Albania. E' bastata una soffiata alla Home Office per invidia oppure rancori vecchi tra famiglie ed è partito subito il provvedimento per la revoca di cittadinanza britannica [L'Home Office prende dei provvedimenti allorché vi siano i presupposti per la revoca, l'evidenza riguardo le false generalità all'ottenimento del passaporto] (Genitore M, 36 anni, residente a Birmingham).

Altre persone sono state soggetto a provvedimenti di revoca della cittadinanza (2002 amendment to the British Nationality Act which enables the Secretary of State to deprive a person of "a citizenship status which results from his/her registration or naturalisation" if it is obtained by fraud, false representation, or concealment of a material fact) con riferimento al caso in cui il marito presentava domanda di ricongiungimento familiare con la moglie rimasta in Albania e si scoprì che i dati sul certificato di nascita del marito non coincidevano con quelli sul passaporto in cui risultava profugo.

Nonostante i casi di cui sopra dimostrano che la questione della cittadinanza per molti albanesi sia risultata più volte un'arma a doppio taglio, molti dei miei interlocutori a Birmingham erano diventati cittadini britannici da tempo. Essere titolari di un passaporto britannico, considerando la loro provenienza, significava per molti godere di una cittadinanza superiore, essere cittadini di un Paese ricco e potente e condurre una vita decisamente migliore da quella di prima. Perfino in Italia sembrava che fossero visti e percepiti con riguardo secondo quanto emergeva dai loro racconti.

Basta avere un *look* curato, indossare dei jeans, una maglietta, scarpe da tennis e con il passaporto britannico in mano la polizia di frontiera italiana neanche guarda cosa c'è scritto all'interno del passaporto. In Italia sono un Birminghamese che parla l'italiano, parlo anche il greco a dire la verità (Diario di campo, 13 giugno 2010).

¹⁰⁶ Cambiare/nascondere l'identità: quasi nessuno dei miei interlocutori pronunciava questa frase (implicita, scivolosa e delicata). Tale argomento è stato trattato con delicatezza. Colloqui confidenziali, lettura, rilettura dei diari di campo si sono rivelati importanti per dare un'interpretazione alle affermazioni degli interlocutori riguardo la questione. Le persone che ho frequentato durante la ricerca sul campo erano dubbiosi nei miei confronti. E' comprensibile d'altronde essendo che si tratta di persone che hanno progettato a lungo il piano migratorio e, nell'irreversibilità delle loro scelte, si sono dovuti reinventare adottando un'identità fittizia, con la quale sono stati costretti/hanno imparato a coabitare. "Nonostante i servizi sociali mirano a reintrodurre i nuovi arrivati presso la loro comunità gli Albanesi non si fidano più di tanto dei propri connazionali (Diario di campo, 8 giugno 2010).

Esclusione/Inclusione sociale

La criminalizzazione mediatica del migrante e l'immaginario negativo che ne deriva (Grillo, Pratt 2002; Frisina 2007; King, Mai 2004; Dal Lago 1999) hanno contribuito a marcare differenze sostanziose in termini di appartenenza, rappresentazione e di autoidentificazione del migrante. Mentre i genitori albanesi in Italia hanno subito una forte retrocessione sociale¹⁰⁷ e sono stati costretti a fare lavori umili¹⁰⁸ per la propria sopravvivenza e quella della famiglia, sentendosi così ai margini della società, i loro figli hanno sperimentato la marginalizzazione¹⁰⁹ e la stigmatizzazione in particolare a scuola¹¹⁰.

Ricordo quando mia figlia era alle medie; un giorno è venuta a casa piangendo perché uno degli insegnanti si era espresso riguardo gli stranieri presenti nella città scaligera dicendo testuali parole “vengono qui a toglierci l’aria”. Sono andato dal preside, il quale mi ha calmato dicendomi che mia figlia era brava, anzi una delle migliori della classe; si è astenuto da qualsiasi commento chiudendo con “sa, siamo in un Paese libero e ciascuno è libero di esprimere le proprie idee” (Genitore M, 51 anni, residente a Verona).

Per un certo verso la stigmatizzazione subita a scuola è stata anche motivo di riscatto da parte dei figli, i quali, tramite la riuscita scolastica eccellente, non solo hanno ottenuto col passar del tempo il riconoscimento per quello che valgono, ma hanno nello stesso tempo contribuito a far riacquistare la dignità perduta, nonché l'orgoglio alla famiglia. Al contrario, in alcuni casi, il disagio dei figli a scuola si è manifestato in modo estremamente negativo, assumendo perfino forme di bullismo.

Lavoravo al TNT Traco [Azienda di Trasporto in zona Zai-Verona] e facevo le notti. Alla famiglia non ho mai fatto mancare nulla. Al più grande, in particolare, gli compravo tutto quello che gli serviva, scarpe firmate, jeans ed altro. Volevo che fosse come gli altri, sai, qui

¹⁰⁷ Vedi OIM Gli Albanesi in Italia Inserimento lavorativo e sociale a cura di Ugo Melchionda Franco Angeli 2003.

¹⁰⁸ “I nostri titoli di studio non valevano nulla qui. Per fare l'equipollenza del titolo richiedeva enormi sacrifici. Con la famiglia da mantenere sono stato costretto a scegliere di fare qualsiasi lavoro” (Genitore M, 52 anni, residente a Verona).

¹⁰⁹ “[L]e rappresentazioni stereotipate (degli immigrati albanesi) impattano direttamente sulle traiettorie di vita [e diventano] agenti potenti di discriminazione, infiltrando ogni aspetto dell'interazione sociale” (King, Mai 2004:471).

¹¹⁰ “I figli dei migranti vengono già selezionati per l'istruzione vocazionale (tecnica) a un'età precoce, con il risultato che frequentano le scuole in cui la maggior parte degli alunni ha un retroterra di immigrazione” (Thomson, Crul 2007:1033).

i ragazzi del posto ci tengono all'apparire, in fin dei conti, questo è il Paese della moda! Non andava bene a scuola, anzi ho saputo dalle maestre che era diventato cattivo, aggressivo, violento con i compagni. Mio figlio si giustificava dicendomi che veniva offeso in continuazione dai compagni di classe sia durante le lezioni che nell'ora di ricreazione e che l'unico modo per difendersi era quello di fare a pugni. Io, sentendomi ferito come capo famiglia e nel voler difendere ad ogni costo il nostro cognome, reagivo con altrettanta violenza nei suoi confronti. [...] Non c'era nulla da fare. Mi sentivo due volte umiliato; da quello che sentivo in tv sugli Albanesi, dalle battute che i colleghi di lavoro non si risparmiavano nel commentare le cronache nere e in più da come mio figlio si comportava a scuola. [...] Si è tranquillizzato solo quando è stato inserito al Don Calabria. Quell'istituto è stato un bene per lui e per la nostra famiglia (Genitore M, 43 anni, residente a Verona).

Alcuni atteggiamenti/condotte dei figli, scaturiti da disagi relazionali avvertiti durante le pratiche quotidiane con i pari, hanno rischiato di compromettere non solo l'inserimento sociale degli stessi, ma anche quella della famiglia. Non sempre però l'orientamento dei figli, compresi coloro che non hanno manifestato disagi particolari in precedenza, verso le scuole professionali ha rappresentato una soluzione adeguata a garantire loro un futuro migliore.

Era bravo a scuola. Il suo sogno era di diventare ingegnere elettronico. Abbiamo sbagliato a mandarlo alla professionale. [...] Dopo un po' di tempo si è stufato. Ha mollato assieme ad un suo amico d'infanzia, nostro vicino di casa perché nella sua scuola girava della droga. Adesso fa il cameriere in città. E' contento lo stesso e guadagna bene (Genitore M, 46 anni, residente a Verona).

Lo stesso interlocutore, a riguardo delle aspettative relative a come egli vede il futuro del figlio a Verona, esterna preoccupazione e rassegnazione.

A. ha l'aria triste, fuma una sigaretta dietro l'altra, abbassa gli occhi e aggiunge: "avrei voluto che si realizzasse lui almeno" [riferito al figlio]. Cerco di tirarlo su di morale dicendogli che deve ritenersi fortunato in quanto il figlio non è incorso in nessuna devianza sociale. Questo lo rallegra e nello stesso tempo mostra orgoglio dicendo che il figlio porta lo stipendio a casa. Non spera affatto che il figlio possa trovare un lavoro migliore. Tento di capire quali sono i marcatori più significativi della differenza del figlio, come un padre percepisce il rapporto del figlio con la società e con il mondo lavorativo. L'immaginario

negativo verso gli stranieri, il cognome che essi portano, il mercato di lavoro “qualificato” ovvero “ben retribuito” riservato ai locali rappresentano svantaggi e disuguaglianza per il futuro dei figli. [...] A. mi invita a leggere il giornale di qualche giorno fa sul caso di parentopoli-Amia¹¹¹ (Diario del 22 maggio 2011, Verona).

E’ significativo che il mio interlocutore abbia preferito di avvalersi di un articolo del giornale locale, indicandone i contenuti come una probabile spiegazione alla questione. Evitando qualsiasi giudizio, l’interlocutore sembra voler insinuare che il fenomeno, assai dilagante poi nel suo Paese di provenienza, possa comportare ulteriori difficoltà per i figli dei migranti. Altri interlocutori infatti hanno espresso preoccupazioni per il futuro dei figli a Verona. La mancanza di risorse materiali e possedimenti vari, lo status sociale discutibile, la mancanza di una rete comunitaria oppure parentale, il cognome straniero dei migranti, per alcuni genitori significano non poter garantire ai figli un futuro sereno. Alcuni genitori, addirittura, incoraggiano i figli ad andare in altri Paesi in cui le possibilità per rifarsi una vita siano migliori.

Dal punto di vista dell’inserimento lavorativo e sociale dei migranti l’Inghilterra, avendo già creato delle infrastrutture che permettono di digerire meglio l’immigrazione, sembra aver soddisfatto le aspettative degli Albanesi.

Siamo venuti qui per una vita migliore. Questo è il Paese delle opportunità, se le sai cogliere, è ovvio. [...] Molti Albanesi si sono adagiati, si accontentano dei *benefits* e bighellonano per la città, giocano alle macchinette... Qui se vuoi lavorare, il lavoro lo trovi subito. Conosco gente che fa più di un lavoro anche. [...] Molti Albanesi lavorano [piece work from April to October] a Eynsham, raccolgono le cipolle e guadagnano bene (Genitore M, 38 anni, residente a Birmingham).

La costruzione mediatica dei migranti albanesi, pur essendo pressappoco simile a quella italiana, non sembra abbia avuto ripercussioni così negative sugli stessi; la differenza è attribuibile al fatto che l’applicazione e il rispetto delle leggi anti-razziali in vigore tutelano il migrante e nello stesso tempo promuovono la “convivenza” tra le etnie.

¹¹¹ Vedi articolo de “l’Arena”, 19 maggio 2011; Bonfante attacca: “Parentopoli in Amia” Paternoster replica: “No, tutto regolare”. La bufera politica: il gruppo del Pd in Consiglio regionale presenta un’interrogazione alla Giunta per chiedere chiarimenti e fa riferimento ad alcuni casi precisi. Il consigliere Bonfante elenca mogli e sorelle di politici leghisti. Chiude Paternoster: “Attacchi insulsi, senza alcun fondamento”.

Guai se ti rivolgi ad uno di questi [riferito alla gente che passa nella galleria di Bull Ring] con “paki”, “figge” oppure “chapayati” [abbassa la voce], sono termini spregiativi. Chiunque sente frasi del genere, l’inglese compreso *gets disturbed*, ti possono denunciare anche (Genitore M, 36 anni, residente a Birmingham).

In questo contesto, il migrante si trova spesso in una condizione di poter marcare a piacimento le proprie differenze in relazione agli altri. Nel caso degli Albanesi, i quali per un certo verso hanno dovuto avanzare dimostrazioni di appartenenza etnica piuttosto che nazionale, per potere usufruire dei vantaggi riservati ai profughi (a maggior parte degli Albanesi in Inghilterra sono conosciuti come kosovari), l’espressione di sé assume maggior valenza simbolica con ostentata manifestazione di orgoglio, nonché di solidarietà.

Mio figlio aveva trovato una maglietta con il simbolo del UÇK [Esercito per la Liberazione del Kosovo] ed un giorno mentre si recava presso la palestra di Smethwick un signore kosovaro lo ha visto e lo ha fermato per chiedergli dove avesse trovato quella maglietta[...] Il signore di cui ti sto parlando è una persona distinta e fa il dentista qui a Birmingham (Genitore M, 48 anni, residente a Birmingham).

Come i genitori vedono il futuro dei propri figli e quanto la realizzazione degli stessi possa avvenire dipende non solo dai migranti ma soprattutto dal contesto di ricezione. L’Inghilterra offre più possibilità in termini di orientamento scolastico e collocamento lavorativo dei figli di migranti. Lo Stato concede addirittura dei prestiti agli studenti per continuare gli studi a condizioni agevolate di rimborso una volta trovata un’occupazione. “Mio figlio studia chimica all’università. Ha ottenuto una *loan bursary*¹¹² e restituirà i soldi allo Stato appena comincia a lavorare” (Genitore M, 44 anni, residente a Birmingham). Le aspettative dei genitori migranti in Inghilterra nei confronti dei figli e del loro futuro sembra siano molto più elevate rispetto a quelle dei genitori migranti in Italia.

D. è raggianti quando parla di suo figlio. D. vorrebbe tornare a Tirana tra qualche anno. Gli manca il sole, la sua lingua, i suoi amici. Squilla il telefono. D. risponde e parla a malapena in inglese. Ha avuto un incidente e viene chiamato dall’assicurazione per andare a ricevere la quietanza per la riparazione della macchina. Mi stupisco perché è da un po’ di anni che è

¹¹² Annotazione di Vanessa Maher: a partire dal 2012 dovranno pagare 9000 pound all’anno di tasse; richiede un “finanziamento” difficile da restituire.

qui [il grado di conoscenza della lingua del posto è marcatore del tipo di rapporto con la cultura e la società ospitante] e non ha imparato bene l'inglese. Tornerà a Tirana appena suo figlio si è sistemato con il lavoro. E' convintissimo che suo figlio troverà il lavoro che gli piace. Per D. l'Inghilterra è il Paese delle opportunità e suo figlio le ha colte alla grande (Diario del 28 maggio 2010, Birmingham).

Gestione di etnicità/lo spazio ibrido¹¹³

L'approccio accademico, politico e giornalistico alla questione identitaria dei figli di genitori migranti è risultato essere più volte speculativo (Song 2003; Thomson, Crul 2007). Da un lato il discorso politico, soprattutto dopo gli attentati terroristici dell'ultimo decennio, si è focalizzato su come i figli di genitori migranti possano rappresentare una minaccia per la società ospite (Branca 2007; Allievi 2005), dall'altro i media e alcune pubblicazioni in materia hanno elaborato un discorso su come i figli di genitori migranti "si adatteranno culturalmente" e si integreranno nel Paese ospitante (Brouwer 2006; Song 2003). Dall'interesse iniziale, come si evince dagli studi effettuati nell'ambito delle scienze sociali, che mirava a «attempting to gauge how 'ethnic' they are» (Baldassar, 1999:2), all'analisi del "conflitto culturale" sperimentato dagli stessi, l'interesse scientifico degli ultimi anni si è spostato, particolarmente in antropologia, sul problema che essi possono sviluppare un senso multiforme, situazionale ed ibrido d'identità (Hall 2002, Song 2003, Malson 2002, Frisina 2007, Sansone 1995) non solo in relazione alla società ospitante, ma anche alla loro famiglia.

Avvalendosi delle testimonianze di alcuni genitori migranti, vedremo nei paragrafi che seguono come i loro figli, nell'attraversare continuamente ambiti culturali diversi, scelgono di esternare forme altrettanto diverse di soggettività. Spesso la loro autoidentificazione sembra avvenire in conformità alle aspettative degli interlocutori e agli argomenti di cui si parla in date circostanze e situazioni (Sansone 1995; Amit-Talai 1995). Ambiti culturali diversi richiedono perlopiù, come sostiene Sansone (1995), abilità nella "management of ethnicity", la quale si presuppone venga acquisita tramite l'impiego di conoscenze, competenze e strategie nelle relazioni quotidiane.

¹¹³ Il concetto di "terzo spazio" di Homi Bhabha: uno spazio dove emergono delle forme culturali ibride e nuove all'intersezione di culture disperate.

Sfera pubblica

Il mimetismo sociale¹¹⁴ ovvero la tendenza dei genitori migranti albanesi a confondersi con la popolazione ospite, insieme ad una sorta di incoraggiamento¹¹⁵ esercitato nei confronti dei figli con lo scopo di orientarli verso una nuova vita hanno giocato un ruolo importante sulle modalità con cui i figli stessi hanno imparato ad evitare di farsi identificare come Albanesi in date situazioni. In Italia il fenomeno del mimetismo è sorto come escamotage da parte degli Albanesi per evitare il pregiudizio nei loro confronti.

So che non è normale ma mia figlia, fuori dall'ambiente familiare, ha sempre parlato in italiano con me e con suo padre. Si sentiva a suo agio in quanto, si vede, riusciva ad evitare gli sguardi strani su di lei. Mi ricordo i primi anni che eravamo qui, erano gli anni '97/'98, gli Albanesi erano visti troppo male all'epoca, più o meno come i rumeni e i moldavi adesso. Venivamo da un passato terribile e vivevamo in un presente da paura; spaesati e con mille difficoltà da affrontare io e mio marito fuori casa parlavamo nella nostra lingua ma sempre sottovoce per non attirare l'attenzione dei passanti per strada; anzi alla vista di qualche connazionale smettevamo di conversare. Mia figlia, in particolare quando andavo a prenderla davanti alla scuola, mi parlava sempre in italiano; avevo la sensazione che per lei fosse l'unico modo per disfarsene dell'imbarazzo provato nei confronti delle amiche [...]" (Genitore F, 43 anni, residente a Verona).

E' interessante poter constatare le modalità con cui i genitori migranti manifestano il proprio disagio a farsi identificare come Albanesi. L'utilizzo di madre lingua, come marcatore rilevante identitario, avviene a singhiozzi, a bisbigli come se venisse meno alla semantica di un passato vissuto; talvolta sembra addirittura perdere di tono, come se si

¹¹⁴ L'autore, Vincenzo Romania (in *Farsi passare per italiani. Strategie di mimetismo sociale*, Roma, Carocci, 2004) individua una serie di elementi che mettono gli Albanesi in grado di mimetizzarsi. Sono la mancanza di visibili differenze fisiche con gli Italiani, il grado avanzato di familiarità con la lingua italiana grazie alla loro frequentazione in Albania dei canali televisivi italiani, la loro permeabilità culturale, il fatto che fossero senza caratterizzazione religiosa e, infine, la loro riluttanza a stabilire delle comunità albanesi nelle varie parti d'Italia. Questi elementi diventavano strategici nello sforzo di evitare "il pregiudizio etnico".

¹¹⁵ Ennio Pattarin, *Fuori dalla linearità delle cose semplici Migranti albanesi di prima e seconda generazione*, Milano, FrancoAngeli, 2007, con riferimento ai genitori mette in evidenza l'ancoraggio delle proprie origini dovuto alla propria esperienza, che per quanto parziale produce una memoria del passato. Le modalità con cui essa si manifesta sono vaghe, restie alla condivisione in famiglia e in pubblico. I genitori migranti albanesi hanno difficoltà a trasferire la memoria del passato ai figli; sono poco propensi a ricordare anche le difficoltà d'inserimento incontrate in Italia. I riferimenti alla storia, la rielaborazione del passato, il nazionalismo sofferto dagli adulti si contrappongono ai riferimenti simbolici del nazionalismo dei giovani.

volesse nascondere anche da coloro che si possono identificare in essa. Simbolicamente parlando, essa rappresenta la memoria del passato dei genitori migranti, una memoria che stenta ad essere trasferita ai figli, una memoria che stenta a riprodursi anche in un contesto nuovo. L'interlocutrice è perfino restia ad esternare le difficoltà incontrate nel contesto d'arrivo; è propensa a rimuoverle piuttosto che elaborarle. Di fronte a questo disagio i figli a loro volta agiscono mettendo in atto strategie che mirano ad evitare il proprio imbarazzo in relazioni ai pari; lo fanno per evitare di essere presi di mira; Diversamente dai genitori migranti i figli assumono atteggiamenti di difesa più sofisticati.

Quando chiedevo a mia figlia come si presentava alle nuove conoscenze quando capitava di andare al compleanno di qualche sua amica mi rispondeva: "Dipende mamma, se hai davanti uno/a a cui gli si legge in faccia la schifezza appena sentono dire che sei Albanese, ti presenti come Italiana, poi io mi chiamo Stella [Stela in albanese, il nome fu dato dal padre in Albania], così evito di rovinarmi la serata; se invece hai a che fare con persone aperte ti puoi presentare tranquillamente come Albanese, non c'è nessun problema. [...] Sono io comunque che cerco di avere il meglio della situazione, difficilmente si accorgerebbero che hanno di fronte un'Albanese [sorride] (Genitore F, 52 anni, residente a Verona).

La consapevolezza di poter comportarsi in modo consone alle situazioni in cui si è coinvolti, una volta acquisiti gli stessi stili di vita e forme di consumo dei propri pari, mette i figli dei migranti in una situazione paradossale: farsi riconoscere per quello che si pensa di essere o per quello che gli altri pensano che tu sia? La maggior parte dei genitori albanesi hanno intenzionalmente rimosso la memoria del passato, spesso rifiutandosi di trasferirla ai propri figli ovvero convincendosi di far opportuna scelta nel dimenticare il passato ed iniziare una nuova vita fuori dal Paese di provenienza. Questo tipo di proiezione verso il futuro si rispecchia ed è tracciabile nelle oscillazioni che i figli a loro volta manifestano in relazione ai pari; avvertono di essere uguali e di essere diversi, di sentirsi vicini e lontani, di essere familiari ed estranei nello stesso tempo. Nella gestione di tale duplice identità non solo i figli sembrano avere il meglio della situazione ma anche i genitori stessi sembrano compiacersi nel evidenziare questa caratteristica. Un'altra interlocutrice testimonia come il riferimento alle proprie origini possa scattare nei figli dei migranti quando essi si allontanano temporaneamente dal contesto d'arrivo dei genitori per andare a studiare all'estero.

Mio figlio attualmente è in Inghilterra, studia economia e commercio a Londra. Sono rimasta a bocca aperta quando mi ha telefonato e mi ha chiesto di procurargli una bandiera dell'Albania. [...] Quando ci siamo stabiliti a Verona [1998, i figli avevano rispettivamente 6 anni il figlio e 3 anni la figlia] eravamo contenti della nostra scelta. Eravamo entrambi [l'interlocutrice e il marito] proiettati ad una nuova vita qui; il più grande ha cominciato le elementari, la più piccola andava all'asilo e se ci penso bene, i miei figli, per un lungo periodo di tempo, si sono comportati come se misconoscessero l'esistenza della nostra patria; io e mio marito da parte nostra non ce la siamo sentiti di raccontare ai figli del nostro passato in Albania. [...] Abbiamo provato a raccontare come eravamo arrivati qui ma di fronte alle loro risate e atteggiamenti di incredulità ci siamo arresi. [...] Poi, col passar degli anni, improvvisamente, ci siamo accorti del loro desiderio di tornare in Albania a vedere i nonni e i parenti. Da allora le visite in patria sono state effettuate regolarmente tutti gli anni durante le vacanze estive. [...] Ed eccoci qua, adesso il più grande è in Inghilterra e mi chiede la bandiera dell'Albania per metterla fuori dalla finestra della stanza in cui dorme (Genitore F, 43 anni, residente a Verona).

In questo caso, le oscillazioni fra un tipo di identificazione e un altro da parte dei figli dei migranti, anche se in forma simbolica, si rivelano essere estreme; dall' iniziale soffocamento identitario ovvero dalla misconoscenza delle proprie origini a cui sono stati soggetto, essi, in date situazioni, possono avvertire l'improvvisa necessità o il desiderio di riappropriarsi delle stesse origini.

In Inghilterra invece lo stesso fenomeno ha preso vita grazie al tipo di rapporto che si è instaurato fra i migranti albanesi e le istituzioni.

Mio cugino abita a Bristol, [...] quando è arrivato in Inghilterra, nel '96, suo figlio aveva soli tre anni; pensa che mio cugino e sua moglie lo svegliavano di notte e gli facevano delle domande riguardo la sua provenienza [...], doveva rispondere come loro gli avevano insegnato [dire di essere kosovaro] per paura che gli assistenti sociali scoprissero la vera provenienza. Adesso mio cugino è diventato grande e se lo vedessi sembra avere poco di Albanese [sai, in Inghilterra uno può essere quello che vuole e mio cugino, mi sa, ha rimosso tutto della sua infanzia, si sente *British* e tale lo è! (Genitore M, 45 anni, residente a Birmingham).

In questo caso, i genitori migranti, dovendosi estraniare dal mondo e dalla cultura di provenienza con il mero intento di inventarne uno nuovo, abbastanza familiare per un certo

verso, a cui fingono di appartenere (escamotage che consente di non interrompere il processo migratorio), si trovano di fronte ad un questione delirante: rifiutare nettamente il senso di continuità e il legame con il Paese di provenienza e privilegiare il momento che consente di identificarsi e farsi identificare, seppur sotto mentite spoglie, in un altro modo, auspicando inoltre che il processo migratorio in corso possa condurre alla definizione di una nuova appartenenza. In riferimento ai figli invece, l'esperienza migratoria indiretta (esperita dai genitori) può rappresentare un elemento di lacerazione identitaria. Un bambino che dovrà crescere accanto tale problematicità, di cui dovrà assumere il fardello, manifesterà un disagio altrettanto celato in relazione alla propria scelta di identità. Nella "gestione di etnicità" egli imparerà a riconoscere oppure disconoscere la sua vera appartenenza etnica secondo gli interlocutori che ha davanti oppure gli argomenti di cui si parla. Il venir meno della continuità e dell'interesse da parte dei genitori a coltivare nel bambino un'identità di provenienza ha indotto quest'ultimo a sviluppare un meccanismo di difesa nella relazione con gli altri. Spesso, egli vuole semplicemente non essere indicato come "diverso". In altri casi l'attribuirsi di un'identità culturale, gerarchicamente superiore nell'immaginario collettivo, può servire come escamotage per farsi accettare meglio dai compagni di classe.

Mio figlio, a scuola, non sapendo cosa rispondere ai suoi compagni da dove venisse ha risposto di venire dall'Italia [la famiglia dell'interlocutore ha fatto un'esperienza breve migratoria in Italia, a Macerata settembre 1997-maggio 1998]. La domanda gli è stata rivolta da un gruppo di compagni, figli di genitori stranieri, residenti da tanti anni a Birmingham. Mio figlio spesso si incuriosiva a sentirli parlare in un dialetto a lui incomprensibile e si avvicinava a loro probabilmente nella speranza di cogliere la loro diversità o forse per farsi ospitare in uno spazio in cui lui stesso poteva dar voce alla propria. [sorride] Strano o no! Il padre [riferendosi a se stesso] si è presentato come jugoslavo [si corregge] kosovaro della ex-Jugoslavia e non come Albanese, il figlio invece si presenta come Italiano ai suoi compagni. Noi possiamo diventare tutto tranne che essere noi stessi! E come se fossimo una fotocopia senza l'originale [si commuove] (Genitore M, 39 anni, residente a Birmingham).

Dalle interviste effettuate a Birmingham, la maggior parte dei genitori incontrati non nascondevano, almeno in relazione al sottoscritto, la preoccupazione di "perdere i figli". Il

contesto britannico, quanto affermano i genitori migranti, investe in notevole misura sui figli dei migranti.

Lo Stato aiuta noi genitori in quanto sa che dobbiamo crescere una generazione che un domani si darà da fare per la crescita di questo Paese. I figli dei migranti albanesi in questo Paese tendono ad ignorare ormai le origini dei propri genitori. Questo è concretamente rilevabile anche tramite alcune manifestazioni di autoidentificazione. Sentir dire mio figlio “I am British” mi turba, non so spiegarlo, provo senso di colpa, mi vergogno quando devo pensare a lui in termini di appartenenza familiare più allargata. Pensare a mia madre e alle sorelle che vivono in Albania, cosa provano quando parlano al telefono con mio figlio che sa dire solo “come stai” in albanese e nient’altro mi fa sentire un estraneo nei loro confronti, Non riesco ancora a capacitarmene di quello che sta succedendo (Genitore M, 34 anni, residente a Birmingham).

Quindi essere *British* per i figli dei migranti albanesi diventa una norma indiscutibile nel contesto in cui vivono; molti genitori confessavano a fatica le difficoltà di comunicare ai figli, ormai in età adolescenziale, intorno alle scelte che hanno dovuto fare per garantire a se stessi e alla famiglia un futuro migliore.

Interazione con l’Altro/a

Il contesto culturale a Birmingham è variegato e con forte presenza afroasiatica. E’ comprensibile che la relazione con l’Altro/a diventi più complessa. Qui mi riferisco in particolare ad opinioni di persone di una certa età ed esperienza vissuta in Albania, Inghilterra ed altrove; persone che sono state stimolate dalla mia presenza e dalla necessità di trattare l’argomento.

Quello che accomuna gli Albanesi è la lingua [...] non necessariamente si conoscono bene tra di loro. Si vedono per prendere il caffè, giocare a biliardo, scommettere sulle partite di calcio [...] oziosi per passare il tempo, fare due chiacchiere. Sanno poco degli affari altrui, non conoscono neanche le rispettive famiglie a cui appartengono. L’ansia prolungata in attesa di avere una risposta riguardo la richiesta di asilo li ha resi diffidenti (Diario di campo, 8 giugno 2010).

Ho potuto osservare anche una certa tendenza tra gli Albanesi a Birmingham di frequentare gente del proprio Paese di provenienza oppure regione.

Le nicchie sembrano reggere grazie a norme comportamentali ereditate dal contesto di origine e con osservanza dovuta di tali norme in termini immaginari rispetto anche alle conoscenze comuni residenti nei paesi o villaggi di origine. La frammentazione della collettività albanese a Birmingham si accentua anche per la paura di essere denunciati da ignoti (falsa identità) (Diario di campo, 8 giugno 2010).

Le pratiche quotidiane che ho potuto osservare sul campo avvenivano in determinati luoghi di socializzazione e l'interazione dei partecipanti tendeva a svolgersi entro i confini del gruppo di "appartenenza". I marcatori identitari più comuni che ho potuto individuare sono: la lingua, i simboli di provenienza (bandiera della nazione albanese, maglietta da calcio con l'aquila a due teste, medaglioni riportanti il simbolo nazionale, suonerie telefoniche con motivi musicali popolari albanesi), la regione di provenienza, la rete parentale, lo status sociale ed infine, il genere.

Gli stessi marcatori sono stati riscontrati anche nel contesto veronese. A differenza di Birmingham gli interlocutori tendevano a comportarsi tramite modalità d'interazione con l'Altro/a conforme ad un loro immaginario che potesse essere "consone" all'etica locale delle relazioni. Probabilmente questo è dovuto anche dal lungo soggiorno nel contesto d'arrivo e alla graduale interiorizzazione di certe norme interattive. Si tratta di soggetti che dopo un lungo periodo di sacrifici fatti di fatica e di lavoro duro sono riusciti a raggiungere un certo status, ovviamente migliore da quello di prima. Durante i colloqui ho potuto cogliere anche una certa ostentazione nel dire "noi frequentiamo solo amici italiani, tranne qualche vero amico/a albanese". Gli stessi soggetti a cui mi riferisco, marito e moglie, residenti da anni ormai a Verona, non hanno esitato a differenziarsi dai migranti provenienti da altri Paesi.

Noi è da tempo ormai che siamo qui. Ci siamo fatti mille sacrifici per arrivare qui dove siamo. L'Italia non è più come prima. Questi che arrivano adesso [si riferisce ai nuovi migranti] hanno scelto il momento e probabilmente, il posto sbagliato per emigrare. Pensandoci bene, noi Albanesi abbiamo la memoria storica un po' corta [...] ci siamo dimenticati delle difficoltà incontrate qui e adesso ce lo possiamo permettere anche di

giudicare gli altri. [...] probabilmente siamo un po' razzisti [abbassa la voce] anche noi verso gli altri, i più deboli intendo dire (Diario di campo 13 ottobre 2010).

Sembra che la coppia intervistata dimostri inizialmente indifferenza e riluttanza verso l'Altro/a che non si percepisce conforme ad un immaginario collettivo "accettabile" della cittadinanza. Scivolando involontariamente in un discorso comune di razzismo sommerso si accorgono di esternare opinioni e giudizi da una posizione diversa da quella di prima. Un altro genitore migrante invece, in relazione a suo figlio ha sottolineato che

[alzando gli occhi e con uno sguardo biasimante] il figlio non frequenta gli Albanesi [fa un gesto con la mano destra che taglia, come se fosse una spada, repentinamente l'aria nello spazio tra gli interlocutori]. Ha solo amici italiani (Diario di campo 13 ottobre 2010).

Nel contesto di Birmingham ho potuto constatare che alcuni dei partecipanti parlavano lingue straniere come l'italiano e il greco. I vissuti esperienziali nei paesi dove si parlano le rispettive lingue rappresentavano un altro marcatore identitario, spesso e volentieri percepito come elemento di orgoglio da parte di coloro che "avevano viaggiato dappertutto". Inoltre, alcuni dei miei interlocutori riferivano che qualche Albanese a Birmingham aveva trovato occupazione presso i servizi gestiti da mussulmani dicendo di essere mussulmano. Questo si è rivelato un modo efficace per qualcuno di trovare lavoro in loco - mimetizzazione religiosa! Per quanto riguarda invece le donne, che risiedevano in certe aree abitate da comunità straniere di cultura familiare tradizionalista, le relazioni del vicinato avevano inciso sul protrarsi della dipendenza delle donne dagli uomini.

A Wolverhampton sono venuto a conoscenza di una considerevole presenza di *goran*¹¹⁶ provenienti principalmente da Kukës. A Smethwick invece vi erano parecchi *rom*, per la maggior parte provenienti da Scutari. Le città di cui sopra si situano al nord dell'Albania. Dai primi colloqui con persone appartenenti a questi due gruppi ho potuto notare che l'(auto)identificazione dei soggetti avveniva tramite la presentazione a seconda

¹¹⁶ I *goran* sono una popolazione slavofona di fede islamica che vive nella regione di Gora (una zona montuosa, situata al confine tra Kosovo, Albania e Macedonia). Gran parte di Gora si estende lungo il territorio del Kosovo; la maggior parte dei *goran* vi si trovano nel Comune di Dragash (abitanti della cittadina che tiene lo stesso nome; altri 18 paesini dello stesso comune sono abitati prevalentemente dai *goran*). La popolazione di questa zona è al 65% *goran*; il resto sono albanesi. Altri 9 paesini popolati/abitati dai *goran* si estendono lungo la provincia di Kukës della Repubblica dell'Albania: Shishtavec, Oreshki, Borja, Orgosta, Pakisha, Zapoti, Ociklla, Cernaleva e Kosharishta. Due altri paesini *goran* invece si trovano in Macedonia.

della provenienza “inventata” geopolitica, religiosa ed etnica. Identificarsi con il *goran* oltre i confini attuali dell’Albania oppure con il *rom* del Kosovo significava farsi passare per perseguitati come minoranza etnica. Nonostante la mimetizzazione in atto, perlopiù verso le istituzioni, gli interlocutori appartenenti a questi gruppi continuavano a mantenere la loro lingua/dialetto e a coltivare l’identità di provenienza. I *goran* e i *rom* a Birmingham mantengono legami stretti con familiari, parenti e amici nel Paese di origine. Il sistema dei valori ereditati dal gruppo di appartenenza si rispecchia anche nelle seconde generazioni. Portano spesso e volentieri i figli in Albania.

Ambito familiare

Lo spazio di socializzazione quotidiana per eccellenza delle seconde generazioni è la famiglia migrante (Anwar 1998; Lacoste-Dujardin 2000). Il contesto locale (anche quello di provenienza) e il modo con cui i genitori interagiscono con essi stabiliscono il livello di coinvolgimento oppure di distacco che i figli dei migranti possono sentire nei confronti della famiglia. Sia a Verona che a Birmingham i genitori sono molto attenti al pericolo di devianza che la società d’accoglienza può rappresentare per i propri figli. A Verona c’è preoccupazione riguardo l’assunzione di narcotici, la paura che i figli per non sentirsi diversi dagli altri facciano anche loro uso di stupefacenti.

Verona è una città sicura, mia figlia è una ragazza per bene, ma il pericolo può essere lì dietro l’angolo, quando non te lo aspetti. Ne parliamo spesso anche con mio marito. Lui, a volte diventa ad improvviso taciturno e non mi dice quello che pensa in relazione alla realtà in cui viviamo; ho l’impressione che avverte una specie di turbamento quando parliamo di nostra figlia ed il suo futuro. [...] Quando esce [riferito alla figlia], in particolare di sera, la osservo dalla finestra, nonché la chiamo più volte per sapere dove e con chi si trova. Sono terrorizzata all’idea che mia figlia possa frequentare brutte compagnie, intendo quelli che si drogano. [...] Se avesse avuto un fratello sarebbe stato diverso! (Genitore F, 39 anni, residente a Verona).

La preoccupazione della madre migrante per la figlia si rivela plausibile se prendiamo in considerazione la sua idea, culturalmente ereditata, di dare continuamente protezione a chi potrebbe essere “fragile” in un contesto con cui ha poca familiarità. Nel suo immaginario la madre migrante traccia un confine tra “dentro” e “fuori” in base alle

sue categorie culturali e alle percezioni ambigue e confuse di/verso un contesto esterno a lei poco conosciuto. Le informazioni accumulate rispetto a tale contesto hanno poco di empirico e tanto di “per sentito dire”. Nella distinzione di genere, anche se in modo implicito, la madre migrante traccia un altro confine tra “essere al sicuro” e “correre il rischio di”; probabilmente avrebbe voluto che sua figlia fosse accompagnata da una “figura maschile”, garante di protezione nei suoi confronti. Dalle interviste effettuate a Verona è emerso che le figlie tendono a comunicare prima alle madri le intenzioni di uscire piuttosto che al padre. Quest’ultimo poi, essendo spesso impegnato per motivi di lavoro e di conseguenza poco presente in famiglia, sembra accontentarsi semplicemente dell’importanza che gli viene attribuita nel comunicargli decisioni, anche se prese in precedenza tra madre e figlia.

Di solito mia figlia mi anticipa per tempo le sue intenzioni di uscire [...] andare al cinema o in qualche party e lo fa quasi sempre in presenza di sua amica del cuore, Angela (Genitore F, 34 anni, residente a Verona).

Nonostante la sua assenza fisica il padre migrante continua a rimanere un punto di riferimento all’interno della famiglia grazie alle sue esigenze e aspettative che la madre riprende e interpreta a sua volta per dare delle raccomandazioni alla figlia.

A Birmingham, i genitori sono spaventati e preoccupati dai fatti, come riportati sui notiziari e sulla stampa locale, che riguardano in particolare il fenomeno della pedofilia.

Ieri sera seguivo alla TV casi di pedofilia che si sono verificati in alcune scuole di Birmingham. [...] solo l’idea che a mio figlio possa succedere una cosa del genere mi manda su tutte le furie [si agita e cambia tono di voce, cercando lo sguardo in modo rotatorio degli interlocutori per avere il loro consenso] (Genitore M, 33 anni, residente a Birmingham).

Questo potrebbe indurre il genitore migrante a frequentare di più la scuola in cui studia il figlio; con la scusa di chiedere informazioni sull’andamento scolastico del figlio, il genitore migrante avvia un’indagine individuale sul personale scolastico. Ciò che colpisce è il fatto che il genitore migrante in questione preferisce non parlare con il personale scolastico oppure con altri genitori del fenomeno pedofilia nelle scuole della sua città.

I due esempi citati comportano anche l'esercizio da parte dei genitori migranti del controllo sociale¹¹⁷ sui figli. Tale controllo avviene non solo da parte dei familiari, ma anche tramite la rete parentale e quella etnico-comunitaria¹¹⁸ nella zona di residenza.

Mio nipote e mia figlia hanno più o meno la stessa età [15/17 anni]. Quando mia figlia ha compiuto 15 anni ha festeggiato il suo compleanno con le sue amiche in pizzeria. Ho insistito perché ci fosse anche mio nipote (Genitore F, 39 anni, residente a Verona).

Un altro genitore invece convince un suo amico di famiglia di iscrivere anche lui la figlia allo stesso corso di nuoto che sta frequentando la sua. "[...] così possono andare e tornare insieme" (Genitore M, 33 anni, residente a Birmingham).

I genitori migranti, nell'intento di indurre i propri figli ad una condotta consone alle proprie aspettative, si avvalgono della presenza di parenti o amici, i quali sembra attivarsi volontariamente a convincere i propri figli a condividere pratiche nuove con i cugini/amici di famiglia. Il periodo, ancora preadolescenziale dei figli di migranti albanesi marca il loro ruolo rappresentativo (con distinzioni di genere) come membro di una famiglia da cui si proviene ovvero "lo specchio della famiglia al mondo esterno". I figli imparano ad interiorizzare le aspettative dei genitori; il comportamento dei figli nella sfera pubblica, il loro successo oppure fallimento scolastico, ogni giudizio espresso nei loro confronti dalla scuola, dal vicinato, dai compagni, dalla parentela oppure dalla comunità di appartenenza sarà rappresentativo del nome (reputazione) della famiglia da cui provengono.

Vari studi infatti hanno esaminato il ruolo del "gossip" presso le comunità dei migranti concludendo che tale ruolo rappresenta un mezzo potente per il controllo sociale dei figli (Kucukcan 1998; Hall 2002; Anwar 1998; Hendricks *et al.*, 2002; Malson *et al.*, 2002).

Sai, ormai conosco tutti gli Albanesi che risiedono in zona. Come io conosco loro e le loro famiglie, così loro conoscono me e la mia. [...] i miei fratelli abitano nello stesso condominio dove abito io. Me lo direbbero subito se dovessero vedere mia figlia in brutta

¹¹⁷ Altri autori hanno sostenuto che il controllo dei genitori sulle amicizie dei figli sia dovuto alla paura di "perdere i loro figli" alla società dominante (Mork, 1998: 137) e/o la paura che l'onore della famiglia sia messa a repentaglio dalle relazioni delle loro figlie con i ragazzi (Kucukcan 1998).

¹¹⁸ "anche se una famiglia individuale tollerava certi comportamenti, si preoccupava per il giudizio della comunità asiatica e per l'eventuale impatto negativo di tali comportamenti sulla reputazione della famiglia" (Hennink 1999:877).

compagnia. [...] poi, sai, è facile che il comportamento dei figli rovini l'immagine della famiglia (Genitore M, 35 anni, residente a Verona).

Sembra che ci sia una sorta di prevenzione, nonché di resistenza da parte dei genitori migranti albanesi nel far entrare il mondo di fuori al proprio mondo di dentro.

Non posso immaginare che mia figlia si accompagni ad un ragazzo di colore. Non ho niente contro di loro [la gente di colore¹¹⁹], ma è inimmaginabile per me, figuriamoci poi cosa ne direbbero in Albania. So che le cose sono cambiate e noi Albanesi continuiamo a rimanere tradizionalisti, facciamo fatica forse ad emanciparsi...[...] personalmente non riesco a cogliere il senso del cambiamento essendo fisicamente e mentalmente in due spazi culturali diversi (Genitore M, 40 anni, residente a Birmingham).

In un contesto multietnico come quello di Birmingham, le preoccupazioni dei genitori migranti albanesi sono maggiori rispetto a quelle dei genitori a Verona ovvero sono più esplicite, in quanto il confine tra noi e loro ha un marcatore identitario inconfondibile nella diversa apparenza. Per alcune donne, che intendevano vivere più liberamente, l'insediamento in certi contesti comunitari multietnici può comportare un impedimento rilevante nella realizzazione del progetto migratorio. Alcune delle donne intervistate avvertono il peso culturale della loro posizione e si preoccupano del fatto che le loro figlie non possono essere libere in un Paese libero. Captano e colgono inoltre i cambiamenti che avvengono nel Paese di origine ma si sentono costrette a rassegnarsi al destino auspicando nuovi cambiamenti di cui i figli potranno trarre maggior beneficio.

¹¹⁹ “[...] cerco di capire come si manifesta il razzismo celebrativo degli Albanesi quando sono in gruppo tra pari. Credo che non si tratti di un razzismo vero e puro. In fin dei conti non mi risulta che nel Paese di provenienza vi sia mai esistito una piattaforma autentica anti-razziale albanese che li abbia condotti a credere o perlomeno manifestare atteggiamenti anti-razziali. Ho l'impressione che nella necessità di marcare la propria differenza/diversità con gli altri ricorrono a delle frasi spregiative nei confronti della gente di colore. Neanche li conoscono! Probabilmente il modo in cui essi manifestano questa sorta di razzismo, non a caso mentre sono in gruppo, è un mezzo per autoglorificare un sistema di valori che condividono e che in un contesto culturale nuovo regge principalmente grazie alla individuazione di marcatori di differenziazione e all' desiderio, assai discutibile, di assomigliare alle persone dello stesso colore. Nella paura di confrontarsi con l'altro si limitano a formulare frasi razziste; questo è dovuto in parte anche alla loro difficoltà di instaurare facilmente rapporti di conoscenza reciproca con i bianchi, Italiani o Inglesi essi siano. Come si fa allora pretendere di dar valore a questa diversità se si ha ancora paura di affrontare i cambiamenti a cui si è soggetto?” (Diario di campo 13 maggio 2010).

Il quartiere dove viviamo ha una percentuale altissima di Pakistani e Indiani. Abbiamo legato amicizia con le mogli/le madri di quelle etnie. Sono più o meno come noi, hanno le stesse tradizioni [probabilmente si riferisce ad una questione che è legata al genere!]. Non lavoriamo, lavorano solo i mariti, noi stiamo in casa. I nostri mariti sono rimasti tradizionalisti [parla al plurale anche a nome di altre donne taciturne]. [...] mentre in Albania la vita va avanti con cambiamenti veloci, noi qua siamo rimasti indietro, legati ancora a dei modelli di una volta. Mia figlia non può permettersi di vestire come le pare. Il papà è molto rigido. A Tirana invece le sue coetanee vestono alla moda, minigonne comprese (Genitore F, 35, residente a Birmingham).

Rapporto con il Paese di origine – genitori migranti e figli

La famiglia è una istituzione molto importante nella società albanese. L'identità degli Albanesi in generale si ascrive principalmente all'appartenenza familiare. Il cognome che i figli portano presuppone linearità e continuità di appartenenza. Dare perfino al neonato il nome del nonno paterno presuppone non solo manifestare rispetto verso chi non è più in vita ma anche portare avanti il "nome" ovvero la reputazione della famiglia.

La nostra partenza ha fatto sì che noi portassimo dietro la nostalgia e i sensi di colpa verso i nostri parenti [per essersi allontanati da loro]. [...] Abbiamo dato il nome del nonno paterno al nostro figli [...] e anche per dimostrare loro che non li avevamo dimenticati (Genitore F, 35 anni, residente a Verona).

La famiglia albanese dopo gli anni Novanta è da intendersi in contesto ampio transnazionale. I genitori migranti pur avendo lasciato il Paese con l'idea forse di non poter più ritornarci hanno continuato a coltivare la memoria del passato e a mantenere i legami con le famiglie d'origine. I figli ne hanno sentito parlare in casa, hanno visto le foto dei nonni e dei parenti; hanno potuto conoscerli da vicino. Con lo sviluppo della comunicazione l'internet è diventato lo spazio d'incontro per eccellenza. Nonostante la maggior parte dei miei interlocutori siano riusciti dopo tanti sacrifici a realizzare i loro progetti (lavoro, casa, educazione dei figli, cittadinanza), tuttavia, dalle interviste effettuate sia a Verona che a Birmingham, è emerso un desiderio vivace nel mantenere i legami con familiari e parenti residenti in Albania; questa rimane comunque una questione soggetto a delle mutazioni continue. Alcuni dei genitori migranti hanno comprato casa "Abbiamo una

casa a Valona dove andiamo d'estate" (Genitore F, 35 anni, residente a Verona) oppure si sono tenuti quella che avevano prima di emigrare.

Mi sono fatto ristrutturare la casa a Tirana, non la do più in affitto. [...] quella servirà a noi [riferito a lui e alla moglie] quando andremo in pensione, ai nostri amici italiani che vogliono andar a fare visita a Tirana, e poi servirà ai nostri figli quando saranno un po' più grandi (Genitore M, 52 anni, residente a Verona).

Altri invece, dall'Inghilterra non si sono risparmiati nel contribuire finanziariamente alla migrazione interna della famiglia d'origine¹²⁰ (da zone montuose e spopolate verso i centri abitati dell'Albania centrale). Quanto emerso dalle interviste riguardo il desiderio dei genitori migranti di mantenere i legami con il Paese d'origine e con i familiari/parenti rimasti là offre una lettura su due piani: quello dell'obbligatorietà del sostentamento verso i familiari rimasti in patria (in riferimento alla prima generazione nei primi anni d'immigrazione) da un lato e quello affettivo, dall'altro, che riguarda perlopiù la memoria del passato e il senso di appartenenza, nonché il futuro dopo il pensionamento.

La questione diventa ancora più complessa se andiamo ad indagare le dinamiche attraverso cui il migrante e familiari in patria costruiscono le rispettive rappresentazioni collettive e, di conseguenza, la natura delle aspettative di entrambi. Nell'ambito di due contesti geograficamente e culturalmente diversi, le rappresentazioni collettive, vengono prevalentemente costruite in assenza/presenza, lontananza/vicinanza, realtà/ambiguità di vite (con)vissute ed immaginate di cui i soggetti in questione sono vicendevolmente

¹²⁰ Le condizioni in cui vertevano gli interlocutori di cui sopra prima di arrivare a Birmingham offrono una chiave interpretativa per capire il loro isolamento-esclusione sociale anche per via della comunicazione con il resto del Paese. Attaccati ai legami familiari, alla propria terra, alle norme e ai costumi tradizionali difficilmente potevano concepire lo spostamento come possibilità di una vita migliore. Anzi, l'idea sfiorata di lasciare il villaggio, come mi riferiva uno dei miei interlocutori, lo faceva rabbrivire. Nonostante le resistenze iniziali, motivate da un forte senso di appartenenza al proprio gruppo (famiglia, comunità del villaggio) la situazione critica che invase l'Albania nel 1997 si era fatta sentire anche in queste zone. "Eravamo tagliati fuori dal mondo. Mancava il cibo, l'energia elettrica, guardavamo a malapena le notizie alla tv, la rivolta del popolo che aveva perso quei pochi risparmi affidandoli alle agenzie finanziarie. Guardavamo i rivoltosi sparare all'impazzata. Il paese era in fiamme. Mio padre disse: "Questo Paese non ha uno Stato. Non lo si farà più questo Paese!" (Diario di campo, 24 maggio 2010). Gli stessi interlocutori, a prescindere dalla ritardata consapevolezza acquisita in relazione a un piano per emigrare, riferivano inoltre che era stato necessario attivare una negoziazione all'interno della famiglia per ricevere il parere dei familiari e dei parenti. "Sai, decidere di emigrare con la famiglia non è una cosa facile. Bisogna avere coraggio, servono soldi, poi c'erano i familiari di mia moglie, bisognava chiedere un parere anche a loro. Infine quando si parte per andare altrove ci sono anche loro!" (Diario di campo, 2 giugno 2010).

chiamati a percepirne il senso. Il modo in cui i soggetti sperimentano le proprie percezioni rappresenta anche la loro visione, reciprocamente plausibile, nonché compiacente da condividere, rispetto al tacito riconoscimento dello status sociale e delle condizioni in cui gli stessi vivono.

Là siamo percepiti come quelli che stanno meglio da un lato e come quelli che devono tutto a chi è rimasto là. [...] Ti guardano le tasche e quando si tratta di condividere con loro preoccupazioni di chi è lontano dalla propria terra nessuno ti ascolta. Non è che lo fanno apposta ma, secondo me, sono troppo concentrati su loro stessi (Genitore M, 42 anni, residente a Birmingham).

Nel desiderio e nell'intento reciproco di mantenere un sorta di continuità nelle relazioni i soggetti sperimentano sempre di più percezioni differenziate e a volte distorte (atto che scaturisce da una proiezione induttiva su larga scala condivisibile e che riguarda lo status sociale di chi è partito e di chi è rimasto) riguardo le aspettative che entrambi possono nutrire; più le aspettative diventano incompatibili, più si evidenzia il distacco, se non la rottura di relazioni tra i soggetti.

In Albania si spendono più soldi di quanto ne spendiamo noi qui. Cerchiamo di accontentare tutti quando andiamo là, ma non sono mai contenti. Non capiscono il nostro status qui. Il tempo e la distanza sembra ci stiano separando. Abbiamo ormai visioni diverse di vita, aspettative diverse. I legami con i familiari non sono più puliti, sono affetti di un'idea materialistica e consumistica (Genitore F, 48 anni, residente a Birmingham).

Il tipo di relazione che si instaura sembra non rispettare più il canone della parità relazionale, ma tende a spostarsi su un'altra asse in cui le percezioni e le aspettative di prima si invertono scatenando lo scombussolamento delle dinamiche relazionali.

Prima di partire avevo chiesto a mia mamma se faceva il *byrek* per i suoi nipoti. Sono rimasto male quando ho scoperto che lo aveva comperato al negozio già pronto. Per gli altri nipoti si sarebbe svegliata anche alle cinque del mattino per farlo (Genitore M, 49 anni, residente a Verona).

Anche gli eventi storici che accadono nel Paese di origine, ai quali i genitori migranti hanno maggiormente accesso mediatico grazie alle antenne paraboliche, possono provocare una sorta di distacco condizionato. “Dopo quello che è successo il 21 di gennaio [2011 – le proteste in piazza a Tirana] ho avuto la conferma che quel Paese non fa più per noi” (Genitore F, 36 anni, residente a Verona). “C’è troppo casino in Albania. Quest’anno, piuttosto che andare in ferie a Durazzo, dove i miei figli tutti gli anni si ammalano regolarmente e dove i prezzi sono alle stelle, vado in Spagna” (Genitore M, 33 anni, residente a Birmingham).

Durante un incontro occasionale avvenuto al centro commerciale Bullring ho assistito alla discussione di un gruppo di Albanesi riguardo la situazione politica in Albania. Uno di loro, raccontava agli altri la sua esperienza vissuta in Albania durante il periodo delle manifestazioni di protesta in piazza contro la maggioranza politica di destra. Tali manifestazioni furono indette dalle forze politiche di sinistra per denunciare pubblicamente la manipolazione dei voti da parte del Partito democratico che era andato al potere nel giugno del 2009. Le manifestazioni di protesta durarono per alcuni giorni consecutivi. Il ragazzo che interloquiva con il gruppo, sorseggiando lentamente il caffè e dandosi delle arie, esternava la sua esperienza nelle vicende tumultuose del Paese di origine.

Dal suo racconto ho potuto constatare che gli emigrati vengono strumentalizzati durante i discorsi pubblici in Albania. Le forze politiche non esitano affatto di enfatizzare il fatto che tanti emigrati siano arrivati in Paese per unirsi alla protesta. Gli emigrati e le loro testimonianze diventano lo scoop dei giornalisti presenti in piazza; gli emigrati sembrano che stiano in mezzo agli altri solo per provare le emozioni che la manifestazione di piazza possa far suscitare. Interloquiscono con la gente attorno. Ridono! Quando poi si tratta di dover rispondere a delle domande inopportune come “quale forza politica sostieni?” rispondono “non ho né la tessera rossa, né quella blu [...] tengo la tessera della Regina, il passaporto britannico”. Evadono da categorizzazioni a loro ascritte in modo ironico scegliendo intenzionalmente di appropriarsi di etichettature di esclusione simbolica.

La criticità dei genitori migranti verso il Paese di provenienza, come emerso dalle opinioni di un numero considerevole di interlocutori, riguarda perlopiù il malfunzionamento dello Stato, la corruzione dilagante e il divario tra povertà e ricchezza di cui la società ne fa le spese.

Come accennato anche precedentemente il rapporto dei genitori migranti con il Paese di origine è soggetto a variazioni continue. I figli, a loro volta possono manifestare

rifiuto oppure desiderio di conoscere il mondo di provenienza dei propri genitori. Inizialmente i figli dei genitori migranti albanesi in Italia si rifiutavano di conoscere l'Albania.

Un po' perché noi come genitori abbiamo coltivato poco la memoria collettiva, eravamo orientati verso una nuova vita, avevamo lasciato dietro alle spalle il passato. [...] Abbiamo tentato di raccontare loro del nostro passato, ma ci ridevano in faccia [lo dice scoraggiata] (Genitore F, 42 anni, residente a Verona).

L'esperienza invece dei genitori migranti in Inghilterra rivela che essi hanno aspettato a lungo per poter fare visita ai familiari nel Paese di origine. Questo è stato dovuto ai tempi lunghissimi di attesa per ottenere il diritto di residenza in Inghilterra. La lontananza con il Paese di origine, il costo del biglietto e, per alcuni, la paura di incorrere in qualche inghippo burocratico alla frontiera in Albania (revoca del passaporto)¹²¹ hanno comportato un distacco notevole dal Paese di origine. Altri hanno scelto, con il passar del tempo, di andarci raramente in Albania. Queste scelte sono dovute principalmente alla diversità culturale che i figli nati o cresciuti in Inghilterra hanno incontrato durante le visite ai nonni e ai parenti nel Paese dei loro genitori. Per alcuni dei genitori, con i quali ho trattato l'argomento, i figli nati o cresciuti in Inghilterra

sono ormai prodotto di questa società, [...] noi siamo venuti qui per loro; da un lato il Paese in cui stiamo offre tante possibilità, specialmente alle giovani generazioni [...] crescono con un'altra mentalità, parlano a stento la nostra lingua, hanno acquisito un'altra identità perché noi non siamo stati capaci di coltivare la nostra e farla coltivare anche a loro. Questa è una grande perdita! (Diario di campo, 6 giugno 2010).

Va aggiunto poi il fatto che i genitori migranti siano stati intenzionalmente restii a raccontare del proprio passato ai loro figli (casamai si erano dovuti inventare un passato non esistente per poter mettersi in regola con i documenti). Un altro interlocutore invece cerca di definire questa esperienza tramite una metafora.

¹²¹ "La Polizia di frontiera albanese fa delle domande fastidiose riguardo alle generalità riportate sul passaporto" (Diario di campo, 3 giugno 2010).

Mettere la vita in pericolo per raggiungere GB, sentirsi privi di un nome, un cognome, una storia di famiglia, scegliere di essere altro da chi in realtà si è per ottenere la cittadinanza del Paese ospitante, scendere a compromessi con le istituzioni, perdere la cittadinanza del Paese di origine, perdere le appartenenze, essere senza un futuro, senza un lavoro – questo significa “cadere nella trappola” [...] ideata da chi poi? Da noi? Dagli Stati a cui apparteniamo oppure dalle rispettive istituzioni? (Parole di C., ragazzo sui trent’anni. Diario di campo 4 giugno 2010).

In entrambi i contesti i figli dei genitori migranti hanno cominciato a dimostrare interesse verso il Paese di origine dei genitori perché “veniva loro richiesto di produrre qualche materiale scolastico” (Genitore F, 37 anni, residente a Birmingham). Con la crescita i figli hanno dimostrato più interesse a conoscere il Paese d’origine dei genitori.

Adesso mia figlia studia all’università. [...] Uno dei professori gli aveva passato un paio di titoli di libri in inglese che riguardavano la storia dell’Albania. Era raggianti e non vedeva l’ora di leggerli. La lettura di questi libri, a dire la verità, è stata utile anche per me (Genitore M, 42 anni, residente a Birmingham).

Un altro elemento interessante emerso durante le interviste è stato quello su come i genitori migranti vedono i figli rispetto ai loro coetanei nel Paese di origine. L’ambiente culturale in cui vivono i figli incide sul loro modo di percepire i propri confini e quello degli altri.

Ho l’impressione che mio figlio sia troppo riservato; passa tanto tempo davanti al computer, esce poco. [...] è perfino troppo educato e rispettoso, a volte mi sembra che il suo modo di fare sia più femminile che maschile [ride]. Deve sempre chiedere il permesso prima di fare una cosa anche in casa. I suoi coetanei in Albania sono più vivaci, più irruenti. [...] Le visite in Albania si sono rivelate importanti non solo sul piano conoscitivo e affettivo-relazionale, ma anche su quello linguistico. Giocavano all’aperto con altri bambini, erano più liberi secondo me. Erano “più bambini” in quel contesto (Genitore M, 37 anni, residente a Verona).

Infatti, qualche genitore è dell’idea che mandando più spesso i figli in Albania aiuterebbe loro a diventare svelti e scaltri di fronte a qualsiasi situazione che richiede destrezza. “Mio nipote in Albania ha imparato a guidare all’età di 13 anni, guida anche

quando nevicava. Dovremo mandare più spesso i nostri figli in Albania” (Genitore M, 34 anni, residente a Birmingham).

Continuità/discontinuità culturale

La continuità si verifica principalmente nel valore e nell’importanza che si dà alla famiglia, alla sua compattezza e al desiderio di riprodursi e di allargarsi; la discontinuità invece si verifica piuttosto nell’assunzione dei ruoli e nei rapporti di genere di vari tipi. I figli dei genitori migranti sono agenti veri e propri di riproduzione culturale; essi modificano i rapporti di genere all’interno della famiglia.

L’altra sera siamo usciti per fare un giro in città con la famiglia. Mentre mio marito e i miei figli mi aspettavano giù non mi sono accorta che stavo impiegando più tempo del dovuto per farmi il trucco. Quando sono scesa giù, il figlio, quello maggiore mi si è rivolto dicendomi “Come sei bella mamma!”. [...] Mio marito guardava l’orologio e senza fare nessun commento, con lo sguardo, ha fatto capire che era stanco di aspettarmi, ti rendi conto, neanche un complimento da parte sua! (Genitore F, 35, residente a Verona).

“I miei ragazzi mi danno una mano con i lavori di casa. Fanno quello che loro padre non ha fatto e non farà mai nella sua vita” (Genitore F, 44, residente a Verona).

“Una volta ho chiesto a mia figlia di accompagnarmi al lavoro con la macchina e si è rifiutata dicendomi che aveva da fare e che dovevo rendermi indipendente” (Genitore M, 53 anni, residente a Verona).

Potere e role-taking

I ruoli tradizionali si capovolgono. I figli diventano promotori relazionali dei loro genitori. “Il mio compito è quello di lavorare e di portare i soldi in casa. E’ lei [rivolgendosi alla moglie] che gestisce la finanza qui. Ha fatto lei tutte le pratiche per l’acquisto della casa” (Genitore M, 50 anni, residente a Verona). “Io sto a casa con il più piccolo. Come vedi porto gli altri figli a scuola; vado a prenderli all’ora di pranzo. E’ faticoso, ma lo faccio volentieri. Mia moglie attualmente sta seguendo un corso per diventare parrucchiera” (Genitore M, 35 anni, residente a Birmingham). “Mio figlio mi ha aiutato tanto a conoscere

i genitori dei suoi compagni di classe. Il lavoro l'ho trovato grazie alle conoscenze fatte tramite lui ed i suoi compagni di classe" (Genitore M, 42 anni, residente a Verona).

Nei rapporti intergenerazionali della famiglia migrante il contesto culturale, l'assunzione dei ruoli, i conflitti che emergono, nonché il genere giocano un ruolo importante nella riproduzione culturale e nella formazione identitaria delle prime e seconde generazioni.

In Italia, i ricongiungimenti familiari, nonché la liberalizzazione dei visti per gli Albanesi (dicembre 2010) hanno facilitato la presenza dei genitori anziani dei migranti (genitori a loro volta) nell'ambiente dove essi risiedono ormai da anni. La presenza degli anziani comporta spesso fatica, specialmente quando si tratta di stare nei ruoli (essere donna o essere uomo) conforme alla loro visione. Come si comportano marito e moglie davanti ai propri genitori e ai rispettivi suoceri, quale è l'effetto sui figli?

Quando mio suocero ha visto che stavo accompagnando mio marito/suo figlio in macchina al lavoro non ha risparmiato la battuta "Ah! E' lei alla guida!" [...] In un'altra occasione la suocera ha fatto una faccia strana quando sono rientrata dal lavoro più tardi dell'orario previsto. Anche lei non ha risparmiato la battuta "hai finito adesso la riunione del partito?". Mio figlio più grande non ha capito il significato e ho dovuto spiegarglielo in disparte (Genitore, 45 anni, residente a Verona).

Quando arrivano i suoi [riferito ai genitori del marito] lui cambia sia negli atteggiamenti che nel modo di parlare. Vuole ad ogni costo far vedere ai suoi che è ancora l'uomo di casa. I figli non lo sopportano quando fa così" (Genitore F, 36 anni, residente a Verona).

Mantenimento/modifiche della lingua

Tra la cultura inglese di "*celebrating the differences*" e quella fissista e assimilatoria italiana i genitori migranti si trovano a dover far fronte alla questione legata alla probabile perdita della lingua di provenienza (oppure la lingua dei genitori) da parte dei loro figli.

La lingua/le lingue gioca/no un ruolo importante per il futuro delle seconde generazioni. Abitare in una determinata lingua oppure in più lingue, nominare i propri vissuti in quella/e lingua/e incide fortemente sul modo di vedere il mondo attorno a sé, sulla percezione di sé e sul senso di appartenenza. La/e lingua/e delinea/no di conseguenza anche

i confini dello/degli spazio/spazi in cui avvengono le relazioni quotidiane. In seguito ripropongo alcune questioni emerse durante l'osservazione partecipante sul campo a Birmingham e a Verona; sicuramente tali questioni meritano un approfondimento più adeguato.

La lingua albanese perde prestigio alla fine degli anni Novanta. E' il periodo in cui gli Albanesi iniziano l'emigrazione di massa; masticano qualche lingua straniera e per accomodarsi in contesti nuovi devono per forza parlare (oppure imparare a parlare) in altre lingue. L'immigrazione in Italia e in Inghilterra comporta un limite nell'utilizzo della lingua albanese; si usa solo in ambienti circoscritti familiari (famiglia, pranzi o cene domenicali); il contrario succede in ambiente pubblico; si evita di parlare in albanese per paura/imbarazzo di essere identificati (supermercati ed altri luoghi).

I figli dei migranti preferiscono l'italiano oppure l'inglese all'albanese; parlano la lingua del posto dove sono immigrati assieme alla famiglia; tra coetanei della stessa provenienza parlano la lingua che stanno imparando a scuola e dalla tv. La rivitalizzazione della lingua albanese avviene grazie allo sviluppo tecnologico dei media. Le antenne paraboliche permettono loro di rientrare nel mondo che avevano lasciato qualche anno fa. La lingua albanese sta cambiando ed è piena di neologismi.

Per i genitori albanesi i figli parlano un'albanese con registro ridotto "[...] parlano la nostra lingua, quella quotidiana che uso in famiglia con mia moglie" (Genitore M, 35 anni, residente a Verona). I figli comunicano con i genitori ricevendo dei messaggi in albanese e rispondendo in italiano oppure in inglese (riferito agli Albanesi di Birmingham). Il fenomeno del mimetismo ha contribuito notevolmente alla perdita della lingua da parte dei figli. I mezzi di comunicazione transnazionale non sembrano molto fluidi riguardo l'utilizzo dell'albanese da parte dei figli "si sentono in imbarazzo, pensano in italiano, l'accento dell'albanese è diverso da quello dei parenti in Albania, vengono affettuosamente presi in giro" (Genitore M, 40 anni, residente a Verona).

In casi non rari i genitori hanno scelto di insegnare la lingua ai figli con le A,B,C albanesi; si sono fatti addirittura portare delle fiabe in albanese da leggere ai figli. Le nonne e il linguaggio affettivo giocano un ruolo importante nel mantenimento della lingua "crescono i nostri figli nei primi mesi di vita e facilitano l'andamento della famiglia, permettendo a noi mamme di continuare a lavorare" (Genitore F, 28 anni, residente a Birmingham).

Per quanto riguarda le coppie miste invece “[...] i figli parlano la lingua della madre” (Genitore M, 37 anni, residente a Verona).

Scuola¹²², società e diversità linguistica

In Inghilterra la questione identitaria in relazione alle seconde generazioni è affrontata più direttamente. Infatti, da qualche anno i figli dei migranti albanesi seguono corsi di lingua albanese. “[...] più si è esposti al rischio di perdere la propria identità, più si va alla ricerca delle radici linguistiche e culturali” (Genitore F, 33 anni, residente a Birmingham). Si è potuto constatare inoltre anche l’impegno del governo albanese a promuovere l’insegnamento della lingua albanese ai figli di migranti in Inghilterra (la consegna delle A, B, C alla comunità albanese di Londra da parte di Erion Veliaj, politico e fondatore di “Mjaft” a ottobre del 2010).

Le minoranze linguistiche in Inghilterra, come i goran e i rom, provenienti dall’Albania, hanno mantenuto la lingua anche in famiglia.

Nella mia casa a Smethwick tengo alla parete una foto ingrandita del mio villaggio. [...] I miei figli possono farti tranquillamente una descrizione del villaggio nella lingua goran. Non vedono l’ora di ritornarci all’estate durante le vacanze (Genitore, 35 anni, residente a Birmingham).

Per la scuola italiana l’apprendimento scolastico e di conseguenza la conoscenza dovrebbe avvenire quasi esclusivamente tramite la lingua italiana. Spesso vengono sottovalutati i saperi che i neo arrivati, figli di migranti hanno acquisito nella lingua di partenza. Perfino, la mancanza di mezzi idonei per fare una valutazione adeguata riguardo l’inserimento scolastico può provocare disagio nei figli dei migranti.

La società ospitante sembra prediligere lingue di culture affini, nonché quelle di culture considerate “superiori e civilizzate” – una forma di gerarchizzazione linguistico culturale. “Le lingue dell’Est hanno accenti duri, sono graffianti all’orecchio” (Genitore M, 42 anni, residente a Verona).

¹²² “Le scuole italiane sembrano lontane dal target se considerate in termini dei loro sforzi per raggiungere l’ideale pedagogico interculturale che considera che la diversità [...] sia una risorsa” (Zinn 2005:263).

Nell'arcipelago delle lingue parlate in Italia la diversità viene percepita come torre di Babele, una confusione. La diversità linguistica non è ancora percepita come una ricchezza. “[...] non capita quasi mai di vedere un film straniero in lingua originale e con i sottotitoli. [...] ultimamente mi sembra che le cose stiano cambiando anche grazie alle coproduzioni cinematografiche tra paesi diversi” (Genitore M, 39 anni, residente a Verona).

Conclusioni

Una serie di barriere legali, sociali e culturali con le quali i genitori migranti ed i loro figli devono fare i conti nella vita e nelle pratiche quotidiane incidono fortemente sulla formazione identitaria di entrambi. Leggi restrittive di cittadinanza facilitano il discorso di esclusione. Inoltre, l'immaginario collettivo riguardo lo straniero porta spesso alla marginalizzazione di quest'ultimo (figli compresi). La famiglia migrante a sua volta rappresenta l'arena sociale dove prendono vita conflitti non solo culturali con la società ospitante, ma anche intergenerazionali e di genere con le seconde generazioni. I figli dei genitori migranti diventano agenti di riproduzione culturale e modificano i rapporti all'interno della famiglia. Il legame con il Paese di origine, nonché il mantenimento/spostamento della lingua “costringono” i genitori migranti e loro figli a mettersi continuamente in discussione, rielaborando così un loro senso di appartenenza. Attraversando diversi ambiti culturali, relazionandosi con persone e situazioni diverse e con dinamiche che variano da un Paese all'altro essi si muovono in spazi del tutto nuovi con caratteristiche altrettanto nuove: spazi misti, in movimento e fluidi. La negoziazione identitaria, di conseguenza, diventa un processo al quale non ci si può più sottrarre.

CAPITOLO V

Riflessioni sulla metodologia della ricerca sul campo

Scrivo Strathern,

[...] etnografi, antropologi otterranno maggiore conoscenza lavorando su un campo a loro familiare piuttosto che altrove in quanto non devono superare barriere linguistiche e culturali. La maggior conoscenza acquisita può rivelarsi immensurabilmente ricca di significati quanto nella stessa misura superficiale, ma in qualsiasi caso l'insieme delle informazioni da essere raccolte da un insider aumenteranno il grado di conoscenza che le persone hanno di loro stessi [...]. Lo scopo è quello di raggiungere una consapevolezza altamente critica (Strathern:1987, p.17, trad. mia).

In questo capitolo voglio approfondire la questione della posizione e dei processi complessi di posizionamento e *othering* ai quali non potevo rimanere indifferente durante la ricerca sul campo a causa della mia "posizione doppia". Durante l'esperienza migratoria la gestione delle mie varie personalità sociali ha rappresentato la dinamica di una partita giocata in due tempi e spazi diversi con la netta sensazione di esser stato presente in entrambi, ma con modalità diverse. Mi riferisco ad una sensazione di assenza attiva e presenza passiva (arrendevole) che nasce con la mutazione dei confini soggettivi e oggettivi che determinano anche il posto e ruoli dell'individuo, nello specifico del ricercatore. E' un po' come andare avanti e indietro nel tempo e nello spazio dell'esperienza scavalcando confini nuovi lasciandosi trascinare in quelle che sono le dimensioni di lontananza e vicinanza per paura di essere inghiottito dal divario che vi è in mezzo.

La convinzione che il divario stesso possa essere fatto di confini con cui prendere confidenza e in cui sostare per riflettere mi ha spinto a mettermi in discussione più volte durante la ricerca. Ogniqualvolta riuscivo ad intravedere barriere e dilemmi rispetto all'argomento della ricerca, ai soggetti dello studio e alle questioni emerse sul campo, provavo sensazioni confuse e contrastanti: attaccamento/distacco; accettazione/rifiuto; ottimismo/pessimismo; rinascita/soffocamento; evoluzione/involuzione; frustrazione, inadeguatezza, inutilità, rassegnazione e così via. Queste sensazioni mi hanno accompagnato già dall'inizio e per tutto il corso della ricerca. Lavorare con/tra gli Albanesi

con l'intenzione di descrivere e analizzare il loro modo di vivere in diversi contesti nazionali mi invitava per un certo verso a partecipare ad un gioco di specchi. Appartenendo a quella minoranza di Albanesi che lasciarono il loro Paese volutamente e non forzatamente, con il passar degli anni ho scoperto di aver attivato anch'io un processo di rimozione del passato come escamotage per potermi adeguare in fretta alla nuova società d'arrivo.

Avendo fatto in seguito un lungo percorso di formazione e di pratica della mediazione culturale a Verona e avendo tratto beneficio in diversi momenti di formazione di un'introspezione guidata che potevo spendere nel campo della mediazione in vari ambiti: giudiziario, scolastico e sanitario, ho proseguito nello svolgimento del mio lavoro in questi ambiti, cercando prima di tutto di rispettare il fair play nelle relazioni umane. Operando in ambiti culturali e istituzionali mi è capitato spesso di individuare nuove questioni che richiedevano di essere problematizzate piuttosto che approcciate con superficialità.

La ricerca di dottorato ha rappresentato così un tentativo per approfondire ulteriormente il modo di essere e di voler essere dei soggetti studiati. In un alternarsi di simulazioni e manipolazioni relazionali, gli soggetti studiati hanno suggerito due direzioni parallele d'indagine; una riguarda il tempo e lo spazio nuovo da cui l'attore sociale attinge il significato del suo essere; l'altro invece riguarda la crisi esistenziale celata causata dalla rottura oppure dalla discontinuità di una traiettoria di vita spezzettata in termini di spazio e di tempo.

Difficoltà della ricerca

L'idea di cogliere le trasformazioni sociali nel mondo dei genitori migranti albanesi e dei loro figli imponeva di svolgere l'indagine in più contesti nazionali e culturali al fine di far emergere la differenziazione oppure somiglianza delle loro traiettorie di vita.

Riflettendo sul tessuto sociale e culturale di provenienza (mi riferisco al periodo della dittatura) la maggior parte dei genitori migranti risentiva fortemente dell'imposizione dall'alto di un'esistenza ideologicamente omologante da vivere entro confini ben delineati. L'idea di una nazione a cui si appartiene, quella della società in cui si svolgono le pratiche quotidiane e quella mitico culturale a cui si fa riferimento per glorificare le proprie origini rendevano l'esperienza sociale sempre di più statica, ripetitiva e frustrante. Il tempo e lo spazio tendevano a restringersi piuttosto che riprodursi e allargarsi su iniziativa della gente

comune e questo determinava anche la loro assuefazione ai luoghi, alle pratiche e alle relazioni impoverite da un senso di condivisione forzata.

Con la caduta del regime, satura degli spazi e delle pratiche del passato, la gente ha cominciato a manifestare diffidenza verso tutto ciò che si presentava come *comune essere* oppure *comune avere*. La necessità di liberarsi di una lunga oppressione ha condotto la gente a stabilire nuovi confini sociali, percepiti liberamente e costituiti in base alla volontà e al desiderio di appartenenza ad un dato gruppo oppure strato sociale per assicurarsi uno stile di vita di cui l'individuo si sentiva artefice. Questo si è manifestato spesso attraverso atteggiamenti aggressivi e irruenti di coloro che per conquistare spazi ed acquisire relazioni nuove hanno dovuto creare scompiglio ed ulteriore frustrazione tra i loro simili.

La scarsa familiarità con la libertà di agire e pensare nel pieno rispetto dell'altro ha rappresentato un cruccio della società di provenienza dove si sono manifestate pratiche violente alla conquista di spazi di ogni genere per assicurarsi il potere. Da una società costruita e percepita nella sua totalità e uguaglianza con controllo dall'alto, il passaggio alla democrazia ha rivelato la frammentazione societaria sia all'interno che fuori dal Paese. All'interno del Paese si è verificato il fenomeno del capitalismo selvaggio che a sua volta ha cambiato il volto della società stessa, la quale è andata stratificandosi conforme ad un immagine importata dall'Occidente con la differenza che la verticalizzazione dei poteri è stata legittimata dall'idea comunemente accettata del libero mercato e non a quella che la democrazia dovrebbe significare.

Questo è dovuto al rapporto problematico degli individui e della società con l'idea della libertà e quella sulla democrazia intesa come regolatore delle relazioni sul piano dei diritti umani. Si faceva strada una società concepita in contrasto all'idea dell'uguaglianza del passato e nella quale per raggiungere il benessere di sé, della famiglia, del gruppo anche se a scapito degli altri. Il fine giustifica i mezzi. Il più forte fa la legge; il più forte distribuisce i poteri; il più forte decide sulla sorte della vita altrui.

La concezione della democrazia in Albania tuttora si esprime e si manifesta con una forte *legacy* del passato, la quale ha influito anche sul processo di riconoscimento dell'altro e ai diritti dei più deboli all'interno del Paese (mi riferisco a modalità e dinamiche relative alla stratificazione sociale). Mentre quelli che hanno scelto di non emigrare hanno dovuto riscoprire l'altro attraverso nuove modalità e dinamiche segnate dall'era del cambiamento, i migranti si sono trovati alle prese con i vari contesti nazionali d'arrivo.

Il fenomeno del mimetismo degli Albanesi in Italia e Inghilterra poteva riservarmi un'ulteriore difficoltà nel prendere contatti con gli interlocutori. L'idea che avrei potuto cogliere il fenomeno da altre angolature mi ha spinto ad approcciare la questione da una posizione insolita rispetto a ricercatori italiani e inglesi, per esempio. Affidandomi alle risorse personali e alle competenze acquisite nel tempo (conoscenza della lingua albanese, di quella inglese, le competenze culturali e l'esperienza migratoria) ho cominciato a mettere a fuoco la questione delle trasformazioni sociali dei migranti albanesi e dei loro figli in un contesto ampio e transnazionale.

Come definire/legittimare l'argomento della ricerca?

La stesura teorica del progetto mi ha dato la possibilità di sistematizzare le mie conoscenze generali inerenti l'immigrazione albanese in Italia e Gran Bretagna. Costruire un quadro abbastanza completo dell'immigrazione albanese nei due paesi è stato piacevole se non entusiasmante. Questo mi ha portato ad appesantire molto il progetto iniziale. Ora riconosco che non avevo tenuto conto del fatto che il procedere della ricerca avrebbe potuto mettere in discussione non solo il sottoscritto e le sue certezze, ma anche l'argomento stesso.

Il fatto che il progetto sia stato scritto e pensato in più lingue è stato il primo segnale d'allarme riguardo la complessità dell'argomento. Si può anche avere un'idea dell'oggetto della ricerca, ma le competenze e i mezzi impiegati dal ricercatore, nonché la metodologia applicata sul campo, rendono l'acquisizione delle conoscenze e del sapere un processo complicato. Pensare in varie lingue e interagire con varie persone in vari contesti accresce non solo il sapere disciplinare, ma anche la circolazione di idee e opinioni in relazione ad un argomento specifico. Nominare il sapere tramite una data lingua è condizionante quanto lo è la tradizione stessa della disciplina stessa (mi riferisco a varie scuole di vari contesti nazionali e culturali europei e non) e agli argomenti trattati finora.

La multi località della ricerca richiedeva risorse, energie e competenze varie anche per mettermi in collegamento con gli Albanesi in Inghilterra e quelli in Italia, molti dei quali provenivano da gruppi sociali dei quali non avevo avuto esperienza in Albania. La soggettività del ricercatore delinea non solo aspetti teorici su cui indagare, ma anche le modalità individuali di ricerca empirica sul campo: deve far parlare l'argomento dello studio in un altro modo affinché possa giungere agli interessati. Tale sensazione mi ha

attraversato più volte mentre mi trovavo a discutere dell'argomento della ricerca con soggetti vari. Spostarmi da un contesto all'altro mi provocava un vuoto incolmabile segnato da incomprensione, inadeguatezza, fallimento per un certo verso: non riuscivo a tracciare linee/conessioni logiche fra un "campo" di ricerca e l'altro. Avevo scritto il progetto in una determinata lingua perché in quel momento e spazio avevo in mente un tipo di pensiero che prendeva forma in una data lingua e linguaggio personale. A maggior ragione ora riconosco che la ricerca delle questioni ipotetiche da prendere in esame si è svolta in un andirivieni tra la mia esperienza vissuta, raccontata ed immaginata e quella dei soggetti dello studio; lo stesso potrei dire in relazione alla lingua/linguaggio utilizzato per nominare e definire le questioni ipotetiche della ricerca.

Cosa è successo nell'impatto con un nuovo contesto, nel caso specifico quello inglese? In che modo ho percepito e delineato l'argomento? A distanza di tempo posso pormi una serie di domande: perché ho pensato ad una data questione ipotetica e non ad un'altra? come l'ho pensata? Quali sono state le mie aspettative riguardo le risposte? Quanto contribuisce l'utilizzo di una data lingua all'elaborazione del pensiero? Se è vero che le questioni ipotetiche sorgono come risultato del proprio vissuto esperienziale quanto di quello degli altri che osserviamo quindi, come arriva alla nostra mente (intelligenza emotiva compresa) quello che abbiamo sperimentato ed osservato negli altri? La messa a confronto dei progetti redatti nelle varie lingue, che presentano punti di osservazione diversi, oggi mi invita a riflettere su come il ricercatore può intendere la ricerca e su come io mi sono mosso.

Rileggo il progetto redatto in italiano ora come se fosse redatto da un ricercatore che vuole costruire il proprio sapere senza mettersi troppo in discussione in relazione all'oggetto e ai soggetti della ricerca. Un po' come se il ricercatore, nella sua (auto)convinzione, cercasse un terreno e soggetti su cui indagare semplicemente in modo staccato e positivista. Un posizionamento questo che nega ogni probabile relazione paritetica fra ricercatore e interlocutore. Mi piace fotografarti e vederti come voglio io, da angolature che io ritengo appropriate senza considerare come l'altro si adegua alla visione di colui che dirige il gioco. La mia idea sulla migrazione era inizialmente improntata ad una visione unidirezionale: ad una prospettiva che coglie i cambiamenti senza tener conto della reciprocità e interscambio (*interchangeability*) che la migrazione produce nella società d'arrivo e di partenza (una visione fissista!). Probabilmente, condurre una ricerca su una "comunità" abbastanza familiare al sottoscritto sembrava richiedere un distacco nei

confronti dei soggetti e delle trasformazioni alle quali andavano incontro. Personalmente mi ero illuso di aver raggiunto una piena consapevolezza in relazione al progetto migratorio; questo era dovuto anche ad un forzato “distacco” dal passato che percepivo anche presso le mie conoscenze albanesi a Verona come un modo consensuale ed implicito per giostrarsi fra essere Albanesi e/o Italiani.

Il progetto redatto in inglese invece era improntato alla visione accademico culturale dell’altro che si caratterizza dalla necessità e dal desiderio di conoscerlo. Basti ricordare i numerosi studi britannici in materia di immigrazione dai quali si possono evincere angolature multiple sullo studio dell’altro – il linguaggio antropologico è molto ricco e invita a riflettere diversamente sulle questioni in merito. L’altro che si studia è percepito non tanto come l’invasore degli spazi nella società d’arrivo quanto piuttosto come chi nel proprio modo di essere e di (inter)agire provoca e introduce il cambiamento. Costui o costei non è da sottovalutare oppure sopprimere. Mi piace fotografarti e vederti come tu vuoi così capisco come sei e come vuoi essere visto. Un invito a mettere in discussione tutto e mettersi in discussione su tutto¹²³. Riporto in seguito parte del progetto redatto a Manchester a marzo del 2010.

Moving from their homes/diasporas¹²⁴ to other countries in order to find a better life or simply to survive, the migrants I have personally known and those of whom I have been reading autobiographical narratives are inclined to express the opinion that identity, considered as a relational fact, is constructed and negotiated ‘continuously’¹²⁵ within the place, networks, cultural norms and habits of origin. The components I am referring to should not to be meant as leading to a sliding statement on the ‘model of possession and ownership embodied in discourses about the sovereign subject’ (Gupta & Ferguson 1999:12), but as the ‘internalized cultural stuff/pattern’ or the cultural interface between the self and the other’s cultural pattern which guides the migrant about how to view the new contexts and its social actors while the necessity to unavoidably interact with them becomes emergent. How this necessity is translated in everyday life depends on the ways persons choose to interact. In this sense, the aspects I mention above embody the material circumstances or grounded ‘realities’ in which human beings are taught and learn to participate to a certain extent. Although the way migrants are involved varies according to place, networks, culture and migrating trajectories of individuals or groups of persons, their

¹²³ Vedi anche *Cultura e verità. Rifare l’analisi sociale*, 2001, Meltemi Editore, di Renato Rosaldo.

¹²⁴ Different diasporas of terror, fear and hope (Appadurai, 1996:8)

¹²⁵ Nomadic groups wouldn’t feel the same about migrating (Sarah Green).

cultural background continues to exert influence on how they view and interpret new social and cultural contexts. With people moving to other places, their 'place'¹²⁶, culture, networks are moving too. This may be the case but what I need to think about, according Sarah Green, is what, exactly is moving, and to what? [...] The way these embedded components are reproduced in new, especially migrating contexts, and the way persons themselves participate presupposes the way their identity is constructed and the way it is 'interpellated' in relation to both old and new contexts. 'By stressing that place making always involves a construction rather than merely a discovery of difference [...] identity and alterity are therefore produced simultaneously in the formation of 'locality' and 'community'" (Gupta & Ferguson 1999:13). [...] Identity is usually manifested through the use of various markers such as language, dress, behavior, choice of space and so on, whose effect depends on the way other social beings recognize them. Markers, which depend on a shared understanding social beings have of their meaning, help to create the boundaries that define similarities or differences with regards to the marker bearer/user(s) and the marker perceiver(s). In a new social context, misunderstandings can arise due to a misinterpretation of the significance of specific markers. [...] In my experience with and relationship to different migrants I have noticed that the way the reproduction or re-construction of 'cultural patterns' they choose or are constrained (or the circumstances promote) to adopt may prove out to be enclosing or disclosing. It depends on both social actors and shifting circumstances/localities. So markers produce boundaries which can be inclusive or exclusive depending on how they are perceived by other people. Some markers people adopt tend to impose restrictions on the behavior of others. In this case the boundary becomes exclusive. On the contrary, markers other people use, and with which others can and want to associate create inclusive boundary. [...] In the case of migrants, the 'shifting' (dislocation/displacement)¹²⁷ from one context to another turns out/proves to be extremely complex. The word 'shifting', in its transnational connotation, hides various meanings: awareness, self-perception, desire, expectations, obligations, negotiation, connections, relations, acts, locality, multilocality, new locations etc. [...] The migration act itself, together with the above elements, may not only 'generate an interplay of a sense of' (Green 2005:18) who, where, how the actors are with reference to their acts, but even give rise to ambivalent feelings. In addition, 'the point is that not all movement is the same; in fact, movement does not mean anything in *itself*, so it is not movement as such that displaces anything. [...] It is] always involved in a network of relationships with, as well as separations from, other things, places, people, and events, and how that seamlessly combin[ed]es the

¹²⁶ I mean the imagined one which different migrants call in a different way.

¹²⁷ Both literal and metaphoric displacement (Green 2005:26).

way things seem (narratives, rhetoric, representations, images, numbers, etc.) with the way things are (the political economy of life, borders and passports, social relationships, being forced or being free to stay or move)' (Green 2005:29). In this sense and with particular emphasis on how migration identities influence acts, acts create identities and over time both identities and acts change and ramify (Portes 1998). Regarding the above definition as applicable to the case of Albanian migration, especially in the UK, two interesting questions seem to be worth paying attention to. We already know that a considerable number of Albanian citizens have claimed asylum status in the UK as victims of the Balkan War (1996). By presenting false birth certificates which stated their origin from Kosovo, many Albanians not only could be guaranteed the resident status in the UK, but even obtain the British citizenship. Consequently, the Home Office have been investigating in those cases in which the UK citizenship has been obtained through deceiving, that is by posing and granting personal data as a citizen of another country. Official sources (to be inserted) report that some Albanians have had their UK passports withdrawn by the Home Office investigating authorities. Recently, the Albanian government on the other side has been calling on Albanian citizens, holders/bearers of another citizenship included, to apply for the new passports and micro chipped identity cards. In the case of Albanians who are in possession of the UK citizenship, in the way I described above, it would not be possible to maintain the dual citizenship, as their identity is not anymore the same. How do fake 'identities influence acts, [and how do] acts create [fake] identities' (Portes 1998) then?; and how do Albanian migrants 'forge a sense of belonging in both national and transnational ways'? (Westwood & Phizacklea 2000) (Manchester 3 March 2010).

Su invito della prof.ssa Sarah Green ho cominciato a prendere in considerazione un altro aspetto importante della ricerca ovvero quello della soggettività del ricercatore.

What, in my view, is identity? Trying to simplify the aspects through which identity, generally speaking, is examined, I intend to focus on the kinship and social affiliation, paying particular attention to the Albanian concepts of blood, family, lineage, gender, hierarchy, kinship, alliances, society, g[h]eg(eria), tosk(eria), different cultural groupings, minorities, Diaspora, migrants, religion, country, nation-state, Balkan, Europe...(Frankly speaking it is difficult for me to accommodate myself in one of these components when speaking of identity; maybe Europe seems more convincing and comfortable but it is still too fuzzy...). By naming a range of ways in which people are distinctively classified, and from a historical perspective, I find it useful to detect some order with reference to the extensive use of relationship, both by birth (kinship) and allocation to social groups in a

certain community/society/country. It has to be underlined that identity has been approached differently by scholars of different and interdisciplinary subjects. (Notes of 5th February, Sarah said: in a psychological sense - people develop a sense of their self-identification; sociological and anthropological sense- the idea people have of belonging to a group; philosophical way - thinking of being identical to oneself). Anyway, identity is a very complex term which I personally tend not to define, but to explore on the continuous move. This is my point of view, and it derives from my experience of moving in and out of different places. I am therefore '[...] faced with the problem of whether to consider [my] biography as offering a 'mirror' to a wider culture' (Coleman & Collins 2006:16) (Manchester 3 March 2010).

Il progetto invece redatto in albanese è stato pensato in varie lingue, ma mi sono accorto che la stessa lingua/linguaggio albanese non reggeva le sfumature tecniche del linguaggio antropologico per due motivi: (a) il sapere teorico da me acquisito è avvenuto in due contesti, quello italiano e quello inglese, distanti da quello in cui si evolve/muove la lingua albanese; (b) questo ha comportato ulteriore difficoltà nel comunicare agli interessati sul campo contenuti del progetto – spesso sono stato costretto a semplificare il linguaggio con lo scopo di farmi capire meglio dagli interlocutori; quest'ultimi, non sapendo quasi nulla dell'etnografia, mi vedevano più come un giornalista piuttosto che uno studioso delle migrazioni. Il piano di lavoro è stato redatto in lingua albanese e spedito via e-mail il 24/04/2010 al sig. Dritan Dema, presidente dell'Associazione MEAF. Il riscontro con le ipotetiche problematiche che potevano emergere durante la mia presenza sul campo si evidenziano nel seguente diario.

Mr. Dema and my friend Ardian were somewhat thoughtful as they were trying to understand how my fieldwork would be conducted. Mr. Dema told me that it wouldn't be difficult to get in touch with the community, except for the unwillingness or reluctance some people might show in relation to the dynamics of engagement. In other words he was disclosing that the Albanians he knew might be asking 'what is he doing among us?', 'why should I engage with this research?', 'why has he chosen to study our community?'. [...] I explained that I would like to devote the time necessary for getting introduced to them, answering any questions they might ask (once they have exhausted their questions it will be me who asks questions during the fieldwork), speaking of my research intentions, sharing its importance with them, and laying particular emphasis on my desire to learn as much as possible from them – empirically motivated. What I was proposing had to do with reaching

an agreement ‘*marrëveshje*’ in advance. I intend to introduce myself and my research project as soon as a meeting with the community at MEAF proves to be possible; in default I will write an introduction in Albanian language and I will explain what I am going to study, and how I intend to conduct field research in Birmingham. Mr. Dema in this case acts/plays the role of the guarantee ‘*dorëzues*’ and my commitments should be eventually made according to this ethical agreement. I expressed my intention and desire to become an activist of MEAF, and he agreed upon my availability to contribute to the association activities (Birmingham 20 March 2010).

Va sottolineato che alcune questioni sulla migrazione si sono rivelate scontate e questo si è potuto verificare durante i colloqui iniziali, i quali venivano intasati da discorsi *half-talk* a causa di impliciti esperienziali e culturali che non riuscivo a definire. In seguito ho dovuto muovermi in modo strategico con l’intento di far leva sul cambiamento delle seconde generazioni; probabilmente, essendo condizionato da un’idea comunemente accettata rispetto al fatto che i migranti albanesi spesso e volentieri dedicano il sacrificio dell’emigrazione al beneficio che le seconde generazioni possano trarre in un contesto nuovo; senza negare però la vocazione che la prima generazione nutre rispetto al fatto di potere rientrare nel Paese d’origine dopo l’età di pensionamento. Questo ha reso più ampio lo scenario dei cambiamenti avvenuti e quelli in procinto di avvenire. Mi piace fotografarti come sei, come tu vuoi essere in diversi contesti concedendoti la libertà di sentirti cosmopolita.

L’analisi di cui sopra ha condizionato il mio posizionamento sul campo senza che me ne rendessi conto. Mentre prima di scendere sul campo della ricerca la mia preoccupazione consisteva principalmente nel raccogliere più materiale possibile con l’ansia di produrlo davanti ad un collegio di esperti, l’esperienza della ricerca etnografica in vari luoghi ha fatto sì che cominciassi a ragionare più seriamente sul mio posizionamento. Ero alla ricerca delle trasformazioni sociali altrui quando la ricerca sul campo prendeva delle pieghe repentine ed improvvise mettendomi a dura prova su come avrei proseguito. È stato questo il momento in cui mi sono reso conto che la ricerca stessa (i diversi contesti nazionali e sociali, gli interlocutori, le questioni emerse) richiedeva una condotta versatile da parte mia: come riconoscere gli effetti dell’impatto con i vari campi della ricerca e con i rispettivi interlocutori? Sicuramente questo è stato il periodo più interessante della ricerca e su cui ho riflettuto a lungo. I dati raccolti sono stati riversati forse troppo velocemente nella produzione scritta. Va aggiunto anche il fatto che nel mio caso mi sono illuso di poter

fare ricerca da una posizione privilegiata e distaccata emotivamente parlando delle problematiche riscontrate sul campo!

Quale approccio utilizzare per costruire dati?

L'approccio è stato multi-direzionale e tale da permettermi di delineare una cornice entro il quale concentrare l'osservazione partecipante e la raccolta dei dati. L'approccio iniziale si è focalizzato sugli studi effettuati in materia di immigrazione, le politiche nazionali e il ruolo dei mass media nella riproduzione dell'immaginario del migrante nelle società d'arrivo. Questo approccio iniziale si è rivelato essere spesso frustrante a tal punto da provocare rigetto a causa della ripetitività demagogica dimostrata da chi esercita questo tipo di potere a prescindere dal bersaglio prescelto e dal tempo in cui essa si manifesta. Questo è servito per definire anche i contorni, spesso sfuocati, del tessuto sociale e culturale dei paesi d'arrivo, a cui si ascrivono gli effetti dell'impatto con i nuovi arrivati. In un certo senso mi stavo costruendo delle ipotesi su quello che avrei trovato e testato in seguito sul campo.

Altrettanto importante è stato lo studio riguardo i cambiamenti sociali nel Paese di partenza negli ultimi vent'anni, nonché la rivisitazione della storia. È stato particolarmente interessante ricostruire l'immaginario dell'emigrante attraverso il ruolo a lui attribuito dalle politiche nazionali e mediatiche, la strumentalizzazione dell'emigrante durante il discorso pubblico particolarmente nel periodo delle elezioni politiche oppure dei subbugli di massa in piazza, l'attribuzione dei disordini all'*emigrante* (colui che è andato via) anche se egli/ella possono essere già diventati da tempo cittadini dei Paesi d'arrivo, la descrizione dell'emigrante come *persona senza identità* o l'applicazione di *etichette* che lo descrivono come *outsider* con *insiderhood* ereditario latente.

La rivisitazione della storia del Paese di provenienza è stata importante per capire una certa inclinazione degli Albanesi ad adottare i modi, le religioni e le lingue altrui. Essendo stato un Paese attraversato storicamente da varie potenze politiche e correnti culturali dell'Occidente e dell'Oriente, questo ha comportato spesso per gli Albanesi la necessità di adeguarsi alle nuove norme, adottando comportamenti consoni alle aspettative dei dominatori (eclatante la questione della conversione alla religione mussulmana di massa nel periodo della dominazione ottomana). La storia dell'Albania è permeata spesso da orientamenti verso l'Oriente e verso l'Occidente con rotture e discontinuità recidive. Con la caduta del regime gli Albanesi si sentirono gridare forte "vogliamo essere come L'Europa e

gli europei”. In un’altra sezione ho tentato di spiegare la formazione identitaria degli Albanesi da una prospettiva storica e sociologica. La questione identitaria, se presa in esame sul piano dell’affiliazione e quello della filiazione, fa emergere discontinuità culturali marcate, nonché conflittualità generazionali che a volta si manifestano sotto forma di distacco oppure rottura (mi riferisco ai rapporti fra i migranti e i familiari nel Paese d’origine). È interessante capire in una chiave antropologica i vari significati che gli Albanesi attribuiscono al “voler essere come l’altro” oppure “desiderare di essere l’altro” e come questo si è manifestato nella relazione con l’altro nel Paese d’arrivo dei migranti e dei loro figli.

Nel capitolo precedente ho spiegato come nasce il fenomeno del mimetismo dei migranti albanesi in Italia concludendo che non si trattava semplicemente di un escamotage per evitare il pregiudizio etnico nei loro confronti, ma anche del bisogno di essere simile all’altro secondo un immaginario irrealistico che si erano costruiti grazie agli spazi mediatici. Per alcuni migranti giunti in Inghilterra, invece, l’acquisizione della cittadinanza britannica ha rappresentato l’ottenimento di uno status più elevato rispetto a quello che un Albanese può godere in Italia. Nella necessità di confrontarsi con i pari, i migranti albanesi in Inghilterra avanzavano pretese di superiorità nei confronti dei compaesani che erano emigrati in altri Paesi come la Grecia oppure l’Italia accantonando involontariamente gli effetti negativi che essa aveva comportato, tranne qualche caso in cui si faceva cenno alla metafora della trappola (fake identities).

Sia nel contesto d’arrivo italiano che quello britannico, l’approccio iniziale degli Albanesi con la popolazione e le istituzioni è stato caratterizzato da una mitica (auto)rappresentazione di cui gli stessi migranti si sono serviti in modo ostentato fino all’esplosione del mito. Basti ricordare il linguaggio mediatico della stampa italiana non appena i migranti albanesi sbarcarono a Brindisi: si parlava addirittura di “esodo biblico dal Paese delle aquile”, di “fratelli che avevano sfidato il regime rompendo la cortina di ferro”, di “solidarietà e accoglienza ai vicini storici” eccetera per poi riprendere in modo aggressivo una campagna denigratoria verso i nuovi arrivati; tutto è successo nel giro di pochissimo tempo.

Gli Albanesi in Inghilterra hanno adoperato appositamente finzioni identitarie per manipolare l’immaginario collettivo a loro favore. Questo fenomeno si è ripetuto anche dopo la liberalizzazione dei visti nel 2010 quando la Svezia dovette accogliere un numero

considerevole di Albanesi, i quali chiedevano asilo politico con la scusa di essere soggetti alla vendetta della montagna.

In entrambi i contesti i miei interlocutori spesso e volentieri si avvalevano di mezzi che potessero facilitare la mimetizzazione dimostrando così un adeguamento “affrettato” allo stile di vita del Paese ricevente. Mi riferisco in particolare al modo di vestire, alla scelta della macchina, del telefonino oppure di altri mezzi tecnologici all’avanguardia che tuttora rappresentano gli *status symbol* delle società di consumo.

N. e suo amico E. sono giovani, sui trent’anni, con una visione della vita diversa da un quarantenne migrante. Li apprezzo in quanto tendono ad essere *challenging*. Le domande che fanno sono prodotte da un’idea fattasi sul mondo in cui vivono. Le domande poste sembrano chiedere la conferma dei più grandi riguardo la loro visione del mondo. [...] N. è convinto che i soldi risolvono tutto. Suo fratello G. lo contraddice a suo modo dicendogli che è il sapere che conta. “Se non sai come gestirli rischi di bruciarti il denaro in pochissimo tempo” – lo contraddice G. [...]. La discussione tra i due fratelli è accesa. Si discute animatamente. Non mancano le “offese” vicendevoli rivolte non direttamente alla persona in quanto al rispettivo modo di pensare. Due posizioni diverse. Due generazioni diverse. Problematiche e aspettative diverse; e pensare che la differenza di età è di soli dieci anni! [...] Il rapporto generazionale al maschile sembra essere molto condizionante. I più giovani, assoggettati all’esperienza dei più grandi, cercano conferme, non sempre condivisibili sul modo di avere ed essere in questo mondo (Diario del 9 maggio 2010).

Un altro aspetto importante dell’approccio che ho impiegato nella ricerca sul campo è stato il fatto di andare alla ricerca delle persone, delle loro storie, dei luoghi e delle pratiche che essi svolgevano nella quotidianità della vita e del lavoro. La ricerca delle persone mi ha fatto conoscere il significato che le persone stesse attribuivano ai nuovi luoghi e le pratiche che essi svolgevano in quei contesti. A volte si è verificato il contrario. Sono andato alla ricerca dei luoghi per trovare le persone. Oppure sono andato alla ricerca di pratiche che le persone potevano svolgere in determinati luoghi.

Un dato importante su cui riflettere è stata la gerarchia, in particolare dei luoghi, che a loro volta venivano frequentati da persone con la vocazione a svolgere determinate pratiche. Inizialmente il contatto con le persone da studiare è stato pensato al plurale, nel senso che per paura di non riuscire ad entrare in contatto con gruppi di un certo interesse per lo studio, pensavo che mi convenisse avere più contatti iniziali e in seguito farne una selezione anche

per poter mettere a confronto dati raccolti in vari contesti. Le persone frequentate provenivano da varie parti dell'Albania ed erano emigrate in periodi diversi.

Lo strato sociale di provenienza aveva dettato anche l'orientamento degli stessi nella società d'arrivo con differenze stridenti tra i due paesi d'accoglienza. Mentre in Italia l'immigrazione albanese era stata prevalentemente rurale ed accettata politicamente per motivi nettamente economici – ovvero gli immigrati venivano percepiti come l'unità migratoria di turno di cui occuparsene senza alcun riguardo per eventuali differenze –, in Inghilterra l'immigrazione albanese è stata accolta con più generosità e attenzione alle differenze. Nonostante le difficoltà incontrate, i miei interlocutori raccontavano di essere riusciti in tempi diversi a trovare una sistematizzazione consona alle loro aspettative. Tale obiettivo è stato più facile da raggiungere in Inghilterra piuttosto che in Italia.

Dai contatti avuti a Verona ho potuto identificare una serie di soggetti che svolgevano attività qualificate e non tra cui: professionisti (ingegnere, guardia medica, mediatore, interprete, imprenditore, ristoratore), operai comuni, manovali, imbianchini, camerieri, baristi e disoccupati. Ho riscontrato le medesime tipologie occupazionali anche nei contatti avuti a Birmingham, ma la diffidenza nei miei confronti ha rappresentato uno scoglio non facile da superare.

Ho scelto volutamente di avviare l'indagine a partire dall'alto per poi procedere verso il basso seguendo un immaginario condiviso tra gli interlocutori. Gli stessi si differenziavano nettamente gli uni dagli altri adoperando etichette significative come “gente di successo”, “gente arrivista”, “gente civilizzata” (proveniente dalla città), i “rough people” (riferito a coloro che si occupavano del lavaggio delle macchine) e i “nullafacenti” (quelli che vivevano solo di assistenza).

Per un certo verso, la familiarità con questo modo di percepire la gerarchia sociale, il cui significato riproduce la visione culturale del Paese di provenienza, e che spesso si configura in modo patriarcale e patrilocale anche nel contesto d'arrivo, sembrava aiutare gli interlocutori a collocarsi socialmente e orientarli verso relazioni di un certo tipo grazie a interazioni con modalità e linguaggio specifici. L'osservazione di queste interazioni e relazioni richiedeva l'utilizzo da parte mia di un registro linguistico particolare e attenzione al linguaggio del corpo, allo sguardo, e all'intonazione della voce, tutti elementi questi che si sono rivelati estremamente importanti nella raccolta dei dati etnografici.

Entrare nel campo: quali sono i limiti e i rischi dell'immersione?

I luoghi/siti dove ho svolto ricerca sul campo appartengono a tre ambiti le cui peculiarità intrinseche mi portano a definirli come “pubblico”, “istituzionale” e “privato”¹²⁸. Ciascuno di questi ambiti ha avuto un impatto sul mio posizionamento.

In particolare, l'esperienza di Birmingham è stata tanto arricchente per i dati raccolti sul campo quanto scioccante per lo shock culturale subito. Probabilmente mi aspettavo ben altro. La casa dove ho alloggiato per due mesi circa si situava in una zona della città considerata degradata, un vero ghetto delle comunità afroasiatiche.

La zona dove abito è abbastanza tranquilla. Con una presenza al incirca di 99% di afro-asiatici! Qui vicino c'è il liceo *Heartlands Academy*, un centro islamico ed una chiesa; un parco ed un mini market alla portata dei residenti del quartiere. Qui le donne sono quasi tutte coperte con *hijab* e *niqab*. A Manchester avevo letto su un giornale locale che Birmingham è diventata una specie di Islamabad: Il giornalista si riferiva alla città con l'appellativo *Birminghamabad*. Ed eccomi qua! Provo una sensazione strana! I miei vicini di casa sono Indiani, Pakistani, Sudanesi etc. All'uscita dalla scuola, i ragazzi e le ragazze, per la maggioranza di colore, si fanno prendere dai loro genitori; alcuni si dirigono a piedi verso casa; difficile vedere gruppi misti (bianchi/di colore; ragazzi/ragazze); le ragazze, quasi tutte, portano il velo. A dire la verità, per la prima volta, sto provando cosa significa essere diverso, bianco e vestito in un certo modo, in mezzo a questa gente. Mi sento osservato. Sono un po' stordito. Lo scenario è del tutto nuovo per me. Mi viene da ridere quanto entro nei negozi. Qualcuno osa chiedermi se sono italiano. Comincio a chiacchierare e realizzo che la città di Verona è conosciuta a tutti. Qualcuno è stato lì per un po' di tempo anche. Mi diverto comunque. Vedo gente nuova e ho modo di conoscerli. Li saluto con piacere e mi rispondono. Le buone maniere e la predisposizione verso l'altro aprono la strada della comunicazione” (Diario del 6 maggio 2010).

Perfino i mie interlocutori si stupivano del fatto come fossi riuscito a scegliere un posto del genere per la mia permanenza a Birmingham. Ero riuscito a raccogliere informazioni sul modo in cui i primi contatti mi vedevano e consideravano: “un impiegato dell'ambasciata albanese a Londra” oppure “uno dell'Interpol albanese” e sentirmi avvolto

¹²⁸ “[...] ‘presence’ cannot be taken for granted as a concept or technique, and in practice has contained with its rubric a huge range of activities and degrees of success in gaining access to social groupings. [...] Fieldwork itself can include ‘joining in’, ‘hanging around’, overt observation, interviews, surveys, and so on” (Coleman & Collins 2006: 9).

da questo mistero inaspettato mi ha portato ad attivare strategie di distanziamento oppure di avvicinamento nei confronti degli interlocutori conforme alle situazioni che si presentavano.

Non è stato difficile capire la ragione per la quale è stata data quest'etichetta, perlomeno fino a quando non ho saputo che la maggior parte degli interlocutori aveva ottenuto il diritto di residenza in gran Bretagna facendosi passare per profughi kosovari. Inoltre, nello stesso periodo in cui mi trovavo a Birmingham, l'Interpol albanese aveva pubblicato su internet la lista dei cento criminali albanesi nascosti in Gran Bretagna con falsa identità. È stato questo il momento in cui ho deciso, per evitare equivoci, di non usare il registratore oppure la macchina fotografica sul campo. L'unica volta che ho usato la macchina fotografica è stato ai campi di calcetto di Aston. I miei interlocutori erano sorridenti e mostravano orgogliosamente la maglietta della nazionale albanese con l'aquila sul petto!.

Entrare in confidenza con gli interlocutori significava farmi conoscere e lasciarmi testare nelle mie intenzioni. Ciò è avvenuto in diversi ambiti. La vera conoscenza deve passare attraverso la sfera privata, intendo nel caso preciso l'accoglienza dell'ospite a casa propria nella quale l'oste fa domande di ogni genere per conoscere il nuovo arrivato. Nessuna domanda, risposta, parola, gesto e sguardo dell'ospite sfugge ai membri della dimora. Più lunga è la visita, più si è ben accettati. Inoltre, aver mangiato il pane a casa di qualcuno è l'unica cosa che non si dimentica dell'altro! Testare l'ospite (chi viene da lontano) non significa testarlo solo in ambito privato, ma anche in quello pubblico, frequentato da altra gente della stessa lingua e cultura¹²⁹.

Adrian non smette di invitare G. a raggiungerci nei nostri discorsi. Appena finita la partita G. si unisce a noi. E' un tipo agile, acuto e tende ad intercettare a distanza comportamenti altrui. E' arguto e dotato di un fiuto ineguagliabile. [...] G. ci invita a casa sua. B. non può unirsi a noi in quanto deve raggiungere la sua famiglia. Ci scambiamo i numeri di telefono e ci accordiamo di vederci presto per andare a fare spesa al mercato del mercoledì. Io salgo in macchina con Adrian e G., alla guida del suo *Mercedes*, si dirige verso casa. Ci dirigiamo anche noi verso il quartiere in cui abita G., a Sparkhill. Il quartiere è popolato da Pakistani; negozi, ristoranti, bar e chioschi sono tutti gestiti da Pakistani. Si respira aria diversa. Gli

¹²⁹ The field is constructed through a play of social relationships established between ethnographers and informants that may extend across physical sites, comprehending embodied as well as visual and verbal interactions; that is the metaphor of 'performance' (Dilley 1999) to describe the ethnographic fieldwork (ethnographic strategy and contingency).

odori sono forti. I colori caldi e le insegne dei negozi linguisticamente ibridizzate. Incrociamo G. Ci ordina di smettere di andare in giro in cerca di cibo e di raggiungerlo immediatamente a casa sua. E' perentorio. E' un ordine. L'accoglienza è calorosa; affetto, rispetto e cibo vengono offerti in abbondanza. A casa troviamo il fratello di G., Nicky, un trentenne sportivo e palestrato. C'è anche un altro amico di nome E. di provenienza dal sud dell'Albania. C'è il fratello più piccolo G. e la fidanzata di N., N. del Kosovo. La donna di casa, N., è servizievole. G. si vanta dei suoi *turshi*. Sono buoni. Ha spiegato come li prepara ma non mi ricordo più come a causa della sovrapposizione dei discorsi avviati. Mi rendo conto che in presenza di suo fratello N. e suo amico E. è difficile intavolare un discorso e portarlo fino alla fine, con la soddisfazione di averlo esaurito. Mi si chiede da dove vengo. Di che cosa mi occupo. Rispondo in modo semplice accennando luogo di provenienza, percorso migratorio e impegno attuale" (Diario del 9 maggio 2010).

La sala biliardo frequentata dagli Albanesi¹³⁰ rappresentava per alcuni dei miei interlocutori non solo un luogo di divertimento, ma anche di socializzazione e scambio di informazioni in relazione alla ricerca del lavoro. Essere stato introdotto in un ambiente del genere significava per alcuni dei miei interlocutori poter testare le mie intenzioni da un'altra angolatura e cioè esaminare il mio comportamento in relazione alle nuove

¹³⁰ "La sala biliardo è enorme. Bisogna citofonare per entrarci. Il proprietario è un signore sui sessanta di origine greca. Con i ragazzi albanesi che frequentano il Club comunica in inglese e greco. All'interno vi è un banco/bar, subito di fronte all'entrata. I tavoli da biliardo sono tredici, di cui otto per giocare a *snooker* e cinque alla *american pool*. Queste ultime si trovano di fronte al banco bar, nell'angolo dell'entrata e sono posizionate in modo irregolare. Il gioco preferito degli Albanesi è lo *snooker*. Fanno delle partite a *snooker* prevalentemente tra loro. A volte, qualcuno gioca con degli afroasiatici, particolarmente alla *american pool*. Solitamente gli Albanesi giocano in due. La partita e le bevande consumate sono a carico del perdente. La passione per lo *snooker* è grande. Ogni partita è un modo ed una scusa per mettersi in concorrenza. Vince il più forte (l'esperto)! I giocatori si sfidano a vicenda prima della partita. Volano frasi come, "*vedrai cosa ti faccio oggi, ti lascerò solo con qualche punto, mi sento in forma, non vedo l'ora di distruggerti (kam per te bere telef!)*" ecc.". Il coinvolgimento e la concentrazione sono altissime. Parolacce e imprecazioni in lingua albanese abbondano a dismisura mentre le biglie mancano il bersaglio. Le stecche sfogano alla biglia di turno la rabbia dei concorrenti. I giocatori perdono spesso il controllo della situazione, sembrano assoggettati psicologicamente all'idea di sopraffazione oppure sottomissione dell/all'avversario. Questo tipo di attitudine è facilmente osservabile nell'espressione del viso, nel movimento attorno al tavolo, nel posizionamento prima del tiro e nelle espressioni verbali; vi è un continuo alternarsi di stati d'animo: da "abbattuto" e/o da "trionfante". Non mancano i commenti degli spettatori. Quasi tutti tendono a stare in piedi. Girano attorno al tavolo e consigliano come fare il tiro. Ci si arrabbia facilmente. Le battute e le risate calmano gli animi. All'uscita dal Club i ragazzi si dirigono verso il *Bullring*. Si fanno dei commenti sulla partita. Si scambiano sigarette. Si parla a voce alta. Il linguaggio corporeo è parte integrante dell'interazione tra i connazionali. Si attira l'attenzione dell'interlocutore toccandolo o addirittura, tenendolo da un braccio (un modo per richiamare l'altro all'attenzione). Ci si ferma alla *Rotunda*. Poi ognuno si dirige verso casa" (Diario del 9 maggio 2010).

conoscenze. La sala era attrezzata di telecamere sia all'esterno che all'interno e quindi la mia presenza in tale luogo diventava oggetto da scrutare sugli schermi delle telecamere mentre gli interlocutori si recavano al banco per ritirare le biglie da biliardo oppure ordinare la consumazione.

In un altro caso mi è stato chiesto da uno degli interlocutori se potevo accompagnarlo ai servizi sociali di Nechells per risolvere la questione di alcune rate d'affitto non pagate e il rimborso delle bollette di luce, acqua e gas. Mi sono offerto volentieri di accompagnarlo perché era un modo per capire l'efficienza di tali servizi. Mentre attendavamo il turno, l'impiegata, alla vista del mio interlocutore, gli si rivolse dicendo "mi raccomando stai calmo, fai un respiro profondo e poi ti accolgo". Siamo entrati nell'ufficio ed io sono stato presentato all'impiegata dal mio interlocutore come un suo amico. Siamo riusciti a ricostruire a fatica la questione delle rate arretrate da pagare e il rimborso delle spese per la luce, acqua e gas di cui il comune di residenza si faceva carico.

Quest'esperienza è stata importante non solo dal punto di vista dell'interazione con l'istituzione, ma principalmente per il fatto che, dopo essermi sottoposto ad un altro test davanti all'interlocutore sulle mie conoscenze linguistiche e culturali, nonché sull'atteggiamento verso l'istituzione, egli all'improvviso decise di mettermi in contatto con un suo compatriota che aveva fatto gli studi universitari in Albania. Un invito sincero per farmi spostare verso altre persone e luoghi¹³¹ in cui avrei probabilmente potuto interagire diversamente!

La ricerca sul campo a Birmingham è stata l'occasione per incontrare persone che non avrebbero potuto fare parte del mio giro di conoscenze in Albania. Il contatto con i *rom* provenienti dall'Albania mi è stato negato indirettamente con la motivazione che la comunità *rom* di Smethwick si rifiutava di parlare con estranei, mentre quello con i *goran* avvenuto in modo del tutto spontaneo.

Avevo conosciuto un signore della mia età proveniente da Tirana con residenza a Birmingham il quale mi chiamava spesso dopo il lavoro per andar a prendere qualcosa da bere in un posto lontano "dalla massa" come diceva lui riferendosi agli Albanesi che frequentavano il centro di Birmingham. Lo trovai un giorno in compagnia di un signore

¹³¹ What Hannerz calls "diversified engagements". Lee and Ingold's "beating of the bounds" of the field through walking with informants, reconstituting a field each time they choose a path through [Birmingham] and Nisbett's observations on how informants create numerous spaces (and places) of interaction before his eyes (Coleman and Collins 2006).

sulla cinquanta che dalla fisionomia e il modo di parlare mi era sembrato proveniente da una zona remota del Nord dell'Albania. Fu per caso che scoprii che fosse *goran*.

Mentre chiacchieravamo del più e del meno, a questo uomo arrivò una telefonata con suoneria di uno strumento musicale a me sconosciuto: il *cyrle* oppure *curle*, strumento musicale aerofono utilizzato dai *goran*. Lo sentii parlare con sua moglie in un dialetto che non capivo, tranne qualche parola simile allo slavo. Non feci troppe domande, ma cercai di capire in un secondo tempo dall'interlocutore proveniente da Tirana che lingua fosse quella parlata dall'altro interlocutore. Venni così a conoscenza della presenza dei *goran* a Birmingham e a Wolverhampton.

La cosa mi interessava particolarmente e chiesi al signore di Tirana di spiegare meglio all'altro cosa facevo a Birmingham e che ero interessato a conoscere qualche *goran*. Passarono solo due giorni e mi arrivò la telefonata da parte del signore di Tirana, il quale con un linguaggio facilmente decifrabile per me, mi disse con queste parole: "B. ha accettato di parlare con te, ma a condizione che questo avvenga in un posto dove decide lui e in cui non vi sia altra gente ovvero lontano da tutti in un posto dove siamo solo noi tre".

Capii subito il messaggio intimidatorio e accettai l'invito. Ero già abituato alle provocazioni e al modo in cui venivano manifestate. D'altronde ero visto come un insider in cerca di informazioni che potevano compromettere in un certo senso la permanenza di qualcuno a Birmingham.

Stranamente l'incontro è avvenuto nello stesso posto dove ci eravamo visti due giorni prima. Al nostro incontro il signor B. non resse a lungo l'incrocio dello sguardo e del mio sorriso iniziale. Fu un'occasione irripetibile per poter approfondire le mie conoscenze riguardo i *goran* a Birmingham e a Wolverhampton.

Quale la distinzione tra ricerca e vita privata?

Quella annunciata nel titolo è una questione molto interessante se consideriamo i tempi previsti per portare a termine la ricerca e produrre una tesi finale. La ricerca stessa è diventata complicata anche dal punto di vista emotivo perché da ricercatore mi sono lasciato coinvolgere nelle pratiche utili per poter osservare, raccogliere del materiale etnografico oppure analizzare dati per far emergere nuovi significati culturali dalle persone studiate. Per me non è stato facile distinguere tra la ricerca e la vita privata vissuta fuori dalla stessa.

Leggevo in varie lingue i testi accademici riguardo l'emigrazione e l'immigrazione albanese, sperando in cuor mio di mettere un po' a posto anche i tasselli della mia vicenda migratoria. Internet ha rappresentato un'attrazione anche perché mi permetteva di immergermi nel mio mondo di provenienza, provocando in me una dipendenza che mi faceva perdere a volte i contatti con la realtà quotidiana. Nonostante i vari contesti nazionali della ricerca mi avessero dato la possibilità di avvicinarmi al campo in modo differenziato, le informazioni acquisite mediante la letteratura e internet hanno continuato ad amplificare la carica emozionale a cui andavo soggetto. È come se avessi contratto una sindrome di dipendenza verso il mondo che avevo lasciato e che per un certo verso mi aveva provocato a suo tempo dissenso, rabbia, frustrazione e nausea. Al tempo della ricerca lo vedevo con altri occhi e a distanza di tempo.

Va ricordato che il periodo dal 2009 al 2011 è stato caratterizzato da vari eventi che hanno investito il Paese sul piano politico, economico e sociale. Le informazioni acquisite mi arrivavano con violenza gratuita: le immagini, il linguaggio, i contenuti di qualsiasi tipo di informazione pervenuta dal contesto di origine erano distorti. Per un po' sono riuscito a decodificare con serenità i contenuti, ma ad un certo punto ho avvertito la spinta a scappare di nuovo da quel contesto senza sapere bene però dove ricollocarmi¹³². La ricerca era il mio chiodo fisso e l'ansia di produzione mi costringeva a sopportare.

La stessa invasione violenta l'ho percepita anche durante la ricerca sul campo quando alcuni dei miei interlocutori capitavano a casa mia (sia a Verona che a Birmingham nella casa presa in affitto) e riversavano su di me problematiche dell'immigrazione, nonché richieste varie d'aiuto. Per alcuni di loro io dovevo essere ben informato sulla situazione in Albania, una specie di notiziario nazionale vivente. Come mi diceva il mio amico di Kidderminster: "In due mesi qui a Birmingham tu hai conosciuto più Albanesi di quanti ne abbia conosciuto io in dieci anni". A caro prezzo psicologico ed emozionale¹³³ il vantaggio ottenuto, posso ammettere ora, è stato quello di essere andato in profondità su alcune questioni con riconoscimento da parte anche degli interlocutori: "Non ho mai approfondito questioni del genere prima [...] tu pensi troppo e ti (pre)occupi di tutti!". Queste affermazioni le ho riscontrate più volte sia a Birmingham che a Verona. Si tratta prevalentemente di affermazioni avute durante le conversazioni a due.

¹³² "How close/far to/from home is 'home'?" (Rapport and Dawson 1998; Jackson 1986).

¹³³ Casaey's discussion of how the living body is essential to the process of emplacement (1996:24) and to the existence of the cultural boundaries of the field; 'the border fetishism' tends to occur in contexts of anxiety-provoking and fissured spaces (Spyer 1998).

Nelle conversazioni di gruppo invece ho constatato una superficialità interattiva, nonché la conformità ostentata al modello maschile patriarcale. Questo è stato riscontrabile più volte nei colloqui di gruppo. Prendere la parola, raccontare di sé, richiamare l'attenzione altrui, usare un linguaggio tipicamente maschile con imprecazioni continue e misurarsi con i presenti sul "chi sei e cosa possiedi" per confermare il proprio potere all'interno del gruppo: queste sono state le modalità impiegate da alcuni degli interlocutori al fine di potersi garantire il primato in relazione allo stesso gruppo. Sono stati questi i momenti in cui personalmente non riuscivo a distinguere tra fare ricerca e stare in un gruppo con cui non avevo molto da condividere oltre alla lingua d'origine.

Nonostante fossi attento ad introdurre qualche questione rispetto al rapporto con il Paese d'origine mi rendevo conto che le mie parole invitavano a riflettere in particolare coloro che nel gruppo facevano i silenziosi. Con questi ultimi sono riuscito a cogliere informazioni significative solo durante le conversazioni a due.

Rileggendo gli appunti di campo ho rivisto luoghi e persone che ho conosciuto e che dei quali, per rispetto nei confronti delle loro drammatiche esperienze, ho deciso di non scrivere, ma di tenere certi particolari semplicemente come *headnotes*¹³⁴. Si tratta di racconti verso i quali difficilmente si può rimanere insensibili, specie se raccolti come ricercatore. Su richiesta degli interlocutori stessi i loro racconti sono rimasti semplici conversazioni confidenziali. Mi riferisco in particolare ad un uomo di una certa età con il quale ho avuto un colloquio lunghissimo rispetto alla consapevolezza da raggiungere nel progetto migratorio con riferimento sia ai genitori che ai loro figli. Riassumo in parte con il mio linguaggio le note scritte in lingua albanese.

Fluttuare nella superficialità delle relazioni si può fino a quando la coscienza si ribella e cerca di sprigionarsi! Quali le conseguenze? Meglio non pensarci? Prendersi possesso dei cambiamenti e controllarli in modo da renderli adeguabili a quello degli altri rappresenta il cambiamento che tutti vorrebbero ma che pochi purtroppo si mettono in gioco a farlo. Ghandi diceva "Sii il cambiamento che vuoi vedere nel mondo!"[...] Più si parla dei figli più informazione si raccoglie. Un genitore non può mentire mentre parla del figlio/della figlia [...]; è un po' come se facesse rinascere se stesso; essere come avrebbe voluto essere, ma senza considerare l'impatto e le conseguenze che la sua immagine comporta nel modo di vedere la propria creatura. [...] I genitori hanno paura di perdere i figli senza sapere quanto questi si

¹³⁴ Vedi anche *Thirty Years of Fieldnotes: Changing Relationships to the text* di Simon Ottenberg in *Fieldnotes* (Sanjek 1990).

impauriscono nell'avvertire la paura dei genitori. [...] Non capisco perché manca tuttora la capacità di mettersi in discussione e trattare certi argomenti con i figli. Fino a quando gli ultimi devono essere considerati proprietà del genitore (solo biologicamente poi) a cui si deve tutto, perfino condotte consone alle sue aspettative. Perché alcuni genitori migranti in vista della crisi globale, temendo la perdita del lavoro, pensano di rientrare nel Paese d'origine senza considerare la volontà dei figli? La rottura è in agguato. I genitori capiscono ma non hanno il coraggio di affrontare la questione. Abbondano di meriti, virtù e complimenti i loro prodi per soddisfare il proprio ego disinteressandosene a priori dell'ambiente, della società e della cultura del Paese d'arrivo. "Stiamo qui solo per loro" è una balla grossa come una casa! Crescere i figli in un ambiente nuovo è come disimparare un po' alla volta come i genitori stessi sono stati cresciuti. Il nuovo richiede la messa in discussione delle parti; chi non lo fa rimane indietro e intravede il progredire solo nei figli fin a quando si rende consapevole del fatto che il progredire dei figli significa allontanamento dai genitori (Diario di campo, 4 giugno 2010).

L'etica della ricerca

La questione dell'etica della ricerca sul campo, in particolare a Birmingham, mi è stata posta inizialmente dal mio tutor a Manchester con cui ho stabilito alcuni criteri in base ai quali avrei affrontato l'impatto con il campo di ricerca, la raccolta e l'elaborazione dei dati ed infine la restituzione del prodotto agli interessati.

Nonostante avessi preparato un piano dettagliato in lingua albanese con particolare enfasi sulla questione etica della ricerca, in uno dei primi colloqui avvenuti presso il *British Refugee Council* di Birmingham i due operatori, uomo e donna, di origine albanese hanno posto l'attenzione proprio su questo aspetto sensibile della ricerca. Mi ero informato precedentemente su alcuni regolamenti etici della ricerca sul campo presso il dipartimento di antropologia sociale all'università di Manchester e questo mi ha permesso di essere affidabile professionalmente, perlomeno agli occhi degli operatori, i quali a loro volta si sono dimostrati disponibili a spiegare alla comunità la mia presenza sul campo. Il piano di lavoro che questi operatori mi hanno chiesto, redatto in lingua albanese, è risultato importante non solo per il fatto contenevasi alcuni dati della ricerca svolta sul campo a Verona, ma anche perché descriveva il mio profilo personale e professionale.

Spesso, nei colloqui individuali oppure di gruppo, la mia esperienza migratoria in Italia fungeva come specchio davanti al quale i soggetti dello studio si posizionavano per raccontare le loro esperienze. Non mancava neanche quel pizzico di curiosità da parte di

alcuni nell'immaginare come sarebbe stata la loro vita se avessero scelto di emigrare in Italia. Questo si è rivelato importante dal punto di vista operativo.

Avendo tentato inizialmente di coinvolgerli sulle questioni che mi ero posto di approfondire nel piano di ricerca, e accorgendomi che di fronte a certe questioni l'approccio degli interlocutori diventava superficiale e spesso ingannevole, sono stato costretto a cambiare strategia. Le mie osservazioni rispetto a come personalmente vedevo gli interlocutori in confronto a quelli di Verona hanno rappresentato una sorta di comunicazione reciprocamente sincera, la quale ha portato ad approfondire questioni legate al modo in cui gli interlocutori fossero stati soggetti a cambiamenti al positivo: notavo la rilassatezza apparente nel modo di vivere, la correttezza e la puntualità, il rispetto degli orari e dei tempi dei colloqui e verso le norme civili del Paese ospitante.

È capitato più di una volta che alcuni interlocutori avessero modo di sbirciare nei miei documenti (mi riferisco alle loro visite a casa mia oppure ad incontri presso la biblioteca di Birmingham dove mi recavo spesso per fare delle fotocopie di materiali utili alla ricerca). Inoltre, è capitato in più occasioni che gli interlocutori leggessero a voce alta dei materiali da me redatti in lingua italiana. Considerando il grado di scolarizzazione, nonché lo status sociale di provenienza dell'interlocutore riuscivo ad indovinare più o meno quanto era rimasto in Italia prima di arrivare in Inghilterra. Ho avuto lo stesso accorgimento anche in riferimento a coloro che avevano un passato migratorio in Grecia: nonostante parlassero in lingua albanese, l'accento delle parole e l'intonazione delle frasi pronunciate costituivano marcatori di identificazione. Porre l'attenzione su questi marcatori mi ha aiutato ad approfondire la conoscenza con i soggetti e avviare conversazioni su un piano sincero e paritetico raccogliendo ulteriore materiale sul campo. Le informazioni fornite dagli stessi si chiudevano spesso con la frase a me rivolta "mi raccomando, gli Albanesi non devono sapere che sono stato io a dirti queste cose". Mi riferisco in particolare alle questioni riguardo la provenienza, la residenza, il lavoro, i luoghi di socializzazione e le rispettive pratiche quotidiane, il tempo libero, la tendenza a frequentare gente proveniente dalla stessa città dell'Albania (le nicchie), il rapporto con i kosovari presenti a Birmingham e le altre etnie afro asiatiche.

Preciso che pensavo di incontrare anche in Albania questi interlocutori con i quali sono riuscito a stabilire contatti frequenti, ma, al mio arrivo a Tirana nell'estate del 2010, non mi è stata data la possibilità di incontrarli. La motivazione potrebbe essere la paura e la preoccupazione di non riuscire a passare indenni durante il controllo dei passaporti alla

dogana. Come raccontava uno dei miei interlocutori: “Alla dogana ti guardano male e ti prendono in giro una volta controllato il passaporto britannico e alla consegna della stessa i poliziotti non si risparmiano il sorriso beffardo nei nostri confronti”. Questo ha fatto sì che accantonassi l’idea di proseguire in Albania la ricerca dei migranti incontrati a Birmingham.

L’interpretazione consecutiva del materiale raccolto durante la ricerca ha come sfondo quanto descritto sopra. Le strategie utilizzate per raccogliere dati sul campo mi hanno spesso messo in crisi per il semplice fatto che durante l’interpretazione dei dati ho sentito un po’ di tradire la fiducia degli interlocutori. Ho rispettato rigorosamente l’anonimato dei miei interlocutori e ho tentato di agire sempre in modo da non mettere a repentaglio la loro tranquillità così faticosamente raggiunta. Il fatto di non riuscire serenamente a tracciare un confine tra lealtà e tradimento può aver influito molto anche sull’interpretazione dei dati raccolti. Probabilmente un corpo di dati è rimasto intatto e giacente: sarà da prendere in esame con più serenità in altri tempi.

Essere outsider/insider non dipende da dove vieni!

Ho cercato di spiegare sopra quanto la gerarchia dei luoghi e delle persone studiate abbia richiesto adeguamento e versatilità da parte mia principalmente in relazione ai mezzi da utilizzare nel campo della ricerca. In seguito cercherò di elencare una serie di barriere, nonché dilemmi che sono sorti strada facendo.

L’etnografia come pratica tende a mostrare come si creano nuovi modi di pensare e di agire e questo richiede da parte del ricercatore la messa a fuoco di nuovi oggetti di studio. Nel mio caso lo studio dell’immigrazione albanese in Italia e in Gran Bretagna mi ha permesso di problematizzare ulteriormente alcune questioni da un altro punto di vista. Ho “chiarito” cosa avrei preso in esame, chi, dove, quando e come avrei fatto ricerca sul campo, ma non potevo prevedere l’elemento cruciale della ricerca ovvero come io, ricercatore, sarei entrato in relazione alle sue varie fasi. Nonostante fossi motivato a condurre una ricerca sul campo multi-situata, mi rendevo conto che l’impatto con le varie fasi della ricerca richiedeva un posizionamento diversificato da parte mia.

Mi riferisco in particolare all’esperienza sul campo a Birmingham dove i primi contatti con le persone da studiare si sono rivelati problematici su diversi piani. Il primo riguardava quello relazionale (della comunicazione principalmente con l’utilizzo di quale

lingua comune)¹³⁵, il secondo quello dello spazio/dei luoghi¹³⁶ dove avrei fatto ricerca e ai quali le persone migranti attribuivano un significato del tutto da ricostruire, il terzo era legato al tempo in cui la ricerca si è svolta. Il presente si è trasformato spesso in uno spazio sociale in cui convergevano passato e futuro dei migranti.

Essendo anch'io di origine albanese, avendo lasciato il Paese parecchi anni fa ed essendo legato "a modo mio" alle origini sono in una posizione di condizionata condivisione di vissuti migratori (aspettative, aspirazioni, memoria del passato, opinioni riguardanti paesi e vissuti rispettivamente distanti nel tempo e nello spazio ecc.) con gli interlocutori. Mi rendo conto che il linguaggio durante l'interazione scorre attraverso le traiettorie dei percorsi migratori, si connette al passato remoto e a quello recente, si associa a delle immagini che sfuggono e scompaiono rapidamente mentre si realizza di essere, in realtà, in un altro posto" (Diario del 9 maggio 2010).

Sul piano relazionale, le prime difficoltà incontrate hanno riguardato il modo di pensare degli interlocutori, nonché il registro linguistico (dialettale) utilizzato nella relazione con l'altro.

Ho fatto fatica i primi giorni, specialmente nell'approcciarmi con le persone appena incontrate. Mi sentivo un po' impacciato. Quasi tutti quelli che ho incontrato finora provengono dal Nord Albania. Sono intelligenti, hanno un senso pratico della vita, hanno mantenuto ancora l'accento della parlata del Nord, continuano a far uso di un registro comunicativo particolare. Nei primi incontri non riuscivo a sentirmi naturale e spontaneo, sentivo di mischiare qualcosa di mio, assai diverso, con l'albanese e la mia "albanesità". Mi sentivo come "*wearing the inside out*" rispetto all'impatto con i *shqipfolës*" (Diario del 12 maggio 2010).

Il tempo presente nella comunicazione pendeva spesso verso il passato. Avendo personalmente provocato una specie di rimozione di quello che per me significa il passato nel Paese d'origine cercavo spesso la coerenza nella comunicazione riguardo aspetti di vita

¹³⁵ "[...] Realizzo subito che l'interazione con B. è diversa. Mi sforzo di stabilire una sorta di comunicazione che dovrebbe avvenire tramite l'uso di un registro semplificato. Percepisco che l'interlocutore è attento a captare la mia reazione riguardo la ritmica comunicativa. Cerco di attenermi al ritmo e di rendere la comunicazione più fluida possibile – questo, stranamente, è quello che mi impongo di fare" (Diario del 9 maggio 2010).

¹³⁶ How to understand the role of place, space and locality? The boundaries around them have been deeply problematized as connections between culture and territory, identity and fixed community.

del presente. La mia richiesta veniva ignorata un po' per impedirmi di indagare sul presente e un po' forse per rimanere su un piano in cui doveva prevalere la nostalgia per il Paese d'origine e per i familiari.

Stando a quanto affermato sopra in relazione alla gerarchia dei luoghi e delle persone, ho avuto la sensazione che il movimento relazionale del ricercatore dall'alto verso il basso spesso comportasse un impoverimento dei contenuti da cui si voleva attingere informazioni. Mentre mi sentivo a mio agio colloquiando con persone di un certo livello d'istruzione e di status sociale, tutto ciò si capovolgeva quando entravo in relazione con persone provenienti da altre parti dell'Albania che non ho avuto modo di conoscere né nel passato, né nel presente. Questo mi ha portato a scavare continuamente dentro di me ricercando nuovi spazi soggettivi per trovare un equilibrio relazionale con l'altro.

È stato questo il momento che mi ha portato a spostare lo sguardo verso le seconde generazioni. Nel parlare dei figli, ho avuto la sensazione che i genitori fossero più "veri".

Durante la ricerca sul campo nei vari contesti il passare parecchio tempo con gli interlocutori ha significato non solo essere fisicamente¹³⁷ vicino a loro, ma anche seguirli durante i percorsi effettuati nei luoghi dove gli stessi svolgevano le pratiche quotidiane. Questo ha comportato una forzatura per me in quanto da un lato ero interessato a conoscere più gente possibile e dall'altro però mi chiedevo in continuazione cosa io facessi in mezzo a quelle situazioni.

La ricerca a Birmingham è stata per un certo verso una vera esplorazione di persone, luoghi e modi di vivere e di pensare dei soggetti incontrati. Quella a Verona invece mi ha costretto ad esplorare il quartiere dove vivo da anni alla ricerca di interlocutori nuovi rompendo ogni schema rispetto alla selezione dei soggetti da coinvolgere nella ricerca. Il piano di lavoro presentato all'associazione degli Albanesi a Birmingham è servito anche per legittimare in un certo senso la mia presenza in loco. Gli incontri con gli interlocutori sono stati, in gran parte, programmati e avviati in presenza dei membri dell'associazione stessa, i quali si sono sentiti "in dovere" di dimostrare un andamento continuo e proficuo delle loro attività al servizio in particolare della comunità albanese.

A Birmingham ho avuto la sensazione che gli interlocutori fossero più cauti nello svelare luoghi e pratiche che a loro giudizio mi potevano permettere di immergermi ancora di più in date situazioni e dalle quali avrei potuto estrarre nuovi significati. Mi sentivo accettato in un dato gruppo il quale rappresentando la nicchia (da intendere nella scala

¹³⁷ Constructing a sense of "there" to be "in" (Geertz 1988).

gerarchica che ho accennato prima) mi poneva il divieto di entrare in relazione con l'esterno. Ero visto come un *insider* ben accettato a cui porre limiti.

A Verona è stato diverso in quanto ho avuto modo di entrare in relazione con gli interlocutori in luoghi che conoscevo (parco San Giacomo, l'Western Union di via Calvi, l'ospedale di Borgo Roma, il tribunale, il negozio di *Hair Fashion* in via Polesine, il campo sportivo "Amicizia" e alcuni bar della zona) con la differenza che il mio modo di posizionarmi sul campo ha avuto effetti significativi sui rapporti dei miei interlocutori con l'esterno (spiego in seguito il significato).

Posizione del ricercatore: quale posizionamento sul campo?

La nazionalità, la classe, il sesso, l'età, lo status sociale del ricercatore costituiscono anche l'immagine nei confronti della quale gli stessi soggetti¹³⁸ dello studio si posizionano sul campo. In questa ricerca ho cercato di essere sincero nei limiti del possibile: facendomi conoscere per quello che sono e per quello che faccio in relazione ai soggetti incontrati in vari contesti. Tuttavia è rimasto il dubbio che, per incapacità mia oppure di quella delle persone studiate, non sia riuscito sempre a dar voce al non detto, agli impliciti che spesso hanno creato un clima di sospetto non solo rispetto alla mia persona, ma anche verso l'oggetto dello studio. Tutto questo è attribuibile ad una questione profonda filosofica che riguarda particolarmente il rapporto fra l'io e l'altro o fra noi e gli altri nella cultura albanese. L'implicito è risultato più volte ingannevole quanto lo è stato anche l'esplicito (il troppo esplicito!) nella relazione con gli interlocutori.

La mia posizione è stata un po' come a cavallo tra una cultura e l'altra, tra passato e presente in questa ricerca con luci e ombre nel modo in cui sono stato visto dai miei interlocutori ed altri coinvolti indirettamente nella ricerca. La posizione da cui ho svolto ricerca sul campo è stata privilegiata per un certo verso agli occhi degli interlocutori non

¹³⁸ "[...] All'entrata si presenta B., cordiale, rispettoso ed adempiente al rito di saluto alla albanese. Il proprietario del bar/biliardo mi si rivolge dicendomi 'Sei Italiano? Come stai?'. Mi viene spontaneo e naturale rispondergli 'Sì...bene, grazie e Lei?'. B. interviene e enfatizza dicendo 'He is Albanian like us'. Questo è un momento di stordimento per me. Non ho ben capito perché ho risposto di sì quando mi è stato chiesto se sono Italiano. E' stata una risposta del tutto naturale, di primo acchito. L'intervento di B. mi ha fatto riflettere. B. ha dimostrato di essere spontaneamente inclusivo nei miei confronti. Non ricordo bene come è avvenuta questa cosa, ma sta di fatto che qualcosa si è introdotta repentinamente come *overlapping* al mio stato attuale di sentirmi. Identificarsi semplicemente con/nella lingua parlata del momento è questione di familiarità, accomodamento naturale nell'atto di comunicazione" (Diario del 9 maggio 2010).

solo dalla mia provenienza, ma anche dal lavoro che stavo svolgendo (lo studioso!). È capitato più volte che gli interlocutori mi chiedessero: “Dove abiti a Tirana?” facendo uso del presente che sinceramente mi metteva in crisi per due motivi. Il primo, e qui mi riferisco in particolare agli interlocutori a Birmingham, riguardava la risposta che si aspettavano mentre nella mia mente la loro domanda veniva interpretata “dove abiti a Verona?”. Il secondo invece riguardava una serie di domande conseguenti sul se conoscevo persone con nome e cognome residenti nel quartiere d’origine. Non è che non volevo rispondere, ma veramente certi nomi e cognomi non mi dicevano nulla.

A questo tipo di domande (un rituale frequente tra i migranti che si trovano per caso in un contesto fuori/altro da quello di origine) seguiva un tentativo da parte degli interlocutori di colloquiare con me nel dialetto di Tirana, un po’ per mostrarmi che erano stati nella grande città (per periodi svariati) e un po’ per rafforzare l’idea di una sorta di “inferiorità ormai superata” in quanto inclini all’emancipazione. Questo li faceva sentire su un piano paritetico con me. Il contesto veronese sotto questo aspetto ha rappresentato una peculiarità, probabilmente perché le persone incontrate e da anni ormai residenti nel quartiere mi vedevano come l’Albanese radicato fisicamente e mentalmente in un contesto a loro molto familiare. Le domande personali venivano poste con cautela anche per mantenere una certa distanza nella relazione. In altri casi il mio status da celibe provocava stupore. La maggior parte degli interlocutori misuravano la riuscita dell’uomo nella vita secondo criteri quali: avere una famiglia con dei figli, un lavoro, una casa di proprietà e un’automobile, un modello d’uomo a cui personalmente venivo meno! Anche se devo aggiungere che più volte, mentre si toccavano questioni salienti dell’immigrazione, mi sono sentito dire che io stavo meglio di loro.

Non sono mancate le occasioni in cui l’osservazione partecipante mi ha permesso di spostare lo sguardo altrove per cogliere anche la “visione dell’altro” rispetto al ricercatore. Mi riferisco in particolare al contesto veronese, al quartiere di residenza dove sono conosciuto da autoctoni e non. Avendo mantenuto in tutti questi anni un atteggiamento abbastanza riservato in relazione ai luoghi e alle persone del quartiere, le mie pratiche nel tempo libero di conseguenza sono state svolte “all’italiana”, un indice di norme interiorizzate, elaborate e manifestate come espressione di convivenza e coesistenza con gli altri. I vari luoghi dove ho fatto ricerca nel quartiere, avendo caratteristiche diverse uno dall’altro, richiedevano un posizionamento altrettanto diversificato da parte mia. Il mio posizionamento è stato condizionato dal significato che gli interlocutori stessi attribuivano

a questi luoghi. Il modo di vivere certi luoghi e di comunicare con l'altro, i tempi e le modalità d'interazione, la socialità albanese con prevalenza del genere maschile hanno rappresentato per me un *deja vu* culturale che mi ha provocato una forte crisi di (auto)rappresentazione. Mi sentivo guardato in un modo diverso dagli altri mentre ero nel gruppo degli interlocutori albanesi rispetto a quando partecipavo a contesti sociali di autoctoni.

Sono all'Western Union di via Calvi per spedire 200€ a mia sorella a Tirana. Approfitto per fare qualche nuova conoscenza. [...] Incontro due fratelli di Kavajë che prestano servizio presso una ditta che si occupa di costruzioni edili. [...] Usciamo fuori per fare due chiacchiere. Aspettano il camioncino che dovrebbe arrivare tra minuti a prenderli per ritornare a lavoro, a Sommacampagna. Di fronte a noi c'è il bar X, il cui proprietario è uscito fuori per fumarsi una sigaretta in compagnia di clienti. La distanza dal servizio di Western Union non è grande. Il proprietario comincia a commentare con i clienti sulla presenza degli Albanesi di fronte al suo bar. I commenti sono spiacevoli. Lo sguardo rivolto verso di noi è ostile. [...] Saluto i ragazzi e entro al bar per prendere un aperitivo. Mi comporto come avevo fatto quelle volte che mi era capitato di andare al bar con qualche amico italiano e/o albanese. [...] Questa volta però il trattamento si è rivelato diverso. Neanche un sorriso al cliente appena arrivato! Nonostante io dessi del lei al proprietario, questo mi ha chiesto in modo scorbutico cosa volevo. Probabilmente non era la giornata giusta per lui. Non ho risposto e sono uscito fuori con l'idea di andare in qualche altro bar della zona (Diario di campo 13 agosto 2010).

Vantaggi e svantaggi

Essere ed essere percepito come insider/outsider provoca reazioni ambivalenti. Il dovere di portare a termine il lavoro affidatomi mi spingeva verso il campo di ricerca in cui dovevo impiegare mezzi, competenze e conoscenze di vario tipo per poter cogliere significati nuovi dell'immigrazione albanese in diversi contesti nazionali.

Le difficoltà riscontrate per entrare in contatto con le persone sono diventate ad un certo punto una sfida personale. L'esperienza a Birmingham è stata dura da questo punto di vista. Non sempre le mie richieste di entrare in contatto con gli albanofoni oppure con persone appartenenti a minoranze etnico - linguistiche provenienti dall'Albania sono andate buon fine. Essere presentato come ricercatore di origine albanese proveniente da Verona non sempre ha funzionato. In più occasioni mi è stato chiesto da chi ero pagato per questo

lavoro (“dall’Albania o dall’Italia?”, parole testuali degli interlocutori durante la presenza sul campo a Birmingham). In altre occasioni venivo percepito come l’italiano che ha imparato l’albanese e che vuole conoscere la comunità albanese a Birmingham (“tu vieni dall’Italia [...] dove hai imparato l’albanese?” mi è stato chiesto da una famiglia a Canon Hill Park).

Il piacere di utilizzare più lingue in vari contesti nazionali era spesso cancellato dalla necessità di usare un registro linguistico (ridotto o ricco) conforme alle situazioni in cui mi trovavo.

Un’altra difficoltà ha riguardato l’impossibilità di intavolare argomenti nei *focus group* composti prevalentemente di persone di genere maschile. Esprimere, esternare e condividere opinioni e sensazioni rispetto a questioni vitali sembra sia rimasto ancora un tabù per alcuni di loro. Non si tratta solo di paura di farsi conoscere, ma anche di un modello culturale al quale gli interlocutori si conformavano¹³⁹. Quando gli uomini fanno gruppo, la tendenza è quella di definire e stabilire già subito una posizione e un ruolo di predominanza.

Sedersi a tavola in un certo modo, parlare in un certo modo senza badare troppo a quello che si dice, parlare prevalentemente di sé, interrompere gli altri mentre parlano, avere un tono di voce rimbombante, attirare l’attenzione altrui alterando il tono di voce, ordinare e pagare consumazioni per tutti i presenti rappresenta un modo tipicamente maschile ascrivibile ad un particolare modello culturale (Diario di campo 1 maggio 2010).

Nei colloqui a due invece le ore passavano senza che gli interlocutori si rendessero conto, lasciando probabilmente dietro alle spalle il personaggio a cui si dovevano socialmente conformare.

Diversamente i contatti con le donne (sempre in gruppo) sono stati presi mettendo a conoscenza prima di tutto i mariti. Come diceva uno degli interlocutori, marito di un’insegnante di lingua albanese, provenienti da Pogradec (Albania), ex giudice ed attualmente venditore presso un *fish & chips* di Birmingham, “bisogna bussare alla porta del marito per arrivare alla moglie!”. I colloqui con il gruppo delle donne nei due contesti

¹³⁹ Gli Albanesi nella relazione tra loro dimostrano orgoglio esagerato, ostentazione di welfare, tendono a dire di star bene ad ogni costo; nello stesso tempo dimostrano difficoltà nell’esternare preoccupazioni/debolezze/perplexità in quanto questo verrebbe considerato come segno di debolezza.

nazionali sono stati più diretti, più sinceri, più circolari: lo stile è stato caratterizzato dall'ascolto attento dell'altra, dalla presa di parola con un ritmo riguardevole, rispettoso e affettivo nei confronti delle altre donne presenti.

Oggi la MEAF ha organizzato un'uscita collettiva delle mamme e dei bambini al Canon Hill Park. [...] Mi unisco al gruppo e passo un paio di ore in compagnia delle mamme. Le donne sono contente della possibilità di passare qualche ora in compagnia. Non lo fanno spesso. Hanno tante preoccupazioni; [...] la famiglia, i figli. [...] Questi sono anche i motivi per cui si sentono lontane l'una dall'altra. Si conoscono poco tra loro. Provergono da diverse parti dell'Albania. L'età media è di venticinque/trent'anni. [...] La comunicazione è agevole. Si parla a bassa voce e a turno. Sono sensibili e rispettano le opinioni altrui (Diario di campo 3 giugno 2010).

Conclusioni

Le questioni affrontate nei paragrafi precedenti presentano lo sfondo e le modalità con cui sono stati raccolti ed interpretati i dati della ricerca sul campo. Le caratteristiche del campo, delle persone studiate e delle questioni emerse hanno determinato il posizionamento del ricercatore. Quest'ultimo spesso si può percepire e/o essere percepito come insider/outsider non semplicemente a causa della sua provenienza oppure del fatto di possedere ed impiegare sul campo determinate competenze linguistiche e culturali, ma soprattutto a causa delle modalità con le quali entra in relazione con il campo di ricerca. Tali modalità si rivelano decisive nel modellare il suo posizionamento tracciando anche i confini tra distanza e lontananza (oggettiva e soggettiva) dello stesso con il campo e i soggetti studiati. La ricerca sulle trasformazioni sociali altrui mi ha portato a ricercare le mie avvertendo più volte lo spostamento. La carica emozionale sperimentata durante la ricerca è stata l'effetto dell'impatto con il campo. Probabilmente nella riproduzione del materiale traspare troppa drammaticità. Mi è stata trasmessa dai miei interlocutori e ho accettato di viverla in prima persona. Ho cercato di distaccarmene con l'intento di renderla più comprensibile e condivisibile sperando in futuro di poter rifletterci in gruppo con gli interessati.

CONCLUSIONI

Sin dal primo capitolo ho cercato di mettere in evidenza come i territori popolati dagli Albanesi abbiano da sempre rappresentato una zona di frontiera tra Oriente e Occidente (Roma e Costantinopoli, Venezia e la Sublime Porta, espansionismo coloniale e necessità di autonomia, Blocco del Est e quello dell'Ovest, Europa Unita e Paesi in via di sviluppo), ma soprattutto una zona geografica, in cui l'esistenza degli Albanesi è condizionata dalle modalità con le quali va definito il rapporto storico in termini di centro e periferia.

Essendo stati abitanti di territori di confine ovvero di spazi "sacrificati" dove si sono inevitabilmente esposti all'influenza di varie culture e di diverse religioni e ideologie, gli Albanesi, costretti a sopravvivere all'assimilazione, dimostrano di essere ripetutamente propensi a coltivare il mito delle origini piuttosto che maturare una coscienza collettiva della realtà storica.

D'altronde, questo spazio geografico è stato storicamente costruito per marcare il confine tra dentro e fuori. Gli Albanesi, trovandosi spesso ai margini di tale confine subiscono l'arretratezza al posto del progresso, l'isolamento geografico e spirituale al posto di un'apertura che consente di conoscere e farsi conoscere dall'Altro/a, l'impedimento di riconoscersi in una comune etnia al posto della facilitazione di una continua identificazione tra i membri dello stesso gruppo.

Di fronte alle continue invasioni e guerre, gli Albanesi non riescono ad avviare processi unitari, anzi, le divisioni interne si accentuano provocando fratture irrimediabili con l'effetto di una mancanza totale di coesione sociale tra la popolazione. Il periodo della dominazione ottomana, in particolare, ha un impatto indelebile nell'evoluzione della società albanese, che porta l'impronta non solo della popolazione nativa, ma anche delle politiche adottate dall'Impero in tutta la Penisola Balcanica.

La concessione dell'autonomia amministrativa, che prevede il controllo sul territorio dei capi feudatari, privilegia questi ultimi in cambio della fedeltà alla Sublime Porta. Perfino l'organizzazione sociale della popolazione viene concepita in base ai poteri delegati dalla Porta. Questa strategia provoca la frammentazione societaria e accentua il senso di appartenenza ad un dato clan – *fis*. Il processo di islamizzazione della popolazione provoca inoltre delle fratture religiose. Va sottolineato comunque che la conversione degli Albanesi all'Islam è dovuta principalmente alle precedenti fratture religiose (ancora prima dello

scisma d'Oriente). Pertanto, la conversione all'Islam viene percepita dalla popolazione prevalentemente come una questione nominale ovvero come escamotage per evitare le controversie religiose e per trarre vantaggio da uno status imposto. Nonostante il fenomeno del cripto-cristianesimo tra gli Albanesi sia stato un esempio eclatante dell'epoca, va aggiunto che la loro visione materialistica sembra abbia largamente prevalso su quella spirituale.

Con la decentralizzazione dell'amministrazione ottomana si istaura anche l'anarchia feudale in gran parte delle regioni albanesi. I grandi feudatari (*bej*) delle varie regioni dell'Albania cominciano a contare più sul proprio potere personale che su quello della Sublime Porta. Nonostante si verificano dei tentativi flebili per contrastare la dipendenza dalla Porta la "questione sociale" della popolazione rimane problematica per via delle divisioni interne e delle fratture religiose. Questo impedisce l'avvio di un processo unitario. E' grazie ad alcuni patrioti albanesi che viene avviata una sorta di rivoluzione culturale per promuovere la coscienza nazionale e l'unità tra gli Albanesi. Va ricordato che gli aspiranti fondatori della nazione albanese sono emigrati per motivi politici, religiosi ed economici e si atteggiavano al Paese di origine con nostalgia, facendo maggiormente leva sul mito delle origini, al fine di introiettare nella popolazione l'idea dell'unità e indipendenza. Occorre sottolineare qui il fatto che l'idea della nazione albanese nasce fuori dal territorio abitato dagli Albanesi perché i suoi mentori e sostenitori avvertono che il Paese rischia di essere inglobato dalle potenze vicine.

Nel 1912 le guerre balcaniche danno un colpo di grazia all'Impero ottomano nei Balcani. Mentre negli Stati vicini c'è un'identificazione stretta tra religione e nazione, in Albania tale identificazione non è riscontrabile a causa delle fratture religiose: gli Albanesi considerano la nazione primaria rispetto alla religione. Motivo per cui anche l'indipendenza dell'Albania rappresenta per la Conferenza di Londra una questione marginale ed implicita. Sta di fatto, come sostiene Giannini (1939), che a Londra si sottolineò semplicemente il fatto che l'Albania non doveva più essere soggetta né alla sovranità del Sultano né a quella degli Asburgo. Infatti, un anno dopo la proclamazione dell'indipendenza, le grandi potenze nominarono principe d'Albania Guglielmo Wied prussiano di religione protestante, che salì al trono nell'aprile del 1914.

Le ragioni sopracitate, che sicuramente sono frutto di percezioni e interessi delle grandi potenze verso l'Albania e i suoi abitanti, trovano giustificazione nella continuità storica dei rapporti del Paese con il resto del mondo e si muovono grazie ad un filo logico

su cui è peso anche il destino del Paese e dei suoi abitanti con l'effetto che gli Albanesi, diversamente dai loro vicini dei Balcani, stentano ad identificarsi come soggetto storico.

Non è un caso che dal 1912 al 1925 l'Albania abbia ben quattordici governi, i quali non riescono a saldare le divisioni interne del Paese. Il feudalismo ha inciso una netta distinzione tra i signori feudali e i contadini. La mancanza di una classe media, che prevalentemente è stata propensa ad emigrare, rende questa dicotomia ancora più accentuata.

L'Albania risente delle ideologie nazionaliste che si diffondono a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento. L'arrivo al potere di Zog nel 1924, che qualche anno più tardi si autoproclamerà Re degli Albanesi e la cui condotta è in linea con quanto avviene in Italia e in Germania (siamo nell'era del fascismo e del nazionalsocialismo) incide sulle sorti del Paese e dei suoi abitanti. La necessità di allacciare alleanze con le potenze del momento trova gli Albanesi fragili e inclini a soccombere alle imposizioni altrui.

L'accesa di Zog avviene con l'aiuto degli Jugoslavi. Diventa re e instaura la monarchia grazie al sostegno di Mussolini. Zog toglie il suffisso dal suo cognome, ma nella cerimonia di investitura giura sulla Bibbia e sul Corano in rispetto delle due religioni presenti in Albania. Zog è un bizantino cresciuto e formato al serraglio del Sultano. Il dualismo che lo caratterizza si manifesta conforme alle situazioni e agli interlocutori che ha davanti. Per lui l'intrigo e la trama rappresentano la norma nei rapporti. E' costretto a scendere a compromessi, al fine di assicurarsi il potere e i privilegi che ne derivano.

Il territorio albanese, grazie alla sua posizione geografica, diventa più volte territorio di transito per vari eserciti stranieri con inevitabili conseguenze da subire. L'espansionismo territoriale dell'Italia è in agguato. La prospettiva di unificazione delle popolazioni albanesi, che ha come mentore Ciano, vede l'occupazione fascista come veicolo di sviluppo al Paese ed emancipazione tra la popolazione.

Nonostante la necessità di stringere le dovute alleanze le relazioni di Re Zog I con i vicini si sono caratterizzate da una continua e profonda diffidenza, che si rivela plausibile con la sconfitta delle truppe italiane nel 1940 da quelle greche, evento che provoca una forte delusione anche tra la popolazione albanese.

L'occupazione fascista dell'Albania nel 1939 non è vista positivamente da un gran numero di studenti, provenienti da famiglie benestanti, laureati all'estero, nonché dalla classe operaia delle miniere e delle piccole imprese, i quali, sicuramente, pongono

resistenza all'occupante avvalendosi delle idee marxiste-leniniste che ormai sono giunte anche nel Paese.

La vittoria alleata sul fascismo e sul nazionalsocialismo dà il via alla trasformazione del quadro europeo e internazionale, la cui strutturazione avviene secondo una nuova logica ovvero quella dei blocchi contrapposti: l'Est e l'Ovest, l'Oriente e l'Occidente; dell'economia pianificata e centralizzata; dei sistemi politici monisti e pluralisti; del bipolarismo tra Stati Uniti e Unione Sovietica che diventano potenze *leaders* di riferimento. Siamo nell'epoca della "guerra fredda".

Al Paese viene assegnato un altro *leader* e anche questa volta con l'aiuto degli Jugoslavi. Enver Hoxha è eccentrico, un dittatore come Zog, è ostile ai rappresentanti e alle istituzioni religiosi, agli oppositori del nuovo governo, è un stalinista alla lettera e per garantirsi il proprio potere dà il via alla "lotta di classe". Si allea con Tito e non discute sulla questione del Kosovo in quanto ha bisogno dell'appoggio economico jugoslavo per la ricostruzione del Paese. Rompe con Tito (1948) quando questo prende le distanze da Stalin. E' contrario al revisionismo di Chruščëv, alla destalinizzazione e difende l'opera immortale di Stalin. Il Partito comunista dell'Unione Sovietica (1961) condanna le posizioni staliniste di Hoxha e Shehu e invita il governo ad annullare tutti gli accordi presi in precedenza con Tirana. Altri paesi socialisti del Blocco accusano l'Albania di "isterismo antisocialista". L'Albania rimane sola, fuori dall'Occidente e fuori dal Blocco dell'Est. E' lo scisma albanese. Hoxha punta all'alleanza con la Cina di Mao all'inizio degli anni Settanta, che ha già condannato apertamente il revisionismo. La Cina la quale, oltre a prestare soldi, tecnologie e grano al Paese, esporta anche la sua rivoluzione culturale alla fine degli anni Sessanta. Hoxha dichiara guerra a tutto ciò che è occidentale, al modo di vestire, alla letteratura, alla pittura, alla musica occidentale. L'anno 1973 è caratterizzato da una campagna di repressione ed epurazione degli elementi "occidentalizzati" nella popolazione albanese che produce altre vittime, particolarmente nel mondo della cultura e dell'arte. Qualche anno più tardi, nel 1976, la religione viene dichiarata fuori legge e si proibisce qualsiasi pratica religiosa. Nel 1976 l'Albania si proclama l'unico Paese ateo nel mondo. Siamo nell'era della fabbricazione del nuovo uomo socialista. Il mito delle origini raggiunge dimensioni irreali. D'altronde siamo nel periodo del nazionalcomunismo albanese.

Con la morte del dittatore, la dirigenza albanese, guidata da Alia, successore di Hoxha, tenta nell'avviare il processo di trasformazione nel Paese. Non potendo ignorare

i mutamenti che hanno investito molti Paesi comunisti, avvia anch'essa una sorta di *perestrojka* ovvero l'apertura del Paese al turismo, il riallacciamento dei rapporti diplomatici con i Paesi capitalisti e l'attrazione degli investitori stranieri.

Con il crollo del Muro di Berlino inizia la lenta transizione del Paese verso la democrazia. La transizione si rivela caotica e spesso illusoria in quanto la popolazione pone le speranze della salvezza nelle potenze internazionali. Il Paese è ridotto ad una povertà estrema, l'economia è completamente crollata, le istituzioni sono assenti, lo Stato è inesistente. Si vive nel caos più totale. La popolazione sposta lo sguardo verso l'Occidente. Si verificano i primi esodi di massa verso i Paesi europei. La conoscenza dell'altro si rivela problematica. Mito e realtà, sia della storia antica [albanese], ma più probabilmente quelli medievali e moderni, hanno inciso fortemente sulla percezione che gli Albanesi hanno di loro stessi e degli altri.

La nuova dirigenza politica, con una notevole *legacy* di Hoxha è in cerca di nuovi alleati internazionali, possibilmente quelli più "forti" e affidabili. Attanagliata dalle divisioni interne, l'arena politica albanese continua a produrre instabilità e tensione sociale nel Paese. Si evidenziano i primi contrasti sociali tra perseguitati e privilegiati del regime, giovani aspiranti alla democrazia e vecchi nostalgici del regime, rurale e urbano, Gheg e Tosk, opposizione e comunisti. La politica è sempre più distante dalla popolazione e il potere legislativo ed amministrativo rimane ancora di matrice autarchica. Le istituzioni costituiscono semplicemente l'interfaccia delle relazioni con l'opinione europea

Inoltre, le visioni se non i miti legati alla costruzione immaginaria di sé e degli altri sembrano avere condizionato anche il concetto di cultura per gli Albanesi, i quali oggi fanno uso del termine con riferimento esplicito all'esposizione alle culture dei vicini e all'importazione del meglio da esse per attribuirselo poi a piacimento e convenienza piuttosto che ricercare e coltivare un significato autoctono.

Nel secondo capitolo abbiamo visto come l'emigrazione degli Albanesi rappresenti un fenomeno che si è ripetuto più volte nella storia del Paese. Le cause e le ragioni delle varie ondate migratorie sono ascrivibili a molteplici fattori legati a eventi politici, questioni economiche e sociali, conflitti regionali e alle guerre che hanno investito il Paese.

Nonostante sia difficile ricostruire un quadro dettagliato riguardo la migrazione degli Albanesi durante il periodo ottomano, i dati a disposizione indicano che i movimenti migratori di quel periodo siano caratterizzati da azioni coercitive inflitte su una popolazione che si oppone al dominatore straniero. I primi insediamenti albanesi all'estero riguardano i

due paesi confinanti, l'Italia e la Grecia. La migrazione di massa, la più significativa nella memoria storica degli Albanesi, avviene con la morte dell'eroe nazionale Scanderbeg nel 1467. Alla famiglia di quest'ultimo assieme ad altre famiglie nobili viene data ospitalità in quelle zone a sud dell'Italia in cui risiedono tuttora le comunità *arbëresh*.

Con la costituzione dell'Impero ottomano diventa difficile fare la distinzione tra emigrazione e immigrazione. Questo è dovuto alla vaghezza dei confini nazionali, nonché del concetto stesso di nazione tra la popolazione albanese. Abbiamo visto come grazie al sistema di *millet* si definisce e si regola il rapporto non solo tra individui ma anche tra le comunità (in precedenza definite in termini religiosi) e lo Stato all'interno dell'Impero ottomano. Inoltre, i decreti del 1839 e 1856, seguiti dalla legge ottomana sulla nazionalità del 1867 e quella del 1876 (*Kanun-I Esasi*) riconoscono la cittadinanza ottomana a tutti gli abitanti, a prescindere dalle loro appartenenze etniche e religiose abolendo così in larga misura il sistema di *millet*.

La migrazione coercitiva di massa si verifica anche dopo la guerra russo-turca (1887-1878), quando il Trattato di San Stefano (1877) concede dei territori abitati dagli Albanesi ai nuovi quattro Stati indipendenti: Montenegro, Serbia, Bulgaria e Grecia. Con il declino dell'Impero invece, si verificano migrazioni di massa, in particolare verso Nord America e Australia; altre destinazioni riguardano Canada, Argentina, Brasile, Cuba e Messico.

Con l'inizio delle guerre dei Balcani, nel periodo dal 1904 al 1914, si registrano altre migrazioni degli Albanesi per motivi di lavoro all'estero.

Nel periodo invece, che va dal 1912 al 1920 e che coincide con la costituzione prima del governo provvisorio albanese del 1912 e poi della monarchia (costituzionale) del principe von Wied si registrano una serie di trattati che mirano a stabilire i confini dei nuovi Stati dei Balcani provocando di conseguenza la deterritorializzazione forzata di tanti Albanesi. Mi riferisco alle campagne feroci di espulsione degli Albanesi intraprese dai governi serbo, montenegrino e greco. In questo periodo perfino la questione della cittadinanza albanese rimane irrisolta in quanto i confini in cui sono raffigurati i territori abitati dagli Albanesi diventano sfuocati e complicano ulteriormente la loro identificazione.

Nonostante la monarchia di Re Zog affronti la questione dei confini e della cittadinanza con una nuova impronta, che rispecchia il processo assimilatorio durante l'occupazione fascista, l'identificazione degli Albanesi continua a rimanere complessa nelle zone lungo i confini contesi dagli Stati vicini. Gli anni Venti sono caratterizzati da nuovi

flussi migratori verso l'America, l'Argentina, la Turchia e la Romania. Anche il periodo, che va dal 1930 al 1945 è caratterizzato da flussi migratori molto elevati.

Con l'instaurazione della dittatura comunista gli stessi confini diventano più netti e marcati. Il regime comunista emana nuove disposizioni in merito alla questione della cittadinanza che mirano ad introdurre un nuovo modo di identificazione da parte degli Albanesi. Gli esponenti delle maggiori forze politiche di opposizione si danno alla fuga verso la Jugoslavia, l'Italia, la Germania, l'Inghilterra ed altri Paesi scappando così dalle persecuzioni oppure dall'eliminazione da parte del regime di Hoxha.

Il regime avvia un processo che mira alla distribuzione della popolazione in modo pianificato, al fine di garantire uniformità di presenze lungo il territorio dello Stato. Inoltre, grazie al "sistema anti-migratorio", il regime proibisce il cambio di residenza ai cittadini dello Stato. Ogni tentativo di fuga da parte dei cittadini albanesi è considerato un tradimento dello Stato e del popolo. Questo reato è punibile con almeno dieci anni di prigione oppure con la morte. Sono previste perfino delle misure severe verso i familiari di coloro che commettono questo tipo di reato. La propaganda del regime considera il fenomeno migratorio come una piaga sociale che appartiene ormai solo al passato dell'Albania.

Con la rottura delle relazioni con la Jugoslavia nel 1948, con la Russia nel 1961 e infine con la Cina nel 1978 il Paese diventa letteralmente militarizzato e chiuso ermeticamente al mondo. La propaganda del nuovo uomo socialista incide in larga misura anche sulla fabbricazione identitaria degli Albanesi, i quali imparano ad identificarsi collettivamente in termini nazionalistici.

Questo tipo di identificazione si rivelerà problematico più tardi con l'apertura del Paese provocando lo scontro con l'Altro/a piuttosto che l'incontro.

La migrazione albanese dopo gli anni Novanta avviene con intensità, irregolarità e spesso con movimenti multi direzionali. Già nel 1985 si verifica il primo caso, quello dei fratelli Popa, i quali si rifugiano nell'ambasciata italiana a Tirana e chiedono asilo politico. Qualche anno più tardi le ambasciate straniere a Tirana vengono invase da migliaia di Albanesi, ai quali verrà data il nulla osta per lasciare il Paese con destinazione verso altri paesi europei. A marzo del 1991 migliaia di Albanesi si recano al porto di Durazzo e Valona per farsi traghettare verso le coste italiane. Altri scelgono di attraversare il confine con la Jugoslavia e la Grecia a piedi. Nell'arco di due anni circa, da marzo 1991 a ottobre 1992, lasciano il Paese circa 300 000 persone.

Il periodo dal 1993 al 1996 segna una sorta di stabilizzazione riguardo il fenomeno migratorio. Grazie alle rimesse dei migranti il Paese comincia a riprendersi economicamente. Questo periodo è caratterizzato da una migrazione elevata intellettuale degli Albanesi, che hanno perso oltre allo status anche le speranze nella nuova guida del Paese.

Nel 1997, con la crisi delle piramidi finanziarie, si verificano altri flussi migratori verso l'Italia e la Grecia. Con la crisi del Kosovo e le persecuzioni etniche del regime di Milošević verso gli Albanesi kosovari, nuovi flussi migratori si verificano prima verso l'Albania e poi dal Nord Albania verso altri paesi UE.

Il periodo dal 2000 al 2007 è caratterizzato da una stabilizzazione delle comunità albanesi all'estero, che è dovuta alle nuove sanatorie dei Paesi di ricezione e alla progressiva femminilizzazione dell'emigrazione albanese, avvenuta in tempi brevi se paragonata a quella di altre migrazioni da altri paesi.

Abbiamo visto inoltre che i *push factors* della migrazione albanese dopo gli anni Novanta sono attribuibili principalmente alle condizioni economiche disastrose del Paese, alle caratteristiche demografiche della società albanese marcate da una percentuale elevata di giovani e infine, al tasso elevato di disoccupazione. I *pull factors* invece, sono attribuibili ai salari più alti in Occidente, alle opportunità migliori per il futuro dei figli dei migranti, al progresso individuale, all'immagine affascinante come ritratta dalle televisioni straniere, in particolare da quella italiana.

Le reti sociali, la famiglia e la nuova economia della migrazione rappresentano caratteristiche importanti della migrazione albanese. Basti ricordare qui il fenomeno della migrazione a catena, la solidarietà dimostrata dai migranti albanesi nell'accogliere parenti e amici, la disponibilità in termini finanziari verso le famiglie rimaste in Paese. Inoltre, la migrazione, essendo avvenuta in vari Paesi del mondo, ha comportato anche la necessità da parte dei migranti albanesi di "ricomporsi" in termini di appartenenza familiare e sociale.

La maggior parte dei miei interlocutori a Verona sono riusciti a regolarizzare la loro posizione giuridica nel Paese di ricezione, in Italia, grazie alla legge Martelli del 1990, poi a quella di Turco-Napolitano del 1998 e infine, grazie alla legge Bossi-Fini del 2002.

Invece, gli interlocutori incontrati a Birmingham, in Gran Bretagna, sono emigrati effettuando più tappe di un percorso migratorio diretto in prima istanza verso altri paesi come la Grecia e l'Italia per poi raggiungere l'Inghilterra. Con la crisi del Kosovo, molti dei miei interlocutori, approfittando della deliberazione giuridico-istituzionale della Corte

Suprema britannica, che riconosce le persecuzioni degli Albanesi kosovari nella ex Jugoslavia e di conseguenza concede loro il diritto di rimanere in Gran Bretagna, si fanno passare per rifugiati provenienti dal Kosovo e chiedono asilo politico. Altri, invece, riescono a regolarizzare la loro posizione grazie all'amnistia generale del 2003, conosciuta anche come "*One-off exercise*". Questa amnistia prevedeva la regolarizzazione, in particolare di famiglie kosovare arrivate in Gran Bretagna prima del 2 ottobre 2000 tramite il Programma di Evacuazione Umanitaria.

Va ricordato qui, con riferimento particolare ai figli dei migranti nati in un Paese estero, che le modalità per ottenere la cittadinanza britannica si basano sul principio dello *ius solis*. L'Italia invece applica il principio dello *ius sanguinis* e concede la cittadinanza con parsimonia a chi non ha antenati italiani. Inoltre, si riesce a ottenere la cittadinanza prima in Inghilterra che in Italia.

Un numero considerevole di Albanesi è riuscito ad ottenere la cittadinanza britannica oppure il diritto di residenza permanente in Gran Bretagna. Si stima, però, che a un 20 per cento degli Albanesi è stato revocato il diritto di ottenere il permesso di soggiorno.

Non esistono dati precisi invece, in merito alla questione delle migrazioni di ritorno in Albania, tranne i casi che riguardano le campagne dei rimpatri coercitivi. Il rientro di altri migranti albanesi in Paese è stato volontario, ma l'instabilità politica, economica e sociale ha spinto molti di loro ad allontanarsi nuovamente verso altre destinazioni europee. Vanno citati qui anche alcuni progetti avviati da organizzazioni mondiali oppure nazionali che miravano a facilitare il rientro dei migranti nel Paese d'origine. Dopo circa vent'anni di migrazione albanese vi si nota una bassa percentuale in termini di propensione da parte dei migranti di rientrare nel Paese d'origine. Recentemente, la migrazione di ritorno viene condizionata anche dalla crisi economica mondiale.

Nel terzo capitolo, che si occupa della migrazione, nello specifico di alcune teorie correnti in antropologia, abbiamo visto che, la letteratura antropologica prima degli anni Sessanta, si è occupata pochissimo delle migrazioni, e principalmente di quelle europee verso le Americhe, l'Australia e l'America Latina. Gli studi si sono ripresi in Gran Bretagna intorno agli anni Ottantacinque. Per quanto riguarda il contesto italiano, invece, il primo studio sulla migrazione risale al 1991 con "Uguali e diversi" di cui l'antropologa Vanessa Maher è coautrice. L'interesse nello studio della migrazione è dovuto principalmente ad

una serie di cambiamenti, sia in termini quantitativi che direzionali, a cui il fenomeno stesso è stato soggetto negli ultimi due decenni.

Le teorie dell'*nativismo intransigente* e dell'*assimilazionismo coercitivo* nascono negli USA negli anni Novanta. Vengono concepite conforme ad un'idea di accoglienza condizionata da parte del governo e della società e producono una crescente discriminazione e la creazione di nuove barriere sociali a svantaggio dei migranti adulti e dei loro figli. Fino a questo periodo il settore degli studi sull'immigrazione in America si focalizza sui migranti adulti, in particolare sui clandestini. Una delle ragioni per cui gli studiosi della materia decidono di spostare l'attenzione sui figli dei migranti è che, contrariamente alla teoria dominante dell'epoca sull'immigrazione ovvero la prospettiva assimilazionista, si ritiene che gli effetti dell'immigrazione sulla società americana sarebbero stati determinati dal corso di adattamento della seconda generazione.

Il fenomeno migratorio alla fine del XX secolo comporta nuove sfide a cui anche gli Stati europei devono far fronte attraverso gli sforzi per gestire le culture altre e le differenze. Abbiamo visto come le posizioni teoriche assunte in materia d'immigrazione fino ad oggi siano prevalentemente caratterizzate da atteggiamenti contrastanti ovvero di resistenza oppure di apertura. Le varie posizioni teoriche - *autodifesa intransigente*, *società interculturale*, *multiculturalismo pluralista* e quella dei *liberal comunitaristi americani* - si muovono in una cornice che è costituita dai termini cultura, identità, diritti individuali e di gruppo, nonché di un preteso cosmopolitismo. Sicuramente si tratta di teorie che nell'arco degli ultimi due decenni sono state criticate più volte e riprese in esame in quanto sono spesso fragili nonché etnocentriche a causa di una permanente asimmetria che si è radicata nel modo di vedere l'Altro/a e di imporre su di lui/lei la propria visione.

Ho voluto fare cenno ad alcune delle teorie più discusse negli ultimi vent'anni - la "cultura oppositiva" (Gibson 1989); il "declino della seconda generazione" e l'"acculturazione formale" (Gans 1992) nella società di ricezione oppure in una sorta di "nucleo unificato" composto da valori, pratiche e lingua comuni (Alba, Nee 1997); l'"assimilazione segmentata" (Portes, Zhou 1993); l'"acculturazione dissonante" (Portes 1997) e la "ribellione della seconda generazione" (Waldinger, Perlmann 1998), quasi tutte riprese e criticate nel corso del tempo da diversi autori, tra cui gli stessi autori delle teorie sopracitate (Waldinger, Perlmann 1998; Brubaker 2001) per arrivare a quella che Portes definisce la terza via ovvero l'"acculturazione selettiva e il bilinguismo".

Inoltre, ho avviato una riflessione sull'uso del termine "seconda generazione", che nonostante venga usato allo scopo di delimitare un dato oggetto di studio, spesso rischia di rivelare solo la visione che si ha dell'immigrato. A questo proposito occorre modificare il linguaggio rispetto al migrante, che prima di tutto è una persona. Sicuramente, il linguaggio viene modificato dal momento in cui avviene anche il cambiamento della visione dell'Altro/a.

Ho presentato alcuni degli approcci teorici al fenomeno migratorio partendo dal concetto antropologico classico di gruppo etnico/umano, di cultura e di identità, al fine di tracciare una cronologia delle varie prospettive che la disciplina antropologica ha adottato nello studio del comportamento umano. Mi sono focalizzato su come è stato utilizzato il termine identità e da quali prospettive gli antropologi hanno fatto nuove rivelazioni rispetto alla definizione del gruppo etnico.

La prospettiva dei confini, proposta da Barth, ci viene in aiuto per comprendere come "si costruiscono i confini e le identità". Da qui ho cercato di mettere in evidenza come gli scienziati sociali si sono approcciati al concetto di identità e in che modo le varie idee riguardo le identità *fisse e permanenti, fluide, contingenti, negoziate* e così via sono state messe in discussione.

Con l'introduzione della nuova era della globalizzazione si è andato a modificare anche lo scenario dell'economia mondiale, della comunicazione fra i vari gruppi umani e dei rapporti che nelle ultime decadi del XX secolo regolavano i poteri fra comunità e Stati nazionali. Questo cambiamento ha comportato la necessità di una revisione, nonché di una ridefinizione di teorie e metodi applicati dalla disciplina antropologica sino ad allora. L'antologia "Scrivere le culture" di James Clifford e George Marcus, apparsa a metà degli anni Ottanta, rappresenta senza ombra di dubbio un grande successo nell'ambito degli studi antropologici. Il libro sviluppò una pesante critica alle modalità che l'antropologia aveva adottato per studiare, in un passato anche recente, le realtà culturali non occidentali.

La svolta metodologica invece, della disciplina nello studio della migrazione odierna riguarda "l'etnografia multi situata nel sistema Mondo" in cui il ricercatore, secondo Marcus (1995) è costretto a seguire piuttosto che risiedere sul campo della ricerca: seguire i migranti, seguire le produzioni dei prodotti, seguire le metafore, le narrazioni, seguire la vita, le biografie, seguire i conflitti. Tale etnografia infatti, implica studiare gli uomini in un'ottica complessa attivando sguardi multidimensionali e proponendosi di problematizzare le unità di analisi su più livelli (globale, locale, virtuale e di vita quotidiana). Ed è in questa

nuova ottica che Fabietti si riferisce all'antropologia come relativista in quanto si tratta di un sapere disposto all' "attraversamento del confine".

Ho voluto avviare anche una riflessione alla fine di questo capitolo che riguarda la mia esperienza migratoria. Ho cercato di spiegare cosa significa il termine "spostamento" per il migrante, quali possano essere i vari marcatori identitari e come può avvenire l'espressione identitaria in date situazioni e di fronte a dati interlocutori. Nell'affermare che con lo spostamento delle persone in altri luoghi si muovono conseguentemente il luogo, la cultura e le loro reti ho cercato di capire tramite alcuni dati dell'etnografia sul campo cosa esattamente si muove e verso quale cosa e con quali modalità.

Nel quarto capitolo ho cercato di attingere alla visione e ricostruire l'immagine che i genitori migranti hanno dei loro figli. Mi sono focalizzato sui vari contesti sociali, osservando i livelli di coinvolgimento e le dinamiche che portano i partecipanti ad interagire. Gli argomenti trattati durante le interviste hanno riguardato la storia dell'immigrazione albanese, le leggi sull'immigrazione, la memoria collettiva, le aspettative e i progetti per il futuro, lo status giuridico ed economico del migrante, la vita quotidiana, le relazioni sociali, la vita familiare e quella pubblica, i rapporti di genere, la relazione con i pari, la comunità straniera locale, le percezioni di razzismo, le visite nel Paese di origine/provenienza (per i genitori) e quello dei genitori (per i figli). Questo mi ha permesso di individuare una serie di fattori che incidono sulla vita di prime e seconde generazioni. In seguito, ho indagato sulle cause di alcune trasformazioni del senso di appartenenza dei genitori migranti albanesi durante il processo migratorio, ponendo enfasi particolare sugli effetti che tali trasformazioni abbiano prodotto in relazione ai figli.

Per l'analisi dei dati raccolti sul campo mi sono avvalso di alcuni approcci teorici riguardo la materia d'immigrazione dell'ultimo decennio in Europa, che si riferiscono all'analisi delle opportunità che i contesti nazionali offrono in termini di inserimento e mobilità sociale, alla nozione dei confini sfuocati e luminosi sviluppata da Richard Alba (2005) e all'analisi del fenomeno transnazionale. Inoltre, l'identificazione di alcuni temi di rilevanza socioculturale e l'analisi degli effetti trasformativi sulla vita dei migranti albanesi e dei loro figli sono avvenuti in due contesti diversi europei, a Verona, in Italia e a Birmingham, in Gran Bretagna, al fine di tracciare differenze e similarità nei processi migratori.

L'impatto iniziale dei migranti albanesi con i rispettivi i contesti nazionali e locali di ricezione è stato determinante in quanto la prima accoglienza e l'orientamento hanno

facilitato oppure ostacolato l'inserimento e l'adattamento dei nuovi arrivati alla vita in una nuova società. Gli Albanesi che giungono a Verona nel giugno del 1991 venivano dal campo profughi a Paluzza di Udine (caserma/struttura militare dismessa che ospitò un centinaio di albanesi) e per risolvere problematiche cruciali come l'alloggio e il lavoro si avvalgono del supporto trovato grazie alla solidarietà della popolazione locale e delle reti amicali anche di migranti già presenti nel territorio. Molti dei miei interlocutori affermano di aver beneficiato poco o niente dello Stato sociale italiano. Inoltre, il supporto discrezionale offerto dalle istituzioni locali non è stato incoraggiante per far fronte alle problematiche e alle difficoltà quotidiane.

Dai racconti invece, di alcuni dei miei interlocutori, giunti a Birmingham in periodi diversi dal 1991 fino al 2003, si è potuto cogliere l'efficacia di prima accoglienza, la garanzia di rimanere in loco fino alla fine del processo per il riconoscimento dello status del migrante, le garanzie di vitto e alloggio, nonché l'assistenza continua da parte dei servizi sociali per assicurare i diritti umani e l'accesso al sistema di *welfare* britannico fino a giungere alla concessione della cittadinanza britannica.

La costruzione mediatica dell'immaginario collettivo verso i migranti albanesi ha rappresentato un fenomeno particolare del caso Albania in Italia. Probabilmente le visioni che le popolazioni da una sponda all'altra dell'Adriatico avessero l'una dell'altra si sono rivelate estremamente incompatibili per via dei miti reciproci che si erano creati nel tempo. Questo si è verificato sin dai primi mesi dell'arrivo degli Albanesi a Brindisi e poi a Bari. Da un lato i media italiani hanno giocato un ruolo importante nell'attrarre gli Albanesi, dall'altro invece hanno provocato lo stigma dell'Albanese, di cui i migranti e i loro figli ne hanno fatto le spese, per arrivare qualche anno più tardi alla costruzione immaginaria dei cosiddetti eroi mediatici di provenienza albanese.

In Inghilterra lo stigma degli Albanesi non è stato così forte. Al contrario, gli Albanesi, appena giunti in Inghilterra, erano conosciuti dagli Inglesi solo tramite la letteratura storico antropologica. Questo è dovuto al fatto che l'immaginario verso il Paese delle aquile era ancora del tipo esotico/romantico: era il Paese della legge consuetudinaria di Leke Dukagjini. La costruzione di questo immaginario mediatico, perlopiù stereotipico, nei confronti di coloro che chiedevano di regolarizzare la propria posizione in Inghilterra, ha portato gli stessi migranti albanesi ad interiorizzare tale immaginario, appropriandosene in modo flessibile con lo scopo di ottenere il passaporto britannico.

Gli ostacoli giuridici alla regolarizzazione e all'ottenimento della cittadinanza che derivano dalle politiche restrittive e di esclusione in materia di immigrazione in Italia, comprese le relative normative in vigore e lo status legale estremamente limitante assegnato in particolare ai figli dei migranti hanno comportato una serie di problemi, frustrazioni e preoccupazioni per i migranti. I miei interlocutori a Verona esprimevano preoccupazioni rispetto al contesto sfavorevole di ricezione, il quale ha prodotto percezioni del migrante segnati da marcatori di differenza. A farne le spese sono stati maggiormente i figli dei migranti, che sono arrivati nel Paese di ricezione in età ancora minorile.

Il contesto britannico si presenta più favorevole per i migranti albanesi da alcuni punti di vista. Ciò non toglie il fatto che alcune famiglie intere siano state investite da provvedimenti legali riguardo la revoca di cittadinanza oppure il diniego della residenza e dei diritti fino all'espulsione coattiva dal territorio dello Stato. Nonostante la questione della cittadinanza per molti Albanesi sia risultata più volte un'arma a doppio taglio, molti dei miei interlocutori a Birmingham erano diventati cittadini britannici da tempo. Essere titolari di un passaporto britannico, considerando la loro provenienza, significava per molti godere di una cittadinanza prestigiosa, nonché di uno status più elevato se paragonato a quello di altri migranti albanesi in altri paesi europei.

Un'altra problematica riscontrata durante il lavoro sul campo a Verona ha riguardato l'inserimento lavorativo e sociale precario dei migranti con ripercussioni inevitabili anche sui loro figli, i quali hanno subito lo stigma e la marginalizzazione nell'ambiente scolastico. Per molti di loro il pregiudizio è stato manifestato tramite l'orientamento scolastico, che spesso e volentieri li indirizzava a scuole professionali. Dai racconti dei genitori, gli effetti della marginalizzazione e della stigmatizzazione sperimentata dai loro figli a scuola, vengono articolati in modo estremamente opposto: l'obbligo di un'eccellente riuscita scolastica oppure disagio totale fino alla manifestazione di bullismo.

Al contrario, il contesto britannico, avendo già creato delle infrastrutture che permettono di digerire meglio l'immigrazione, sembra aver soddisfatto le aspettative degli Albanesi sia dal punto di vista lavorativo che quello sociale. Inoltre, l'applicazione e il rispetto delle leggi anti-razziali in vigore tutelano il migrante e nello stesso tempo promuovono la "convivenza" tra le etnie. L'Inghilterra inoltre, offre più possibilità in termini di orientamento scolastico e collocamento lavorativo dei figli di migranti.

Avvalendomi delle testimonianze di alcuni genitori migranti in entrambi i contesti di ricezione sono riuscito a capire come i loro figli, nell'attraversare continuamente ambiti culturali diversi, scegliessero di esternare seconda la situazione, forme altrettanto diverse di soggettività. Spesso la loro autoidentificazione avveniva in conformità alle aspettative degli interlocutori e agli argomenti di cui si parlava in date circostanze e situazioni. Il mimetismo sociale dei genitori migranti albanesi sembra abbia rappresentato un esempio da imitare da parte dei figli, i quali, tramite l'impiego di conoscenze, competenze e strategie nelle relazioni quotidiane, hanno imparato ad evitare di farsi identificare come Albanesi in date situazioni. Da un lato i genitori migranti albanesi hanno difficoltà a trasferire la memoria del passato ai figli (probabilmente anche per questioni comunicative), dall'altro sono inclini a rimuovere il passato vissuto nel Paese di origine e quello delle difficoltà iniziali riscontrate al loro arrivo in Italia. I genitori albanesi incoraggiano i figli a mettere in pratica strategie di mimetismo in difetto di una negoziazione generazionale rispetto all'identificazione e al senso di appartenenza di entrambi.

Le oscillazioni fra un tipo di identificazione e un altro da parte dei figli dei migranti, anche se in forma simbolica, si rivelano essere estreme. Dall' iniziale soffocamento identitario ovvero dalla misconoscenza delle proprie origini a cui sono stati soggetto, essi, in date situazioni, possono avvertire l'improvvisa necessità o il desiderio di riappropriarsi delle stesse origini.

I genitori migranti albanesi residenti a Birmingham, dovendosi estraniare dal mondo e dalla cultura di provenienza con il mero intento di inventarne uno nuovo, abbastanza familiare per un certo verso, a cui fingono di appartenere (escamotage che consente di non interrompere il processo migratorio), si trovano di fronte ad un questione delirante: rifiutare nettamente il senso di continuità e il legame con il Paese di provenienza e privilegiare il momento che consente di identificarsi e farsi identificare, seppur sotto mentite spoglie, in un altro modo, auspicando inoltre che il processo migratorio in corso possa condurre alla definizione di una nuova appartenenza. In riferimento ai figli invece, l'esperienza migratoria indiretta (esperita dai genitori) può rappresentare un elemento di lacerazione identitaria.

Inoltre, il venir meno della continuità e dell'interesse da parte dei genitori a coltivare nel bambino un'identità di provenienza può indurre quest'ultimo a sviluppare un meccanismo di difesa nella relazione con gli altri. Spesso, egli può volere semplicemente di non essere indicato come "diverso". In altri casi l'attribuirsi di un'identità culturale,

gerarchicamente superiore nell'immaginario collettivo, può servire come escamotage per farsi accettare meglio dai compagni di classe.

Quello che ho potuto osservare più volte a Birmingham è che essere *British* per i figli dei migranti albanesi era diventata una norma indiscutibile nel contesto in cui vivevano. Molti genitori confessavano a fatica le difficoltà di comunicare ai figli, ormai in età adolescenziale, intorno alle scelte che avevano dovuto fare per garantire a se stessi e alla famiglia un futuro migliore.

Un altro aspetto importante della ricerca ha riguardato l'ambito familiare e il rapporto con il Paese d'origine dei genitori migranti, i loro figli compresi. In tutti e due i contesti della ricerca ho potuto osservare una serie di preoccupazioni, che per un certo verso accomunavano i genitori migranti sia a Verona che a Birmingham. Mi riferisco, in particolare alla loro visione della società in cui vivono e come percepiscono la vita quotidiana dei loro figli fuori dalle mura domestiche. Di fronte al pericolo di devianza sociale i genitori dimostravano atteggiamenti protettivi nei confronti dei figli. A questo proposito va detto che le preoccupazioni sia della madre che del padre migrante si rivelano plausibili se prendiamo in considerazione le loro idee, culturalmente ereditate, di dare continuamente protezione a chi potrebbe essere "fragile" in un contesto con cui ha poca familiarità. Abbiamo visto come la madre migrante, nel suo immaginario, tendeva a tracciare un confine tra "dentro" e "fuori" in base alle sue categorie culturali e alle percezioni ambigue e confuse di/verso un contesto esterno a lei poco conosciuto. Quello che è emerso durante il lavoro sul campo è che le informazioni accumulate rispetto a tale contesto avevano poco di empirico e tanto di "per sentito dire". Inoltre, nella distinzione di genere, anche se in modo implicito, la madre migrante tendeva a tracciare un altro confine tra "essere al sicuro" e "correre il rischio di". Va sottolineato qui il fatto che la "figura paterna" oppure quella "maschile", che potrebbe essere quella del fratello o del cugino, rappresentavano il garante di protezione nei confronti dell'altro genere.

Spesso questo tipo di preoccupazione comportava l'esercizio da parte dei genitori migranti del controllo sociale dei figli. Questo avveniva tramite l'impiego di modalità culturalmente ereditate sia della madre che del padre e con il supporto delle reti parentali e amicali.

Nell'ambito dei rapporti familiari e intergenerazionali abbiamo visto anche come i figli dei genitori migranti possono diventare agenti veri e propri di riproduzione culturale, che, di conseguenza, modifica i rapporti di genere all'interno della famiglia migrante.

Un'altra questione importante, che ho voluto affrontare, ha riguardato il rapporto con il Paese d'origine dei genitori migranti albanesi e dei loro figli. La questione si è rivelata complessa una volta individuate le dinamiche attraverso cui il migrante e familiari in patria costruivano le rispettive rappresentazioni collettive e, di conseguenza, la natura delle aspettative di entrambi. Nell'ambito di due contesti geograficamente e culturalmente diversi, le rappresentazioni collettive, venivano prevalentemente costruite in assenza/presenza, lontananza/vicinanza, realtà/ambiguità di vite (con)vissute ed immaginate di cui i soggetti in questione erano vicendevolmente chiamati a percepirne il senso. Il modo in cui i soggetti sperimentavano le proprie percezioni rappresentava anche la loro visione, reciprocamente plausibile, nonché compiacente da condividere, rispetto al tacito riconoscimento dello status sociale e delle condizioni in cui gli stessi vivevano.

Nonostante la maggior parte dei miei interlocutori fossero riusciti dopo tanti sacrifici a realizzare i loro progetti (lavoro, casa, educazione dei figli, cittadinanza), tuttavia, dalle interviste effettuate sia a Verona che a Birmingham, è emerso un desiderio vivace nel mantenere i legami con familiari e parenti residenti in Albania. Inoltre ho cercato di spiegare come una serie di fattori possano incidere su questo tipo di rapporto. Avvalendomi di varie testimonianze ho potuto apprendere che questa questione rimane comunque soggetto a delle mutazioni continue.

Nell'ultimo capitolo ho avviato una serie di riflessioni, che riguardano la metodologia della ricerca sul campo. Ho tentato di tracciare lo sfondo e le modalità con cui sono stati raccolti ed interpretati i dati della ricerca sul campo.

Premetto che sin dall'inizio questa ricerca ha rappresentato per me un tentativo per approfondire ulteriormente il modo di essere e di voler essere dei soggetti studiati. La mia posizione e i processi complessi di posizionamento e *othering* durante la ricerca sul campo si sono rivelati complessi a causa della mia "posizione doppia". Il rapporto con gli soggetti dello studio sono avvenuti in un alternarsi di simulazioni e manipolazioni relazionali, che mi hanno indirizzato a due direzioni parallele d'indagine; una ha riguardato il tempo e lo spazio nuovo da cui l'attore sociale attinge il significato del suo essere; l'altro invece ha riguardato la crisi esistenziale celata causata dalla rottura oppure dalla discontinuità di una traiettoria di vita spezzettata in termini di spazio e di tempo.

Più volte mi sono percepito e sono stato percepito come *insider* e *outsider* non solo a causa della mia provenienza, formazione e posizione sociale, ma soprattutto a causa delle modalità con le quali sono entrato in relazione con il campo e gli soggetti della ricerca.

Queste modalità hanno decisamente modellato il mio posizionamento e hanno fatto emergere una serie di confini tra distanza e lontananza oggettiva e soggettiva, i quali hanno definito il mio rapporto con il campo e gli soggetti studiati.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. (ANCHIERI, E., MIGLIORINI, E., ROSSI, E.)
1939, *La Nuova Turchia*, Roma
- ALBA, R.
2005, *Bright vs. blurred boundaries: second-generation assimilation and exclusion in France, Germany, and the United States*, in *Ethnic and Racial Studies*, 28(1), pp. 20-49
- ALBA, R., NEE, V.
1997 *Rethinking assimilation theory for a new era of immigration*, in *International Migration Review*, 31(4), pp. 826-74
- ALBA, R., NEE, V.
2003, *Remaking the American Mainstream: Assimilation and Contemporary Immigration*, Cambridge MA, Harvard University Press
- ALPION, G.
2005, *Western Media and the European "Other", images of Albania in the British Press in the New Millennium*, in *Albanian Journal of Politics*, vol. 1, n. 1, pp. 4-25
- ALPION, G.
2008, *Exploring the Muslim Heritage*, in *Cultural Voyage*, Lok Virsa, Birmingham, Brewin Books
- AMERY, J.
1948, *Sons of the Eagle: A study in Guerrilla War*, London, Macmillan
- AMBROSINI M., MOLINA S.
2004, *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli
- AMIT-TALAI, V.
1995, *Conclusion the 'multi' cultural of youth* in Amit-Talai, V. and H. Wulff (eds.) *Youth cultures a cross-cultural perspective*, London, Routledge, pp. 223-233
- AMIT-TALAI, V., WULFF, H.
1995, *Youth cultures A cross-cultural perspective*, London, Routledge
- AMSELLE, J., L.
1999, *Logiche meticee. Antropologia dell'identità in Africa e altrove*, Torino, Bollati Boringhieri
- ANDALL, J.
2002, *Second generation attitude? African-Italians in Milan*", in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 3, pp. 389-407
- ANTHIAS, F., LAZARIDIS, G.
2000, *On the Move: Gender and Migration in Southern Europe*; in *Gender and Migration in Southern Europe*, a cura di F. Anthias e G. Lazaridis, New York, Berg, pp. 1-13
- ANWAR, M.
1998, *Between cultures: continuity and change in the lives of young Asians*, London and New York, Routledge
- APPADURAI, A.
1996, *Modernity at Large*, Minneapolis, Minnesota University Press
- APPADURAI, A.
2001, *Modernità in polvere*, Roma, Meltelmi
- ARENS, W.
1976, *The Man Eating Myth*, New York, Oxford University Press

- BALDASSAR, L.
1999, *Marias and marriage: ethnicity, gender and sexuality among Italo-Australian youth in Perth*, in *Journal of Sociology*, 35(1), pp. 1-22
- BANTON, M.
2007, *Weber on Ethnic Communities: A Critique, Nations and Nationalism*, 13 (1), pp.19-35
- BARJABA, K., DERVISHI, Z., PERRONE, L.
1992, *L'emigrazione albanese: spazi, tempi e cause*, in "Studi Emigrazione", n. 107
- BARJABA, K., KING, R.
2005, *Introducing and theorising Albanian migration*, in *The New Albanian Migration*, a cura di R. King, N. Mai, S. Schwandner-Sievers, Brighton, Sussex Academic Press, pp. 1-28
- BARTH, F.
1969, *Ethnic Groups and Boundaries*, Oslo, Bergen
- BAUMAN, Z.
1999, *Dentro la globalizzazione*, Roma-Bari, Laterza
- BAUMAN, Z.
2000, *Liquid Modernity*, Cambridge, Polity
- BECK, U.
1999, *Che cos'è la globalizzazione*, Roma, Carocci
- BERGER, P. L., LUCKMANN, T.
1967, *The Social Construction of Reality*, Garden City, Doubleday
- BËRXHOLI, A.
2005a, *Minoritetet në Shqipëri. Studim Demografik* (Le Minoranze in Albania. Studio Demografico), Tirana, Akademia e Shkencave, Qendra e Studimeve Gjeografike
- BËRXHOLI, A.
2005b, *Veçoritë e vizualizimit të dinamikës së popullsisë në 'Atlasin gjeografik të popullsisë së Shqipërisë'* (Alcune peculiarità di visualizzazione riguardo la dinamica della popolazione in 'Atlante geografica della popolazione d'Albania), *Studime gjeografike*, 15:156-70
- BËRXHOLI, A.
2000, *Regjistrimet e Përgjithshme të Popullsisë në Shqipëri. Vështrim Historik* (I Censimenti in Albania. Prospettiva Storica), Tirana, Akademia e Shkencave, Qendra e Studimeve Gjeografike
- BHABHA, H.
1990, *Interview with Homi Bhabha: the third space*, in *Identity, community, culture and difference*, London, Lawrence and Wishart, J. Rutherford (ed.)
- BHABHA, H.
2001, *I luoghi della cultura*, Roma, Meltelmi
- BIAGINI, A.
1998, *Storia dell'Albania dalle origini ai giorni nostri*, Milano, RCS Libri S.p.A.
- BORCHERT, J., G.
1975, *Economic development and population distribution in Albania*, *Geoforum*, 6(3-4): 177-86
- BOURDIEU, P.
1997, *The forms of social capital*, in Halsey, A.H., Brown, P. and Wells, A.S. (eds) *Education, Culture, Economy, Society*, Oxford, Oxford University Press, pp. 46-58

- BRANCA, P
2007, *Yalla Italia! Le vere sfide dell'integrazione di arabi e musulmani nel nostro Paese*, Roma, Edizioni Lavoro
- BRECKENRIDGE, C.A.
1995, *Consuming Modernity: Public Culture in a South Asian World*, Minneapolis, University of Minnesota Press
- BRECKENRIDGE C.A., VAN DER VEER P.
1993, *Orientalism and the Postcolonial Predicament: Perspectives on a South Asian World*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press
- BRETON, R.
1988, *Etnie, lingue e popoli della terra*, Torino, Ulisse Edizioni
- BROUWER, L.
1998, *Good girls, bad girls Moroccan and Turkish runaway girls in the Netherlands* in S. Vertovec and A. Rogers (eds.), *Muslim European youth*, Aldershot, Ashgate Publishing, pp. 145-166
- BROUWER, L.
2006, *Islam as a symbol of protest reactions of Dutch-Moroccan youths to the Debate on Islam*, Compass working paper no.29, University of Oxford
- BRUBAKER, R.
2001, *The return of assimilation? Changing perspectives on immigration and its sequels in France, Germany, and the United States*, in *Ethnic and Racial Studies*, 24(4), pp. 531-48
- CABIANCA, E.
1939, *Popoli al bivio*, Bologna, Testa
- CANTACUSCINO, TH., S.
1551, *Dell'origine de Principi Turchi & de' costumi di quella natione*, Fiorenza, Appresso Lorenzo, Torrentino
- CARITAS/ MIGRANTES
2011, *Dossier Statistico Immigrazione, 21° Rapporto*, Roma, Idos
- CASEY, E.
1996, *How to get from a Space to Place in a Fairly Short Stretch of Time: Phenomenological Prolegomena*, in S. Feld and K. Basso (eds), *Senses of Place*, Santa Fe, NM, School of American Research Press
- CASTLES, S., MILLER, J., M.
1993, *The Age of Migration: International Population Movements In The Modern World*, Guilford Press
- CAVALLI-SFORZA, L.
1996, *Geni, popoli e lingue*, Milano, Adelphi
- CESTIM
2011, *La presenza degli alunni con cittadinanza non italiana nelle scuole veronesi*, a.s. 2009-10; dati Aris, <http://www.venetolavoro.it/aris>
- CHRISTOU, A., KING, R.
2006, *Migrants encounter migrants in the city: the changing context of 'home' for second-generation Greek-American return migrants*, in "International Journal of Urban and Regional Research", vol. 30, n. 4, pp. 816-835
- CLIFFORD, G.
1967, *Old Societies and New States: The Quest of Modernity in Africa and Asia*, New York, The Free Press

- CLIFFORD, J.
1997, *Routes: Travel and Translation in the Late Twentieth Century*, Cambridge, MA, Harvard University Press
- COHEN, A.
1974, *Two-Dimensional Man: An essay on power and symbolism in complex society*, London, Routledge & Kegan Paul.
- CLIFFORD, J., MARCUS, G.
1997, *Scrivere le culture: Poetiche e politiche in etnografia*, Roma, Meltemi
- COHEN, A.
1969, *Custom and Politics in Urban Africa: A Study of Hausa Migrants in a Yoruba Town*, London, Routledge & Kegan Paul
- COHEN, R.
1978, *Ethnicity: Problem and Focus in Anthropology*, in *Ann. Rev. Anthropol.*, n. 7, pp 379-403
- COLEMAN, J.S.
1988, *Social capital in the creation of human capital*, in *American Journal of Sociology*, 94 (supplement), pp. 95-120
- COLEMAN, S. & COLLINS, P.
2006, *Locating the Field: Space, Place and Context in Anthropology*, Oxford, New York, Berg
- COLEMAN, S., SIMPSON, R.
2001, *Anthropology Inside Out: Identity and agency in the (Re)production of a Discipline*, in *Anthropology in Action*, 8 (1), pp. 1-5
- COTE, J. E., LEVINE, C. G.
2002, *Identity, Formation, Agency and Culture: A Social Psychological Synthesis*, Lawrence Erlbaum Associates
- CRUL, M., VERMEULEN, H.
2003a, *The future of the second generation: the integration of migrant youth in six European countries*, in *Special issue of International Migration Review*, 37(4), pp. 965-1144
- CRUL, M., VERMEULEN, H.
2003b, *The second generation in Europe*, in *International Migration Review*, 37(4), pp. 965-86
- CRUL, M., VERMEULEN, H.
2006, *Immigration, education and the Turkish second generation in five European nations: a comparative study*, in Parsons, C. and Smeeding, T. (eds) *Immigration and the Transformation of Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 235-50
- CUISENIER, J.
1994, *Etnologia dell'Europa*, Milano, Il Saggiatore
- de RAPPER, G.
2000, *Les Albanais à Istanbul*, Istanbul, Institut Français d'Études Anatoliennes, (Les Dossier de l'IFEA, nr. 3)
- de RAPPER, G. e SINTÈS, P.
2006, *Composer avec le risque: la frontière sud de Albanie entre politiques des états et solidarités locales*, in *Revue d'Études Comparative Est-Ouest*, 37(2): 5-36
- de ZWAGER, N., GËDESHI, I., GËRMENJLI, E. e NIKAS, C.
2005, *Competing for remittances*, Tirana, IOM

- DALIPAJ, M.
2005, *Albanian Migration to the UK: A Hidden Migration?*, Brighton, University of Sussex, MPhil Thesis in Migration Studies
- DAL LAGO, A.
1999, *Non-persone: l'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano, Feltrinelli
- DILLEY, R.
1999, *The Problem of Context*, Oxford, Berghahn
- DEMO, C.
1960, *Albanians in America. The first Arrivals*, Boston, The Society of 'Fatbardhësia' of Katundi
- DENTON, W.
1876, *The Christians of Turkey: Their Conditions under Mussulman Rule*, London, Daldy, Isbister and Co..
- De SOTO, H., GORDON, P., GËDESHI, I., SINOIMERI, Z.
2002, *Poverty in Albania. A Qualitative Assessment*, Washington DC, World Bank, Technical Paper 520
- DIELLI (The Sun), since 1909, the bilingual newspaper of the Pan-Albanian Federation or Vatra, then weekly, now monthly, Boston, Mass
- DOLINSKI, V.
25.02.2003, *An Interview with the Persecuted Albanian Academic Professor Dr. Kaplan Resuli-Burovich. The Albanian Racism Towards its Neighbours is Based on Historical Falsifications*, Translated from Macedonian by Zhivko Apostolovski, from the Macedonian daily newspaper Vest
- DOOMERNIK, J.
1998, *The Effectiveness of Integration Policies towards Immigrants and their Descendants in France, Germany and the Netherlands*, Geneva, International Labour Organisation
- DUPONCET, R., P.
1709, de la Compagnie de Jesus, *Historie de Scanderbeg, Roy d'Albanie*, Paris, chez Jean Mariette
- DRURY, B.
1991, *Sikh girls and the maintenance of an ethnic culture*, in *New Community*, 17(3), pp. 387-399
- DURHAM, M., E.
2001, *Njëzet Vjet Ngatërresa Ballkanike*, Tirana, Argeta-LMG (Versione originale: Durham, M.E. (1920) *Twenty Years of Balkan Tangle*, trad. in albanese di prof. Selaudin Toto)
- EGRO, D.
2010, *Islam in the Albanian lands (XVth to the XVIIth Centur)*, in Schmitt, Oliver Jens, *Religion und Kultur im albanischsprachigen Südosteuropa*, 4, Frankfurt am Main, Peter Lang
- ELDERING, L., KLOPROGGE, J.
1989, *Different Cultures, Same School*, Ethnic Minority Children in Europe, Amsterdam, Swets and Zeitl
- ERIKSON, E., H.
1968, *Identity, young and crisis*, New York, USA, W.W. Norton & Company
- ERNY, J., N.
1996, *On the Limits of "Wired Identity" in the Age of Global Media*, in "Identities", 2, 4, pp. 419-28

- ERNY, J., N.
2001, *Media Studies and Cultural Studies: a Symbiotic Convergence*, in T. Miller (ed.), *A Companion to Cultural Studies*, Malden-Oxford, Blackwell
- ESPOSITO, R.
1998, *Communitas. Origine e destino della comunità*, Einaudi, Torino
- FABIETTI, U.
1999, *Antropologia culturale. L'esperienza e l'interpretazione*, Laterza, Roma-Bari
- FAIST, T.
1995, *Social Citizenship for Whom? Young Turks in Germany and Mexican-Americans in the United States*, Aldershot, Avebury
- FASE, W.
1994, *Ethnic Divisions in Western European Education*, Munster, Waxmann
- FEDERAL WRITERS' PROJECT
1939, *The Albanian Struggle in the Old World and New*, New York, AMS Press
- FERRARA, A.
1996, *Il multiculturalismo come nuova frontiera del liberalismo*, in «Democrazia e Diritto», 36, pp. 39-40.
- FISCHER, B., J.
1984, *King Zog and the Struggle for stability in Albania*, New York
- FISCHER, B., J.
1999, *Albania at war, 1939-1945*, in *Central European Studies*, West Lafayette, Purdue University Press
- FISCHER, M.
1986, *Ethnicity and the postmodern arts of memory*, in *Writing Culture: The Poetics and Politics of Ethnography*, (eds.) J. Clifford and G. Marcus, Berkeley, University of California Press
- FRASHËRI, M.
1938, *Lidhja e Prizrenit*, Tirana, Kristo Luarasi
- FRASHËRI, S.
1899, *Shqipëria ç'ka qenë, ç'është e ç'do të bëhet*, Bukuresht, Shoqëria Dituria
- FRISINA, A.
2007, *Giovani musulmani d'Italia*, Roma, Carrocci Editore
- GALEOTTI, A., E.
1999, *Multiculturalismo*, Napoli, Liguori
- GANS, H.
1992, *Second-generation decline: scenarios for the economic and ethnic futures of the post-1965 American immigrants*, in *Ethnic and Racial Studies*, 15(2), pp. 173-92
- GARDNER, K.
1999, *Location and Relocation: Home, "the Field" and Anthropological Ethics*, (Sylhet, Bangladesh) in C. Watson (ed.), *Being There: Fieldwork in Anthropology*, London, Pluto Press
- GARVEY, F.L., FIREBAUGH, G.
2005, *Peer Relations and School Resistance: Does Oppositional Culture Apply to Race or to Gender?*, in *The Journal of Negro Education*, vol. 74, n. 3, pp. 233-245
- GAWRYCH, G.
2006, *The Crescent and the Eagle: Ottoman rule, Islam and the Albanians, 1874-1913*, London & New York, I.B. Tauris
- GEERTZ, C.
1988, *Works and Lives: The Anthropologist as Author*, Cambridge, Polity

- GEERTZ, C.
1999, *Mondo globale, mondi locali*, Bologna, il Mulino
- GERGEN, K.
1991, *The Saturated Self. Dilemmas of Identity in Contemporary Life*, New York, Basic Books
- GHOSH, S., WANG, L.
2003, *Transnationalism and identity: a tale of two faces and multiple lives*, in *The Canadian Geographer*, vol 3, pp. 269-282
- GIANNINI, A.
1939, *L'Albania dall'indipendenza all'unione con l'Italia (1913-1939)*, Milano, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale
- GIBSON, M.A.
1989, *Accommodation Without Assimilation: Sikh Immigrants in an American High School*, Ithaca, NY, Cornell University Press
- GIDDENS, A.
1991, *Modernity and Self-identity: Self and Society in the late modern Age*, Stanford, Calif., Stanford University Press
- GJELOSHAJ, K.
2004, *Qui sont les Albanais de Belgique?*, *Agenda Interculturel*, 228:4-7
- GJIKI, G.
2007, *Institucionet osmane dhe pashallëqet feudale shqiptare*, in L.Omari e A. Luarasi (eds), *Historia e shtetit dhe së drejtës në Shqipëri*, 191-228, Tirana, Luarasi University Press
- GLUCKMAN, M.
1972, *Il rituale nei rapporti sociali*, Roma, Officina
- GOFFMAN, E.
1959, *The presentation of self in everyday life*, Garden City, NY, Doubleday – Anchor
- GOFFMAN, E.
1961, *Encounters*, Indianapolis, Bobbs-Merrill
- GRAMENO, M.
1925, *Kryengritja Shqiptare*, Vlora, Shtypshkronja Vlora
- GREEN, S.
2005, *Notes from the Balkans*, Princeton University Press
- GRILLO, R., PRATT, J.
2002, *The politics of recognizing difference: multiculturalism Italian style*, Aldershot, Ashgate
- GRUBER, S.
2003, *Migration in Albania in the Early 20th Century*, Paper presented at the XVth Conference of the Association for History and Computing, Norwegian Historical Data Center at the University of Tromsø, Norway
- GUBBINI, C.
2006, *Prodi in cerca di cittadinanza, il governo ha deciso di riformare la legge. Ma la proposta ancora non è pronta. Ecco tutti i problemi sul tavolo* “Il Manifesto”, 8/10/06
- GUPTA, A., FERGUSON, J.
1997, *Discipline and Practice: “The Field” as Site, Method, and Location in Anthropology* in A. Gupta and J. Ferguson (eds), *Anthropological Locations: Boundaries and Grounds of a Field Science*, Berkeley, University of California Press

- GUPTA, A., FERGUSON, J.
1999, *Culture, Power, Place: Explorations in Critical Anthropology*, Durham, NC, Duke University Press
- HALL, D.
1994, *Albania and the Albanians*, London, Printer
- HALL, S.
1990, *Cultural identity and diaspora*, in Jonathan Rutherford (ed.), *Identity: Community, Culture, Difference*, London, Lawrence and Wishart, pp. 222-37
- HALL, S.
1991, *Old and new identities, old and new ethnicities*, in Anthony D. King (ed.), *Culture, Globalization and the World-System*, Houndmills, Macmillan, pp. 41-68
- HALL, S.
1992, *Cultural identity in question*, in S. Hall, D. Held and T. McGrew (eds), *Modernity and its Futures*, Cambridge, Polity Press, pp. 273-316
- HALLER, W., LANDOLT, P.
2005, *The transnational dimensions of identity formation: adult children of immigrants in Miami*, in *Ethnic and Racial Studies*, 28(6), pp. 1182-214
- HANNERZ, U.
1992, *Cultural Complexity: Studies in the Social Organization of Meaning*, New York, Columbia University Press
- HANNERZ, U.
2001, *La diversità culturale*, il Mulino, Bologna
- HARNACK, A. von
1908, *The Mission and Expansion of Christianity in the First Three Centuries*, 2d ed. 2 vols, New York, Putnam
- HARRISON G.,
2001, *I fondamenti antropologici dei diritti umani*, Roma, Meltelmi
- HASLUK, M.
1925, *The Non-Conformist Muslims of Albania*, Contemporary Review, CXXVII, May
- HECKMANN, F., LEDERER, H.W., WORBS, S.
2001, *Effectiveness of National Integration Strategies towards Second Generation Migrant Youth in a Comparative European Perspective*, Final Report to the European Commission, Bamberg, Efms
- HENDRICKX, K., LODEXIJCKX, E., VAN ROYEN, P., DENEKENS, J.
2002, *Sexual behaviour of second generation Moroccan immigrants balancing between traditional attitudes and safe sex*, in *Patient Education and Counselling*, 47, pp. 89-94
- HOBSBAWM E.J., RANGER T.
1987, *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi
- HOXHA, E.
1984, *Laying the Foundations of the New Albania*, Tirana
- HOXHA, E.
1982, *The Titoites*, Tirana
- ILIRIA, since 1971, *Scientific Periodical of the Archeological Research Center*, Tirana
- IMPICCIATORE, R.
2007, *Seconde generazioni in Emilia Romagna* in O. Casacchia et al., *Studiare insieme, crescere insieme? Un'indagine sulle seconde generazioni in dieci regioni italiane*, ISMU, Milano, Edizione Franco Angeli, pp. 63-82
- IOM
2008, *Mapping Exercise. Albania and Kosovo*, London

- IOM,
2006a, *Return and Readmission in Albania. The experiences of selected EU Member States*, Tirana, International Organisation for Migration
- IOM,
2006b, *Return and Readmission. The Case of Albania*, Tirana, International Organisation for Migration
- JACQUES, E.
1995, *The Albanians An Ethnic History from Prehistoric Times to the Present*, North Carolina and London, MacFarland & Company, Inc., Publishers Jefferson
- JARVIS, C.
2000, *The rise and fall of Albania's pyramid schemes*, Finance and Development, 37(1):1-29
- JELAVICH, B.
1983, *History of the Balkans, 2: Twentieth Century*, Cambridge, Cambridge University Press
- JELAVICH CH. & B.
1977, *The Establishment of the Balkan National States, 1804-1920*, Washington
- KARPAT, K.
1972, *The transformation of the Ottoman State, 1789-1908*, in International Journal of Middle East Studies, 3 (3) 243-281
- KARP I., LEVINE S., YBARRA – FRAUSTO T.
1991, *Museums and their Communities: The Politics of Public Culture*, Washington D.C., Smithsonian Institution Press
- KASINITZ, P., WATERS, M.C., MOLLENKOPF, J., ANIL, M.
2002, *Transnationalism and the children of immigrants in contemporary New York*, in Levitt, P. and Waters, M.C. (eds), *The Changing Face of Home: The Transnational Lives of the Second Generation*, New York, Russell Sage Foundation, pp. 96-122
- KAYA, A., KENTEL, F.
2005, *Euro-Turks. A Bridge or a Breach between Turkey and the European Union?*, Brussels, CEPS
- KING, R., MAI, N.
2004, *Albanian immigrants in Lecce and Modena: narratives of rejection, survival and integration*, in "Population, Space and Place", n. 10, pp. 455-477
- KING, R., MAI, N., DALIPAJ, M.
2003, *Exploding the Migration Myths: Analysis and Recommendations for the European Union, the UK and Albania*, London, The Fabian Society and Oxfam
- KONIDARIS, G.
2005, *Examining policy responses to immigration in the light of interstate relations and foreign policy objectives: Greece and Albania*, in King, R., Mai, N. and Schwandner-Sievers, S. (eds.) *The New Albanian Migration*, Brighton, Sussex, Academic Press, pp. 64-92
- KONITZA, F.
1957, *Albania: The Rock Garden of Southeastern Europe*, ed. G.M. Panarity, published posthumously, Boston, Vatra Press
- KORAVILAS, J.
1999, *The Albanian economy in transition: the role of remittances and pyramid investments schemes*, Post-Communist Economies, 11(3):399-415
- KORKUTI, M.
1971, *Shqipëria Arkeologjike*, Tirana, Universitet Shtetëror

- KORKUTI, M.
1985, *Some Ethnic Problems of the Ancient History of Albania*, in "Albania Today" nr. 5
- KORTSHËS, D.
1923, *Tri Pyetje nga Jeta e Skender Beut*, Tirana, Shtypshkronja Nikaj
- KUCUKCAN, T.
1998, *Continuity and change: young Turks in London* in S. Vertovec and A. Rogers (eds.) *Muslim European Youth* Aldershot, Ashgate Publishing, pp. 103-131
- KUDURI, A.
1829, *Instituts du Droit Mahométan sur la Guerre avec les infidels*, tr. from Arabic by Ch. Solvet, Paris, Librairie Orientale de Dondey-Dupré Père et Fils
- KYMLICKA, W.
1995, *Multicultural Citizenship*, New York, Oxford University Press
- KYMLICKA, W.
1999, *Associazioni etniche e cittadinanza democratica*, in "Ricerca", 2000, 3 (trad. it. di Freedom of Association)
- LACOSTE-DUJARDIN, C.
2000, *Maghrebi families in France* in Freedman, J. and C. Tarr (eds.) *Women, immigration and identities in France*, Oxford, Berg, pp. 57-68
- LABRIANIDIS, L., HATZIPROKOPIOU, H.
2005, *The Albanian migration cycle: migrants tend to return to their country of origin after all*, in King, R., Mai, N. and Schwandner-Sievers, S. (eds) *The New Albanian Migration*, Brighton, Sussex University Press, pp. 93-118
- LENCLUD, G.
1992, *Le grand partage ou la tentation ethnologique*, in Gerard Althabe, Daniel Fabre, Gerard Lenclud, *Vers une ethnologie du présent*, Paris, Editions de la Maison des sciences de l'homme, pp. 9-39
- LEPINS, W.
2000, *Multiculturalità e globalizzazione*, in "Il Sole 24 ore", 31 dicembre
- LOGORECI, A.
1977, *The Albanians: Europe's forgotten survivors*, London, Victor Gollancz
- LOVELL, N.
1999, *Introduction: Belonging in Need of Emplacement?*, in L. Lovell (ed.), *Locality and Belonging*, London and New York, Routledge
- LUBONJA, F.
2011, *Nëntëdhjeteshtata Apokalipsi i Rremë*, Tiranë, Marin Barleti
- MAHNIG, H.
1998, *Integrationspolitik in Grossbritannien, Frankreich, Deutschland und den Niederlanden. Ein vergleichende analyse*, Neuchâtel, Swiss Forum for Migration and Population Studies
- MANDEL, R.
1995, *Second generation noncitizens: children of the Turkish migrant diaspora in Germany* in S. Stephens (ed.) *Children and the politics of culture*, Princeton, N.J., Princeton University Press
- MARCUS, G.
1995, *Ethnography in/of the World System: the Emergence of multi-situated Ethnography*, in *Annual Review of Anthropology*, vol.24, pp. 95-117
- MARCUS, G.
2001, *The Unbalanced Reciprocity Between Cultural Studies and Anthropology*, in T. Miller (ed.), *A Companion to Cultural Studies*, Oxford, Blackwell

- MOLLENKOPF, J.
2000, *Assimilating immigrants in Amsterdam: a perspective from New York*, Netherlands Journal of Social Science, 36(2), pp. 126-45
- MOROZZO DELLA ROCCA, R.
1990, *Nazione e religione in Albania (1920-1944)*, Bologna
- MYRES, J., WINTERBOTHAM, H.S. e LONGLAND, F.
1945, *Albania*, Oxford, University Press for the UK Naval Intelligence Division
- NADEL, S., F.
1947, *The Nuba*, Oxford, Oxford University Press
- NAGI, D.
1988, *The Albanian-American Odyssey. A Pilot Study of the Albanian Community in Boston, Massachussetts*, New York, AMS Press
- NAZI, F.
2000, *Balkan diaspora I: the Albanian-American community*, in William, J. B. (ed.) Kosovo. Contending Voices on Balkan Interventions, Grand Rapids, MI and Cambridge, William, B. Eerdmans Publishing Company, 132-35
- NORRIS, H., T.
1993, *Islam in the Balkans, Religion and Society Between Europe and the Arab World*, London
- OGBU, J. U., SIMONS, H. D.
1998, *Voluntary and involuntary minorities: A cultural-ecological theory of school performance with some implications for education*, in Anthropology and Education Quarterly, 29
- PASTORE, F.
2001, *Nationality law and international migration the Italian case*, in R. Hansen and P. Weils, P. (eds.) Towards a European nationality, Basingstoke, Palgrave Macmillan, pp. 95-118
- PEAL, E., LAMBERT, W.E.
1962, *The relation of bilingualism to intelligence*, in Psychological Monographs, General and Applied, 76(1), pp. 123
- PEROCCO, F., ROMANIA, V.
2003, *Oltre lo stereotipo. Gli immigrati albanesi in Veneto tra pregiudizio, mimetismo e riuscita sociale*, in *Gli Albanesi in Italia Inserimento lavorativo e sociale*, a cura di U. Melchionda, OIM, Milano, Franco Angeli
- PIPERNO, F.
2008, *Migrazioni di cura: l'impatto sul welfare e le risposte delle politiche*, Working Papers, vol. 1, n. 40, Roma, Cespi
- PORTES, A.
1988, *Social capital: its origins and applications in modern sociology*, in Annual Review of Sociology, 24, pp. 1-24
- PORTES, A.
1998, *Globalization from Below: The Rise of Transnational Communities*, ESRC, Transnational Communities Programme, Working Paper n. 1
- PORTES, A., HAO, L.
2002, *The price of uniformity: language, family and personality adjustment in the immigrant second generation*, in Ethnic and Racial Studies, 25(6), pp. 889-912
- PORTES, A.
1997, *Immigration theory for a new century: some problems and opportunities*, in International Migration Review, 31(4), pp. 799-825

- PORTES, A., RUMBAUT, R.G.
1990, *Immigrant America: A Portrait*, Berkeley, University of California Press, (2 nd edition 1996; 3 rd edition 2006)
- PORTES, A., RUMBAUT, R.G.
2001 *Legacies: The Story of the Immigrant Second Generation*, Berkeley, CA, University of California Press and Russell Sage Foundation
- PORTES, A., RUMBAUT, R.
2005, *Introduction: the second generation and the children of immigrants longitudinal study*, in *Ethnic and Racial Studies*, 28(6), pp. 893-923
- PORTES, A., ZHOU, M.
1992, *Gaining the upper hand: economic mobility among immigrant and domestic minorities*, in *Ethnic and Racial Studies*, 15(4), pp 491-522
- PORTES, A., ZHOU, M.
1993, *The new second generation: segmented assimilation and its variants among post-1965 immigrant youth*, in *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 530(1), pp. 74-98
- POUILLON, F.
1976, *L'anthropologie économique*, Paris, Maspéro
- PUTNAM, R.
1995, *Bowling alone: American's declining social capital*, in *Journal of Democracy*, 6(1), pp. 64-78
- PUTNAM, R.
2000, *Bowling Alone, The Collapse and Revival of American Community*, New York, Simon Schuster
- QESARI, V.
2000, *Post-scriptum për Diktaturën, Dokument-Ese* (Post-scriptum sulla Dittatura Saggio), Tirana, Toena
- RAGARU, N.
2002, *The Albanian-American Community in the United States: the Story of a Diaspora*, Paper presented at the Conference on Albanian Migration and New Transnationalism, Brighton, University of Sussex
- RAPPORT, N., DAWSON, A.
1998, *Migrants of Identity: Perceptions of Home in a World of Movement*, Oxford, Berg
- RAZ, J.
1994, *Multiculturalism: a Liberal Perspective*, in «Dissent Winter»
- RAWLS, J.
1984, *Una teoria della Giustizia*, Milano, Feltrinelli
- REDFIELD, R.
1976, *La piccola comunità e la cultura contadina*, Torino, Rosenberg & Sellier
- REITZ, J.
2002, *Host Societies and the Reception of Immigrants: Institutions, Markets and Policies*, New York, Center of Migration Studies of New York
- REMOTTI, F.
1996, *Contro l'identità*, Bari, Laterza
- RODWELL, J., M.
1909, *The Koran*, ed. Ernest Rhys, Tr. From Arabic, London, J.M. Dent and Co.
- ROSALDO, R.
2001, *Cultura e verità. Rifare l'analisi sociale*, Meltemi Editore srl

- ROUCEK, J., S.
1945, *New' immigration: South European states. Albanian Americans*, in Brown, F.J. and Roucek, J.S. (eds) *One America: The History, Contributions, and Present Problems of Our Racial and National Minorities*, New York, Prentice-Hal, 233-42
- RUGG, D., S.
1994, *Communist legacies in the Albanian landscape*, in *Geographic Review*, 84(1): 59-73
- ROMANIA, V.
2004, *Farsi passare per italiani: Strategie di mimetismo sociale*, Roma, Carrocci
- RUMBAUT, R.G., PORTES, A.
2001, *Ethnicities: Children of Immigrants in America*, Berkeley, CA, University of California Press and Russell Sage Foundation
- RUTTER, J.
2003, *Supporting Refugee Children in 21st Century Britain. A Compendium of Essential Information*, Stoke on Trent, Trentham Books
- SANJEK, R.
1990, *Fieldnotes, The Making of Anthropology*, Cornell University Press
- SANDEL, M.
1984, *The Procedural Republic and the Unencumbered self*, in "Political Theory", vol. 12, n. 1
- SANSONE, L.
1995, *The making of a black youth culture: lower-class young men of Surinamese origin in Amsterdam* in V. Amit-Talai and H. Wulff (eds.) *Youth cultures: a cross-cultural perspective*, London, Routledge, pp. 114-143
- SARTORI, G.
2000, *Pluralismo, multiculturalismo ed estranei*, Milano, Rizzoli
- SCHLESINGHER, A.
1991, *The Disuniting of America. Reflections on a Multicultural Society*, W. Norton, Princeton
- SCHMITT, J., O.
2009, *Skanderbeg Der neue Alexander auf dem Balkan*, Regensburg, Friedrich Pustet Verlag
- SEJKO, R., BRESCIA M.
2008, *Albania il Paese di fronte*, Istituto Luce e Fox Channel Italia
- SERENI, A., P.
1941, *Legal Status of Albania*, in *The America Political Science Review*, 35 (2): 311-317
- SJÖBERG, Ö.
1994, *Rural retention in Albania: administrative restrictions on urban-bound migration*, in *East European Quarterly*, 28(2)
- SKENDI, S.
1956, *Albania*, New York
- SKENDI, S.
1967, *The Albanian National Awakening 1878-1912*, Princeton, Princeton University Press
- SKENDO, L. (Pen name of Midhat Bey Frasheri)
1919, *Les Albanais chez eux et à l'étranger*, Lausanne
- SMITH, A.
1986, *The Ethnic Origins of Nations*, Oxford, Blackwell
- SMITH, A.
1992, *Le radici etniche delle nazioni*, Bologna, Il Mulino

- SMITH, A.
1991, *National Identity*, Harmondsworth, Penguin
- SPYER, P.
1998, Introduction in P. Spyer (ed), *Border Fetishism: Material Objects in Unstable Spaces*, London, Routledge
- STARK, T.
1968, *Review of dissertation: Adaption des familles de réfugiés Albanais en Belgique*, International Migration Review, 3(1):107-8
- STEPICK, A. et al.,
2001, *Shifting identities and intergenerational conflict growing up Haitian in Miami* in Rumbaut, R., Portes, A. (eds.), *Ethnicities children of immigrants in America*, Berkeley and Los Angeles, University of California Press
- STIPČEVIĆ, A.
1986, *Tout récit les Balkans commence par les Illyriens*, Iliria 16:1, pp. 337-41
- STRABO,
1889, *The Geography of Strabo*, 3 vols, London, George Bell and Sons
- STRATHERN, M.
1987, *The limits of auto-anthropology*, in A. Jackson (ed.), in *Anthropology At Home*, ASA Monographs 25, London and New York, Tavistock Publications
- SWANN, W. B., Jr.
1996, *Self-traps: The elusive quest for higher self-esteem*, New York, Freeman
- SWANN, W. B., Jr., HILL, C. A.
1982, *When our identities are mistaken: Reaffirming selfconceptions through social interaction*, in *Journal of Personality and Social Psychology*, pp. 43, 59–66
- SWANN, W. B., Jr., PELHAM, B. W., CHIDESTER, T.
1988, *Change through paradox: Using selfverification to alter beliefs*, in *Journal of Personality and Social Psychology*, 54, pp. 268–273
- SWANN, W. B., Jr., MILTON, L., POLZER, J.
2000, *Creating a niche or falling in line: Identity negotiation and small group effectiveness*, in *Journal of Personality and Social Psychology*, 79, pp. 238–250
- SWIRE, J.
1929, *The Rise of a Kingdom*, London
- SWIRE, J.
1937, *King's Zog Albania*, London
- TAYLOR, C.
1985, *Atomism*, in "Philosophy and the Human Sciences", *Philosophical Papers I*, Cambridge
- THOMSON, M., CRUL, M.
2007, *The second generation in Europe and the United States. How is the transatlantic debate relevant for further research on the European second generation?*, in *Journal of Ethnic and Migration Studies* 33(7): 1025-1041
- THORNDYKE, JOSEPH J., Jr.
1977, *Mysteries of the Past*, New York, Simon and Schuster
- TIRTA, M.
1999, *Migrime të shqiptarëve, te brendshme dhe jashtë atdheut (vitet '40 të shek. XIX-vitet '40 të shek. XX*, *Etnografia shqiptare*, 18
- TODOROV, T.
1980, *Introduction a Said, Orientalisme* (ed.francese), Paris, Seuil

- TOMITCH, I.
1913, *Les Albanais en Vieille Serbie, Paris*, Librairie Hatchette et Cie
- TOYNBEE, ARNOLD J.
1956, *A Study of History*, 2d ed. 2 vols, London, Oxford University Press
- TRBUHOVIĆ, V.
1971, *Die Illyrier als proto historischer Volk*, in Fillip 1971, pp. 861-4
- TYLOR, E.
1985, *Alle origini della cultura*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1985-88, [1871]
- UNDP-Albania,
2000, *Albanian Human Development Report 2000*, Tirana, UNDP Albania
- UNZ, R.
1999, *California and the end of White America, Commentary*, 18(1), pp.17-28
- VAN DER ZWAARD, J.
2003, «Nowadays your husband is your partner»: *ethnicity and emancipation as self-presentation in the Netherlands* in Andall, J. (ed.), in *Gender and ethnicity in contemporary Europe*, Oxford, Berg, pp. 139-154
- VEHBIU, A., DEVOLE, R.
1996, *La scoperta dell'Albania: gli Albanesi secondo i mass media*, Roma, Edizioni Paoline
- VICKERS, M.
1995, *The Albanians: A Modern History*, London, I.B. Tauris
- VICKERS, M.
2002, *The Cam Issue, Albanian National and Property Claims in Greece*, Camberley, Conflict Studies Research Centre, Report G109
- VICKERS, M., PETTIFER, J.
1997, *Albania: From Anarchy to a Balkan Identity*, London, Pettifer-Hurst Publishers
- VIGNA, C., ZAMAGNI, S.
2002, *Multiculturalismo e identità*, Milano, Vita e Pensiero
- WALDINGER, R., PERLMANN, J.
1998, *Second generations: past, present, future*, in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 24(1), pp. 5-24
- WALDRON, J.
1998, *Cultural identity and civic responsibility*, New Zealand, University of Otago
- WALDRON, J.
2000, *What is cosmopolitan?*, in *Journal of Political Philosophy*, n. 8
- WALDRON, J.
2001, *Actually existing cosmopolitanism*, EUI Lecture, February
- WESTWOOD, S., PHIZACKLEA, A.
2000, *Transnationalism and the Politics of Belonging*, New York, Routledge
- WILKES, J.
1998, *Gli Illiri. Tra identità e integrazione*, Genova, ECIG di G. L. Blengino & C.
- ZLATER, P.
1984, *Gospodar Zemlje Orlova*, Zagreb
- ZAN I NALTË (The Divine Voice).
1936, Monthly organ of the Sunni community of Albanian Muslims, Tirana
- ZHOU, M., BANKSTON, C., N.
1996, *Social capital and the adaptation of the second generation: the case of Vietnamese youth in New Orleans*, in Portes, A. (ed.) *The New Second Generation*, New York, Russell Sage, pp. 197-220

ZHOU, M., BANKSTON, C., N.

1998, *Growing Up American: How Vietnamese Immigrants Adapt to Life in the United States*, New York, Russell Sage Foundation

ZINN, D.

2005, *The second generation of Albanians in Matera: the Italian experience and prospects for future ties to the homeland*, in *Journal of Southern Europe and the Balkans*, 7(2):259-277

ZÜRCHER, E., J.

1998, *Turkey – A Modern History*, London, I.B. Tauris